STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXVIII.

STORIA DI FRANCIA, VOL. X.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO X.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

CAPO PRIMO.

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1262)

Utili fatiche del re. — Casa delle *convertite*. Venerazione per Luigi. — Sua mediazione tra Enrico e Leicester. — Motivi della loro querela. — Lega dei baroni. — Carattere di Leicester loro capo. — Decisione dei due partiti. — Riunione ad Amiens. — Sentenza di Luigi in favore di Enrico. — Resistenza dei baroni. — Vittoria di Leicester. — Suo dispotismo. — Sua sconfitta e sua morte. — Ambizione di Carlo d'Angiò. — Pontificato di Clemente IV. — Trattato vergognoso di Carlo. — Crociata contro Manfredi e Corradino. — Incoronazione di Carlo e di sua moglie. — Sconfitta di Manfredi. — Presa di San Germano. — Battaglia di Benevento. — Morte coraggiosa di Manfredi. — Allegrezza del papa a quest' oggetto. — Tirannia di Carlo. — Carattere di Corradino. — Sua rapida marcia. — Suoi primi successi. — Sua entrata in Roma. — Temerità di Carlo. — Prudenza d'un cavaliere. — Combattimento sanguinoso. — Vittoria di Carlo. — Fuga di Corradino e di Federico. — Fondazione d'un abbazia sul campo di battaglia. — Giudizio di Corradino e di Federico. — Loro condanna. — Loro supplizio. — Nuovi delitti di Carlo. — Morte

del papa Clemente. — Stato felice della Francia. — Sainte-Baume. — Cangiamenti nelle tombe di San Dionigi.

Dopo avere ne' prenarrati modi assicurata la pace de' suoi popoli, dedicò il Monarca le sue utili fatiche alla civiltà loro e alla riforma dei costumi. Lasciando libero varco ai pensieri, permise agli uomini istrutti lo scrivere su la filosofia e la politica, protesse la libertà, e la licenza soltanto proscrisse.

L'austera morale che da lui professavasi gli inspirò il desiderio, e gli infuse la speranza di porre il freno ai grossolani vizi che nella sua età dominavano; ma trovò questi più difficili a vincersi che nol fossero i suoi nemici: e dopo avere tentato indarno di cacciare le cortigiane dalla sua capitale, si vide costretto a capitolare colle passioni, e ad assegnare in Parigi un rione ove coteste femmine potessero dimorare. Prescrisse inoltre la forma e il colore del loro abbigliamento. Quelle fra esse che da' loro disordini si ravvedeano venivano raccolte nella casa delle *Convertite*, da san Luigi fondata nel 1262 all' Ostello di Soissons.

Il tempo che gli altri concedeano ai diletti veniva dal buon principe, forse con soverchio ardore, consacrato alle pratiche di divozione: con che rendeasi scopo ai motteggi e alla censura de' suoi cortigiani. *Non mi biasimerebbero tanto*, talvolta esclamava, *se spendessi pazzamente i miei giorni nel giuoco, ne' sollazzi e nella caccia.*

Rispettando san Luigi la fede dei Trattati, non turbando i diritti degli altri principi, nè essendo obbligato a contenere col timore i suoi sudditi, che gli obbedivano per affetto, poche spese gli erano necessarie. La semplicità de' suoi costumi allontanava dalla Corte il lusso, onde potè seguendo il voto del proprio cuore, moderare le tasse che i suoi predecessori aveano imposte su i loro dominii.

Dando egli stesso l'esempio della sommessione alle leggi, fu veduto spesse volte perdere liti che i particolari aveano contro di lui intentate, lodare l'equità de' giudici, biasimare que' suoi ministri che della regia autorità aveano voluto abusarsi.

Ognuno avrebbe detto che la giustizia, la buona fede, la virtù, sbandite dalla Terra per tanto tempo, fossero venute a cercare un asilo nella reggia di san Luigi: onde questo monarca, soggiogando coll' impero della bontà l'invidia medesima, era divenuto scopo al generale rispetto de' sudditi, all' ammirazione di tutti gli uomini. Ne benedivano i Francesi l'autorità, la saggezza di lui consultavano gli stranieri.

Nel descriverne le vicende di una lunga ed ostinata lotta, la Storia ci mostra i Re di Francia e d'Inghilterra, che or vincitori, or vinti, portano le insanguinate lor armi, ed estendono alternativamente le loro conquiste sulle rive del Tamigi e della Senna.

Un Francese, Guglielmo il Bastardo, soggiogò l'Inghilterra; Riccardo devastò la Fran-

cia ; Luigi VIII venne coronato a Londra ; un successore di san Luigi vide un monarca inglese fra le mura di Parigi cingere la corona.

Ma, in mezzo ad una rivalità sì funesta, Luigi IX offerse uno spettacolo unico all'attonita Europa, che ammirò nel 1263 il più nobile fra quanti trionfi si riportassero da questo monarca, trionfo che alle sue virtù, non alle vittorie dovette.

Un re nemico di Luigi, una nazione rivale della francese, si sottomettono spontaneamente al suo imperio creandolo arbitro de' lor dispareri, perorando le proprie cause dinanzi a lui, conferendogli l'autorità di profferir sentenza su i più gravi loro interessi, siccome un sovrano che impone leggi ai suoi sudditi. Troppa felicità sarebbe stata, se Luigi, spogliandosi affatto delle opinioni inerenti al trono, avesse mercè d'un assoluta imparzialità giustificato l'omaggio che un popolo ed un monarca alla giustizia di lui tributavano.

In preda alle civili discordie stavasi l'Inghilterra ; e poichè i Baroni unitisi al popolo inglese, aveano costretto Giovanni Senza-Terra a porre limiti ad una regia autorità che colla sua viltà e coi suoi delitti aveva disonorata, la *Grande Carta* da lui conceduta, contro propria voglia, ai suoi sudditi, diede origine a dissensioni ancor più violente

Mentre questa *Carta* veniva, siccome il palladio della libertà inglese, riguardata dalla nazione, i re e i cortigiani non vedeano in essa che l'invilimento del trono e l'annichilamento

della monarchica potestà: onde la Corte incessantemente si adoperava a violarne o a deluderne le prescrizioni.

Sotto il regno di Enrico III fu questa *Carta* per due volte dallo stesso Re giurata e violata. Nel 1253, costretto a giurarla di nuovo, vide gli assembrati vescovi, che spensero le loro torce, e lo minacciarono di scomunica, se questo patto della nazione infrangea.

Ma di tali minacce non tennero grande conto i ministri; e la maggior parte di essi scelti fra gli stranieri protestavano che, non essendo nati nell' Inghilterra, non poteano apprezzare coteste pretese leggi fondamentali, nè altro potere conoscevano fuori del regio.

Questo procedere imputato di mala fede provocava a sdegno i difensori della libertà, di sorta che essi pretesero sempre nuove garanzie, per tema di perdere la nascente libertà, ed estesero talmente i limiti dell' autorità regia che il re si credette da parte sua assoggettato ed incatenato da' suoi sudditi.

I Grandi e i popoli osano di raro pretendere la libertà o il mantenimento de' loro dritti, quando il governo è economo, forte ed è favorito dalla fortuna. Ma Enrico III, abbandonando il Duca di Brettagna e il conte di Perche, dopo averli eccitati alla ribellione, non aveva prese le armi se non per lasciarsi vincere. Egli era fuggito innanzi ai Francesi, e prestava omaggio di vassallaggio al Re di Francia, e consacrava con un trattato solenne la perdita delle ricche province conquistate da Filippo Augusto.

Lo scontento era generale, e i Baroni si vedeano sostenuti da quasi tutte le classi del popolo disposte a collegarsi con essi non solamente per restringere, ma ancora per incatenare il potere arbitrario d'un monarca disprezzato.

In questa circostanza Enrico opponeva ai loro sforzi alcuni Signori fattisi ad esso ligi per la loro povertà, un certo numero di soldati mercenari, e una debole mano di quegli uomini, che riguardano il potere assoluto del principe, siccome cosa sul diritto divino fondata.

Dopo una breve resistenza soggiacendo il Re, si vide costretto a cedere, e a giurare l'esecuzione della *Grande Carta* e la *Carta* de' nuovi articoli che tornò in grado ai Baroni l'aggiugnere.

Capo di questi Baroni era Simone di Monforte, conte di Leicester, che avea già acquistato un celebre nome correndo su le tracce del padre. Non men di questo intrepido ed ambizioso, nodrito nelle guerre civili e religiose, portò sulle rive del Tamigi lo stesso orgoglio, quella medesima veemenza che nelle pianure d'Albi l'aveano fatto scopo ad odio e a terrore. Costretto cedere al Re di Francia la contea di Tolosa, prese in Inghilterra, per regnar sugl'Inglesi, la maschera del patriottismo: onde la costui ambizione armossi a vicenda del fanatismo della religione e di quello della libertà.

Dettate leggi al debole Enrico, i Baroni e Leicester lo costrinsero a mettere in bando i suoi quattro fratelli. Fu decretato che entrambe le Carte verrebbero pubblicamente lette due

volte l'anno, nella Corte di ciascuna contea, alla presenza di tutto il popolo; che i baili del re e i giudici de' Signori giurerebbero osservarle. Era proibito al popolo l'obbedire a qualunque ordine che alle due Carte fosse contrario.

Datosi a ventiquattro Lordi l'incarico di riformare gli abusi del governo, e di vigilare sull'adempimento del patto sociale, fu a questi conferito il diritto di far soldati e nominare uffiziali, alla cui custodia furono consegnate, come in garanzia, le principali Fortezze del Regno.

Quasi a maggiore obbrobrio, il Re si vide obbligato pretendere dai propri uffiziali il giuramento di volgere contro di lui medesimo l'armi, ogni qual volta la Grande Carta egli avesse violata. Per ultimo, il valoroso principe Riccardo, fratello del Monarca, non potè ottenere la permissione di rimanere in Inghilterra se non se dopo avere sottoscritto un tal *Covenant* che in una oligarchia l'inglese monarchia trasformava.

Quasi sempre accade che il cieco spirito di parte colle sue proprie armi trafiggasi: onde sovente son per esso più temibili i suoi abbagli che non gli stessi nemici. In vece di porre un giusto equilibrio fra i diritti e i poteri, Leicester e la sua lega invilivano e annichilavano il trono. Anzichè riformatori dello Stato, ne divenivano gli oppressori; e questi feroci Baroni, piuttosto che difendere i diritti de' *franchi tenitori*, ne li spogliavano per satollarsi di

mal acquistate ricchezze. Bentosto un grande numero dei suddetti *franchi tenitori*, vale a dire la parte più antiveggente del popolo, si separarono, insieme a molti Signori, dalla lega di Leicester; e per ogni dove a nome del trono e della libertà le due fazioni vennero alle mani fra loro.

Enrico, che si considerava come un prigioniero nel proprio palagio, pervenne a sciogliersi dai suoi ceppi, e s' imbarcò; ma i venti, alla volontà di lui non meno ribelli de' Lordi dai quali fuggiva, lo rimbalzarono su la costa, e nelle mani appunto del suo principale nemico Leicester.

Cionnullameno questo Sovrano, non tardando a sapere che l' ambizione della Lega avea disgustata una parte de' Signori e del Popolo, convocò (volgea l' anno 1263) un Parlamento a Westminster. Egli aveva ottenuta dal Papa una Bolla intesa a sciogliere lui e i Signori da ogni giuramento che aveano prestato alle due *Carte*: onde fece innanzi al Parlamento medesimo manifesta la sua ferma risoluzione di restituire allo scettro gli antichi diritti.

Una parte numerosa abbracciò la causa del Re; una ostinata resistenza la parte di Leicester gli oppose. Da ambe le parti si venne all' armi. Gridavano i Reali non voler eglino che il Monarca rimanesse prigioniero e schiavo dei suoi sudditi ribelli. Alte grida metteano i malcontenti che non poteano sopportare di essere governati da un re vassallo della Francia e servo del Papa.

Parrà strano che il figlio del Monarca, il principe Eduardo, sostenesse in quel tempo il *Covenant* di Oxford, o a ciò il traesse inesperienza di gioventù, o, nell' incertezza delle decisioni della sorte, pensasse cosa consentanea alla politica e all' interesse medesimo della Monarchia, che la fazione vincitrice, qualunque fosse, avesse per capo un principe della famiglia reale.

Pure, prima di commettere la patria loro agli errori d' una crudele guerra, e di assoggettarsi ai sanguinosi decreti della cieca fortuna, entrambe le parti, cedendo ai consigli e alle istanze de' Vescovi, stimarono opportuno prendere i consigli della saggezza, e scelsero nel 1264 san Luigi per loro arbitro.

Grande e novello omaggio, che il Re di Francia dovette riguardare siccome la più gloriosa palma che si potesse tributare ad un monarca, perchè offerta non alla sua nascita, o al suo potere, ma ai pregi suoi personali.

I primi congressi furono tenuti a Bologna marittima, ma niuna conclusione sortirono. L'augusto arbitro si limitava a dare consigli, e troppo di passione regnava in amendue le parti perchè i consigli ascoltassero. Finalmente, non potendo una tal lite essere terminata che da un giudizio, o da una guerra, assentirono e gli uni e gli altri a riconoscere in Luigi, non più l' arbitro, ma il giudice, e a sottomettersi alla sentenza ch'egli fosse per pronunziare. Solo gli chiesero definisse sollecitamente, e prima delle feste della Pentecoste, una sì memorabile lite.

Di questa solenne scena divenne teatro la città d' Amiens, ove furono veduti da una banda il Re d' Inghilterra a capo de' numerosi suoi amici, dall' altra Leicester e i Lordi che per lui parteggiavano. A piè del trono di san Luigi perorarono i primi a favore della regia potestà, a favore delle libertà pubbliche i secondi.

Quivi da entrambe le parti furono discusse, e perfino, cosa che ha eccitato stupore in quel secolo semibarbaro, esaminate a fondo quelle grandi quistioni che in ogni tempo hanno tenuto diviso il Mondo, e anche oggidì travagliano sì passionatamente gli umani spiriti.

Diceano gli uni *l' uomo non essere nato allo stato di schiavitù: che nel sottomettersi spontanei ai re, i popoli non aveano mai pensato creare altrettanti padroni; la grandezza e il potere di cui rifulgono i monarchi non essere state attribuite loro se non se per difendere i diritti e gl' interessi della nazione che in autorità aveali posti; che per ultimo i provvedimenti contenuti nel* Covenant *di Oxford erano, e null' altro, le naturali conseguenze degli articoli della* Grande Carta, *articoli necessarii all' esecuzione delle leggi e al mantenimento delle libertà della nazione.*

I partigiani del trono sosteneano in contrario, *che un re, immagine della divinità su la terra, non poteva essere considerato a guisa di un vano fantasma, la cui grandezza ad un' apparizione teatrale soltanto rassomigliasse. Al Monarca*, aggiugneano, *appartenendo*

l'incarico della difesa, della prosperità, della gloria della nazione governata, non può egli procurarle questi vantaggi, e adempiere il proprio dovere se d'un estesa potestà non fruisce. La persona di lui, cui la santa unzione ha improntato un carattere sacro, e la sua legittima autorità, sono inviolabili. Come sovrano, egli è supremo legislatore. Niuna legge può derivar che da esso. Niuna libertà legale può senza il suo concedimento ottenersi, nè dee rendere conto delle proprie azioni che a Dio, solo giudice de' sovrani. Quindi il Covenant *di Oxford non 'dover essere riguardato che come una lesione criminosa dei diritti divini ed umani, e delle leggi fondamentali del regno.*

Dopo avere ascoltate queste diverse arringhe, e chiuse le discussioni, il Re di Francia pronunciò, come sovrano giudice quel famoso decreto che, con impazienza e rispetto eguali, aspettavano silenziose le Potenze tutte di Europa.

Del tenore seguente era il decreto: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, noi annulliamo e cancelliamo tutti gli Statuti decretati nel Parlamento di Oxford, come innovazioni pregiudizievoli e ingiuriose alla dignità del trono; sciogliamo il Re e i Baroni dall' obbligo di osservarli; pronunziamo nulli e di niun valore gli ordini venuti in conseguenza di tali Statuti; revochiamo e aboliamo tutte le provvisioni che coerentemente ai medesimi possa avere emanate il Re; ordi-*

niamo che tutte le Fortezze, attualmente custodite dai ventiquattro Lordi, vengano rimesse in potere ed arbitrio del Re. Vogliamo ch' egli possa nominare tutti i grandi impiegati dello Stato, concedere ricetto nel suo reame agli stranieri, chiamare indifferentemente nel suo Consiglio tutti coloro dei quali conoscerà il merito e la fedeltà. Decretiamo e statuiamo che il Re tornerà in tutti i diritti legittimamente posseduti dai suoi predecessori; che da entrambe le parti verrà dimenticato il passato; che niuno sarà ricercato e molestato. Non intendiamo però colle presenti deliberazioni togliere i privilegi, le Carte, *le libertà e gli usi che erano in vigore prima del sorgere di questa contesa.*

Luigi, nell' animo del quale aveano fatta, non v' ha dubbio, troppo forte impressione i disordini, le violenze, le stragi, le devastazioni derivate dalla sommossa de' Baroni e d' una parte del popolo che contro l' autorità reale si erano sollevati, credè con tale giudizio mettere un termine a sì fatte calamità. Ma gli eventi delusero le speranze che avea concette. La sua decisione troppo severa, lungi dal conciliare le parti, infiammò vie più le passioni; e col pronunciare di tal maniera un decreto che era soltanto favorevole all' inglese monarca, nè la pace di questo, nè l' autorità raffermò.

I Baroni, protestando che Luigi aveva giudicato non qual giudice imparziale, ma siccome un re troppo preoccupato dall' interesse delle regie prerogative, si appellarono da quel-

la sentenza al giudizio delle proprie spade.

Più accorto Leicester, sostenne che le ultime frasi del decreto davano vinta la lite così a lui come alla sua fazione. Di fatto è d'uopo confessare che sembrava con esse annullarsi tutti i provvedimenti anteriori, giacchè il giudice non intendea con quel decreto togliere i *privilegi*, *le Carte*, *le libertà e gli usi*, su de' quali la lega di Oxford avea preteso sempre fondare i suoi diritti, e d'onde gli articoli del *Covenant* di Oxford, come indispensabili corollari, traeva.

Bentosto la guerra scoppiò. Su le prime l'armi d'Enrico la fortuna protesse; ma egli non seppe profittare de' favori della medesima: vinto da Leicester in una grande battaglia di cui furono campo le vicinanze di Lewes, cadde, unitamente al suo figliuolo Eduardo, in man dei nemici. Riccardo, fratello d'Enrico, di recente eletto re de' Romani, fu costretto a giurare l'adempimento del *Covenant*.

Il vincitore condusse in trionfo i suoi prigionieri; e credendo venuto il tempo di liberare d'un'importuna maschera la sua ambizione, a nome del sovrano, che teneva in cattività, usò tutto quel dispotismo contro cui avea fatto sembiante d'armarsi.

La valorosa sua audacia, i suoi vizi, l'andamento tortuoso della sua politica, la sua avida crudeltà gli meritarono il nome di *Catilina dell'Inghilterra*. Scopo alle satire le più amare, divenne ad un tempo, come a tutti gli uomini felici e potenti suole accadere, argomento di fanatici encomi, e d'omaggi servili; ma

troppo violenta era la sua tirannide perchè sostener si potesse.

Il giovine principe Eduardo essendo pervenuto ad infrangere i ceppi fra cui lo teneva il nemico, si vide tantosto fiancheggiato da molta mano di Reali, e da una parte ancor di Baroni ai quali l'orgoglio e la mala fede di Leicester aveano, benchè tardi, fatto aprir gli occhi. Andato a capo di essi contro l' usurpatore, Eduardo lo battè presso Evesham, lo vinse, lo uccise, e la libertà al Re suo padre restituì.

Il popolo, che troppo di frequente tributa incensi ai tiranni felici, e gli oltraggia allorchè la fortuna abbandonali, troncò e fece in brani il cadavere di Leicester.

Furono accagionate del tristo successo della sentenza portata dal francese Monarca le passioni violente de' Baroni inglesi, e la mala fede del loro Re; ma la gloria di Luigi non ne sofferse verun detrimento, e continuò l' Europa a venerarlo siccome il più saggio di tutti i suoi principi.

Per tal modo raffermata e legittimata da Luigi la sua dominazione su le ricche province che tolte avea all' Inghilterra, e profittando del vantaggio de' suoi diritti di supremo signore e del vassallaggio di Enrico, testè in modo solenne riconosciuti, seppe abilmente, e senza turbare la tranquillità de' popoli, dilatare a grado a grado mercè d' utili parentadi (1) i dominii della Corona.

(1) A. 1264.

Pietro di Francia, secondogenito di Luigi e conte di Alençon, si fece sposo a Giovanna di Castiglione; col quale maritaggio aggiunse agl' immensi feudi già posseduti dalla regale famiglia le Signorie di Blois, di Chartres, di Brie-Comte-Robert, di Ghisa, d' Avennes, di Condè, di Landrecy.

In questo mezzo, Carlo d' Angiò, fratello del Monarca, sordo alle rimostranze di san Luigi, era deliberato di far servire la discordia de' Guelfi e de' Ghibellini al suo scopo di procacciarsi nell' Italia una corona.

San Luigi avea ricusato per sè e pel figlio suo lo scettro di Napoli; ma lo accettò Carlo, sfidando ad un tempo e la rivalità di Corradino, erede di questo trono, e le pretensioni del Re d' Aragona, e quelle del debole Edmondo d' Inghilterra.

I Papi, che teneano linguaggio di padroni a tutta l' Europa, erano in allora poco rispettati ne' propri Stati; che anzi accadea loro di frequente vedersi discacciati da Roma per le pratiche di un volubile popolo, che dell' antica libertà non conservava altra parte fuor d' una abituale licenza.

Le fazioni nemiche del Papa aveano instituito, era qualche tempo, un magistrato, il cui potere studiavansi opporre alla pontifizia autorità; e in vece di creare, come altra volta, un formidabile Senato, si erano limitate ad eleggere un Senatore che rappresentasse nella sua sola persona tutto il popolo romano.

Carlo, che per aggiugnere la sua meta, pren-

deva ad una volta tutte le vie fra lor le più opposte, pervenne ad essere eletto Senatore nella capitale del mondo cristiano, e annunziò nel tempo stesso che sarebbesi ben tosto, a capo di un esercito, trasferito in Italia: audacia da cui trovossi atterrito il pontefice Urbano che il popolo tenea lontano da Roma, mentre l'armi di Manfredi, implacabile suo nemico, lo minacciavano.

Costretto il sovrano Pontefice a negoziare col Principe francese, ch'egli avea chiamato come suo sostenitore, e quasi un rivale gli diveniva, cedè alle circostanze, promettendo lo scettro di Napoli a Carlo, col patto però che questi si obbligasse a non conservare, oltre a cinque anni, la dignità di Senatore o Governatore di Roma (1).

Per adempiere il quale accordo facea mestieri alla Santa Sede il ritrattare la donazione del Regno di Napoli dianzi conceduto ad Edmondo d'Inghilterra; e a tale atto apparecchiavasi

(1) Ninno scrittore è si felice nell'arte della menzogna, quanto lo è Segur; egli sagrifica alle volte gli stessi suoi interessi a questo modo d'ingannare. Urbano avea già invitato Carlo alla spedizione di Sicilia, e fu egli che raccogliendo il consiglio de' Cardinali confermò la elezione fatta di questo principe a Senatore di Roma. Come potea essere a ciò spinto da terrore, se egli a dire di Segur avea in lui riposta una confidenza maggiore: la difesa contro Maufredo? Come asserire che ei *cedesse alle circostanze*, *promettendo lo scettro di Napoli*, se una tale promessa, già fatta, avea condotto Carlo ad accettarla insieme colle condizioni, che Roma gli impose? Ma nè l'ultima è questa, nè la prima tra le follie di Segur. (*Nota del R. R.*)

Urbano, allorchè, nel 1265, la morte il colse prima di avere mandato a termine la sua negoziazione.

Un Francese, antico ministro di san Luigi, Guido Fulcodi, cardinale di Santa-Sabina, fu, col nome di Clemente IV, eletto a succedergli; il qual novello pontefice, non dipartendosi dalle tracce dal suo predecessore segnate, chiarì che il trono di Napoli, divenuto vacante così per l'inettezza di Edmondo, come per la fellonia di Corradino e di Manfredi, apparteneva alla Santa Sede, nella quale stava il diritto di usarne a suo piacimento, e di conferirlo qual feudo dipendente da essa.

Che che ne sia, ciò non fece mutare disegno al Conte d'Angiò. Simile a tutti quegli uomini il cui scopo è la possanza più della gloria, Carlo si abbassò a fine d'innalzarsi, si riconobbe vassallo a fine di regnare, nè credè prezzo troppo caro di una Corona l'assoggettarla alla Tiara (1).

Mediante questo Trattato che la maestà reale inviliva, Carlo si professò, nell'accettare la corona di Napoli, feudatario del Papa, cedè ogni pretensione su gli Stati di Benevento, di Roma, di Spoleto, sulla Marca di Ancona e su tutte

(1) Niente dissimile fu la condotta di tanti altri monarchi precedenti, i quali invece di credersi *vili* perciò, riconobbero nell'amministrazione della giustizia, e nella difesa della Religione la direzione del capo della Chiesa. Una condotta tenuta generalmente e da più secoli, non può derivare da un pregiudizio; nè Carlo potea sembrar vile nel conformarsi al metodo comune. (*Nota del R. R.*)

le altre terre del Patrimonio di san Pietro, e cedè persino il diritto di acquistare verun dominio nei predetti paesi, sotto pena di essere scomunicato e rimosso dal trono. Promise restituire a tutti gli Ecclesiastici i loro beni e diritti, e di mantenerli nelle loro giurisdizioni senza avere riguardo a quelle de' tribunali laici. Si obbligò pure ad esimere il Clero da qualsivoglia imposta, e a richiamare, ad ogni inchiesta che da questo glie ne venisse, tutti i condannati e i banditi. Giurò non permettere mai di essere eletto signore della Lombardia, o della Toscana, nè imperatore, o re de' Romani.

Ogni qualvolta alcuno de' mentovati patti fosse stato violato, il trono di Napoli dovea da quell' istante appartenere di pieno diritto al pontefice, il quale potea conferirne l' investitura al figlio del monarca privato del trono, purchè il nuovo sovrano facesse rinunzia a qualunque pretensione che all' autorità pontifizia fosse contraria.

Prevedendosi che lo scettro potea cadere in mani femminili, fu statuito che la erede del trono non contrarrebbe nozze se il consenso del pontefice non le precedea. Venne regolato l'ordine della successione in modo che passasse da un maschio all' altro; il maschio era preferito alla donna, e fra due maschi il maggior d'anni al minore; i figli illegittimi andavano esclusi dal trono. In mancanza d' eredi, la Santa Sede ritornava nei primi diritti, e conferiva il vacante Regno a suo beneplacito.

Oltre a queste politiche stipulazioni vennero

imposte a Carlo e ai suoi successori diversi patti che la maestà del trono umiliavano: siccome quello di pagare ogni anno un tributo al pontefice, colla comminatoria in caso sol di ritardo, della perdita del Regno e della scomunica.

Conquistato che avesse tutto il Regno di Napoli, Carlo si assumea l'obbligo di sborsare cinquemila marchi sterlini all'erario del clero. Dovea in oltre, ad ogni terzo anno, offerire una bella bianca chinea al sommo pontefice, e appena ricevutone l'ordine inviargli trecento cavalieri seguiti dai loro uomini d'armi.

Per ultimo l'omaggio di vassallo, che doveasi prestare dal Monarca al successor degli Apostoli era ne' seguenti termini concepito: *Io che presto vassallaggio pieno e sommesso pel Regno di Sicilia, adesso per l'avvenire sarò fedele e obbediente a san Pietro, al Papa mio signore, ai suoi successori eletti canonicamente. Difenderò con ogni mio potere la loro vita e le loro membra; non rivelerò il loro segreto, non formerò in lor pregiudizio veruna lega; e se per disgrazia ne avessi formata alcuna, appena ricevutone il comando, me ne distorrò.*

Dopo avere di tal maniera adoperati tutti i provvedimenti opportuni a cautelarsi che il Principe chiamato in Italia sarebbe un sostenitore, un vassallo armato e fedele, non un rivale della potestà pontifizia, il Papa diedesi interamente ad affrettare l'istante di togliere col ministero dell'armi francesi lo scettro al giovane Corradino e al formidabil Manfredi.

Studioso sempre di adoperare il tuono del comando verso il fratello di san Luigi, intimò il Pontefice a Carlo valicasse prontamente le Alpi seguito da mille Cavalieri, da quattromila uomini a cavallo, da trecento balestrai, e da un proporzionato numero di soldati. Nè pago di prescrivere le norme su la quantità de'soldati, prefisse il tempo, entro cui dovrebbero essere giunti, a tre mesi, minacciando che, se tardavano, il trono di Napoli sarebbe tornato alla Santa Sede.

Ad ognuno di tali patti acconsentì Carlo, il quale giurò in oltre di rassegnare in capo a tre anni la dignità di senatore, e d'indurre i Romani a rimettere da quel tempo in poi al Sommo Pontefice la nomina di questo tal magistrato.

Mediante un articolo aggiunto al Trattato il Papa minacciò delle folgori del Vaticano qualunque Potenza che alle sue mire e all'impresa di Carlo ardisse opporsi.

Mentre però in tal guisa atterriva i Principi dell'Europa, concedè alcune immunità a S. Luigi, guarentendolo d'ogni censura generale; e inibendo a tutti i Vescovi di lanciare, senza un ordine pontificio, interdetti sui dominii del Sovrano; al quale decreto avendo voluto disobbedire l'Arcivescovo di Parigi, il Re di Francia su i beni temporali del Prelato mise il sequestro.

Il saggio Principe avea limitata la sua condiscendenza a non impedire al fratello una conquista ch'egli disapprovava; ma non volle si versasse il sangue, nè si profondessero a sostegno dell'ingiusta guerra i tesori della Francia,

nè permise tampoco che nel suo Reame s' intimasse colla predicazione, come avrebbe preteso il Pontefice, la Crociata contro Manfredi.

Il Pontefice, intanto (1), suscitava per tutta l' Europa i Principi e i Popoli a prendere la Croce contro Manfredi, *escerabile tralcio*, egli aggiugnea, *di una maledetta stirpe ch' egli pretendeva infrangere siccome la statua di Nabucodonosor.*

La Palestina, il Santo Sepolcro, le città di Tiro, di Antiochia e di Acri, i guerrieri che le difendevano, i Musulmani che le minacciavano, tutto ciò in allora venne dimenticato dal Capo della Chiesa; e tanto l' odio contro la Casa di Svevia lo traviò, che sciolse dai loro voti i Crociati dell' Oriente, e conferì ad essi la facoltà di lasciare ai Saracini il dominio della Città Santa per venire in Italia a spogliare della sua corona un monarca legittimo che la fede cattolica professava (2).

Manfredi intanto apparecchiavasi a far fronte alla tempesta che gli pendeva sul capo. Tutti

(1) A. 1265.

(2) Quante menzogne in un solo periodo! Il Papa non solo *non conferì* a' crociati *facoltà di lasciare ai Saracini il dominio della Città Santa*, ma anzi ordinò che si unissero a Carlo per disperdere que' Saracini, quali l' ambizione di Manfredi avea mossi loro incontro. Egli non invitava Carlo *a spogliare un monarca legittimo, che la fede cattolica professava*, ma che da gran tempo si era ribellato contro la Chiesa, e che però non era cattolico. Che Segur intendesse chiamar cattolico colui, che dalla Romana Chiesa è diviso? Ei c' indicherebbe allora un uomo formato nelle proprie sue opinioni, un cattolico non mai. (*Nota del R. Rev.*)

i Ghibellini sotto le bandiere di lui accorreano. L' imperatore Michele Paleologo gli prometteva soccorsi ; i Saracini , che occupavano una parte della Puglia e della Sicilia , vennero a fortificare il suo esercito.

Il temerario Conte d' Angiò , privo degli aiuti del proprio fratello, e ridotto a que' soli che gli venivano dal suo appannaggio , da' suoi vassalli e dalla Provenza, non tardò a sapere che non troverebbe in Italia altri confederati fuor del Pontefice.

Questa penuria d' amici non lo sconfortò. Fidata ai venti e alle spade de' suoi prodi la sua fortuna , si commise al mare : condottiero di un' armata di ottanta vele , approdò al porto di Ostia ; giunse a Roma , ove un signore supremo anzichè un senatore il popolo in lui ravvisò. Volgea l' anno 1266 quando quattro cardinali lo acclamarono e coronarono re di Sicilia. Venne coronata parimente sua moglie ; ma a questa cerimonia non osò intervenire il Pontefice , che era in odio alla popolazione.

Carlo avea finalmente ottenuta questa corona , sì ardente scopo de' voti suoi ; ma comunque la cignesse , gli rimaneva ancora il carico di conquistarla ; nè la solerzia del suo nemico gli permise godere a lungo gli omaggi del popolo di Roma.

Manfredi , a capo di un formidabile esercito , era già penetrato nel Lazio. Sollecito Carlo nell' andargli incontro , fece impeto su l' antiguardo nemico , e il fugò. Allora Manfredi tentò , dicesi , avvelenar Carlo ; il qual delitto non è

provato: ma non era questa la prima volta che l'opinione pubblica accusasse di tali attentati Manfredi.

L'esercito di Carlo d'Angiò intanto ricevea nuovi e continui rinforzi. Giammai al grido di guerra non mostrossi indifferente la Nobiltà della Francia; e benchè non approvata fosse da san Luigi cotale impresa, molta mano di Signori francesi, non ascoltando che la voce della gloria, si arrendettero all'eccitamento del Pontefice; diedero i loro nomi a questa Crociata; corsero sotto gli stendardi del nuovo Re di Napoli alle battaglie.

Manfredi, fosse timore o politica, risolvè negoziare, e propose la pace al suo emulo. Carlo ne ricevè gli ambasciatori collo sprezzo che gli sembrava meritato da un Confederato de' Saracini. *Rispondete*, disse a questi, *al vostro padrone, al Sultano di Luceria, che fra poco o egli manderà me in Paradiso, o io lui a casa del diavolo.*

Continuando indi nell'impreso cammino, giunse fra pochi giorni sotto le mura di San-Germano, piazza forte che difendeano diecimila Saracini e tremila Alemanni. Ogni apparenza dava a credere che una tal Fortezza sol dopo un lungo assedio potesse cadere; e nelle guerre d'invasione ogni perdita di tempo è irreparabile.

In questa occasione il caso, che talor ciecamente decide de' maggiori interessi, ingannò ad un tempo le speranze di Manfredi e i timori di Carlo. Una rissa intorno ai foraggi, accaduta fra alcuni servi d'esercito della città, ed al-

tri del campo francese, venne seguita da una battaglia che non tardò a divenir generale, benchè senza alcun ordine fosse stata incominciata. Fu sanguinosa la mischia, ed ebbero compiuta vittoria i Francesi.

Inseguendo questi con ardore il nemico già vinto, la fossa è superata: pongono contro le mura le scale. Buccardo, sere di Vendome, dà l' esempio agli assalitori: scala i baloardi, pianta il suo stendardo sopra una torre. Una folla di guerrieri lo segue. La guarnigione rimane sconfitta e passata a fil di spada. Così, in poche ore, Buccardo s' impadronisce d' una popolosa città, ricca di vettovaglie, e difesa da molta copia di guerrieri, che non dubitavano di non potere per due anni disfidare gli sforzi di un esercito intero.

Manfredi, che avea il suo campo vicino a Capua, udì costernato il disastro, e si pose tosto in cammino per disputare il varco del Volturno ai Francesi; ma venne meno la sua prudenza a fronte della rapidità accorta di Carlo.

Non curandosi questi d' alcuni posti che rimaneano in mano del nemico, fece un lungo giro: passò, senza trovare ostacoli, vicino alla sua foce il Volturno; piombò precipitosamente su la città di Capua, della quale s' impadronì per sorpresa; entrò vincitore in Napoli, che all' autorità di lui si sommise.

Scompigliato, ma non avvilito Manfredi, ritirato erasi a Benevento, ove gli giunsero numerosi rinforzi. Il fortunato Carlo non tardò a marciare contro di lui, e ben tosto i due eserciti

vennero, nelle pianure di Capua, ad una giornata che della somma delle cose decise.

Fra i guerrieri francesi che aveano raggiunto Carlo, notavansi particolarmente il contestabile Francesco Le Brun, Roberto di Bethune figlio del Conte di Fiandra, il Vescovo di Auxerre, i Conti di Laval, di Mirepoix, di Beaumont, di Monforte e di Barrail.

Alcuni Capi francesi pretendeano doversi differire la battaglia affinchè l'esercito, dopo tanti viaggi e fatiche, avesse il tempo di riposarsi. Il Contestabile in vece sostenne che un tal riposo avrebbe raffreddato l' ardor ne' soldati, e fatto più incerto il trionfo. Ognuno al consiglio di lui si arrendè. È dato il segnale della battaglia.

Trascorrendo le file, diceva Carlo ai suoi guerrieri: *Amici, ne disgiungono dalla nostra patria il Mare, le Alpi e gli Appennini. Arrivati dal fondo dell' Italia al cospetto del nemico che eravamo impazienti di raggiugnere, a che ne gioverebbero vane parole? A tutti vi è noto: non ci rimane più scelta fra la morte, o la vittoria.*

Dal canto suo Manfredi adoperandosi a rincorare i suoi soldati, commemorava loro i trionfi che in ogni età il valore alemanno avea riportati: *Oggi*, dicea loro, *vi si offre una vittoria pressochè scevra di pericoli; voi dovete unicamente battervi con un debole pugno di stranieri che la fatica d' un lungo cammino commette per metà vinti alle vostre spade.*

Squillano le trombe; volano i dardi; le falangi si azzuffano, e fanno impeto l' una su

l' altra. La dolente Italia aspetta, siccome esito del terribil conflitto, il giogo che un Germano, o un Gallo le porranno sul collo: perocchè il destino, fin dopo la caduta del romano Impero, l' ha condannata a cambiare continuamente padroni, e a ricever sempre le leggi dallo straniero.

Ad onta della furia francese, la sorte si chiarì da prima a favore del paziente coraggio degli Alemanni e dell' intrepidezza de' Saracini. Ma Carlo, vergognando di dare addietro, raccoglie i suoi soldati, riordina la battaglia, mette drappelli di fantaccini fra i suoi squadroni di cavalleria, gl' incoraggia coll' esempio, e perviene a sbaragliare il nemico.

Manfredi intanto si ostina vie più a disputar la vittoria. Indarno lo assalgono di fianco i nemici: resiste, come scoglio percosso dai flutti, alla veemenza di Roberto di Fiandra, che lo accerchia e lo incalza. Ma inutili tornano tutti gli sforzi; i più nobili fra i suoi guerrieri gli muoiono ai piedi: ad onta del suo coraggio cede al numero, cade e si dilegua in mezzo alla moltitudine de' cadaveri. Pochi giorni dopo fu scoperto il corpo di lui trapassato dalle ferite.

Scopo ad omaggi finchè la sua possanza durò, soggiacque agl' insulti del livore dopo la sua caduta. Venivano ad esso imputate e la morte di Federico e la servitù in cui tenea il pupillo suo Corradino. Certamente fu Manfredi un ambizioso, e fors' anche colpevole di delitti; ma governò da abile principe, e qual prode guerriero morì.

O timore, o prudenza glielo consigliassero, Corradino avea sempre, senza querelarsene, abbandonate le redini dello Stato fra le mani del suo tutore Manfredi; e troppo giovine si sentiva per governare in tempi sì burrascosi. Ma dopo la vittoria di Carlo, l' onore gl' imponea il dovere di combattere per sostenere i propri diritti, e vendicare la ingiuria che gli si faceva; nè chiedeasi in quel punto esperienza per allontanare i rischi dal trono, ma audacia per riconquistarlo contro chi lo aveva usurpato.

La sconfitta di Manfredi appagò i più ferventi voti del Pontefice, la cui gioia venne soltanto amareggiata dai disordini che i Francesi commisero in Benevento, innondata, in quell' occasione, di sangue, e abbandonata al saccheggio.

Sollecito nel profittare della fortuna, s' impadronì Carlo de' tesori e delle flotte di Manfredi. I Saracini vennero a capitolazione, e dimisero l' armi. Pisa e Firenze riconobbero il nuovo re di Napoli. Per tal modo, cotesti Francesi che, dopo un volgere di quattro secoli, furono soltanto veduti o starsene tristamente rinchiusi fra i limiti della lor patria dalle civili discordie dilacerata, o, se ne uscivano, uscirne ad unico fine di seguire il torrente europeo sulle spiaggie orientali; cotesti Francesi ricuperavano finalmente l' antica gloria, e faceano splendere su l' altre terre i ferri vittoriosi de' Paladini di Carlomagno: in men di tre mesi, dopo avere attraversata l' Italia, erano entrati trionfatori in Roma; aveano vinti gli Alemanni e

i Saracini fra lor collegati ; conquistata per ultimo una Corona , e sottomesse alle loro leggi Napoli , la Calabria e la Sicilia.

Sfortunatamente non seppe Carlo confidare alla giustizia e alla virtù la cura di rassodare sul suo capo una corona che il coraggio gli avea procacciata : salì il trono con gloria , ma ne scese con disonore per avere usato da tiranno nell' occuparlo. Avido di ricchezze , opprimè i popoli sotto gli aggravii ; orgoglioso , severo , fattosi invisibile a' suoi nuovi sudditi , dominato da insaziabili favoriti, i cui vizi e delitti lasciava senza gastigo , crudele nelle vendette , inflessibile nel rigore , trasse i popoli a sospirare Manfredi , e a imprecare il trionfo di chi lo sconfisse.

La disperazione rendè frequenti le sommosse ; e Carlo ebbe il poco accorgimento di licenziare le sue soldatesche nel punto in cui divenivano più necessarie ad un uomo che pretendea , com' egli , fondare non su l' amore , ma sul terrore il suo regno.

Indarno il Pontefice gli suggeriva cattivarsi l'affetto de' vinti : continuò ad umiliare i Grandi , a spogliare i ricchi , ad opprimere i poveri , mentre nel medesimo tempo con insensate prodigalità ponea in soqquadro la pubblica rendita.

Da tutte le bande i malcontenti chiamavano in loro soccorso il legittimo erede dello scettro, il giovine Corradino : sostegno luminoso per essi , ma fragile troppo. Questo principe non passava d' età i sedici anni , nè avea per sè che

una virtù mansueta , un fervente coraggio , e quella naturale presunzione per cui alla gioventù massimamente tutte le cose appariscono sotto i colori ingannevoli della speranza.

Invano la madre sua il provvedea di saggi consigli , atti a regolarlo nell' impresa che meditava contro un rivale felice , potente , abile e vittorioso : impaziente di cercar la gloria , o la morte , si spinse innanzi rapidamente , e le Alpi valicò.

Carlo , non curando gli sforzi di un tale nemico , pensò meno a difendersi che ad accrescere le fatte conquiste ; e concedendo la mano della propria figlia a Baldovino , che Michele Paleologo avea poc' anzi balzato dal trono dell' Oriente , follemente sperava dovesse un simile parentado fruttargli la corona di Costantino.

Pur , mentre l' adulazione allontanava da lui ogni organo di verità , il papa Clemente osò di questa farsi ministro : lo avvertì dei desiderii di diversi popoli dell' Italia , e delle leghe che questi formavano e tramavano contro di lui. La Toscana era in procinto di ribellarsi. Carlo , aprendo tardi gli occhi alla verità , credè questa volta ai consigli del Sommo Pontefice ; datosi il titolo di paciere e vicario imperiale della Santa Sede , riprese le armi , corse , devastò il territorio di Pisa ; e coll' inaspettato suo comparire costrinse a sottomettersi la Toscana.

Corradino , postosi in cammino con diecimila uomini di cavalleria , si vide ben presto raggiunto da molta mano di signori e guerrieri che unendosi ai suoi stendardi le forze di lui

ingrossavano. Tutti i Ghibellini sembravano risoluti ad armarsi in sua difesa. La stessa Roma, che altra parte d'idolatria non mantenea fuor del culto che tributava alla Fortuna, credea già imminente il trionfo di Corradino, e già preparavasi a coronarlo con quello stesso entusiasmo di cui tre mesi prima era stato scopo il rivale del Principe svevo.

I Saracini di Luceria per Corradino si armavano; le sue galee Tunisi gli promettea. Ogni circostanza parea favorirlo; ma la sua gioventù si lasciò ingannare dall'astuzia di Carlo. In vece di attraversare prontamente l'Italia, già pronta ad aggiugnersi ai nuovi stendardi, ascoltò ingannevoli messi, stette indugiando presso Verona, e, mosso dalla speranza di conquistare senza spargimento di sangue i suoi Stati, nelle negoziazioni un prezioso tempo perdè. E questo errore e questi ritardi ammorzarono l'ardore de' Signori alemanni e italiani di cui ringorgava il suo campo: la maggior parte di essi lo abbandonò.

Accortosi del suo abbaglio, e vedendo indebolite le forze sue Corradino, credè nonostante possibile il riparare con un pronto ardimento il danno degl' istanti che aveva perduti. La giustizia della sua causa e l'ardore de' suoi guerrieri le speranze di lui sosteneano. S' inoltrò sino a Pavia, nè il rattenne la scomunica lanciata contro di lui dal Pontefice. All' avvicinarsi di esso si rincorarono i suoi partigiani. La sua causa abbracciarono Pisa e Firenze. Giunto in vicinanza di Lucca, incontrò e scon-

fisse un corpo di ottocento Francesi : buon successo di lieve momento , che però qual presagio d'un compiuto trionfo riguardato venne dagl' Italiani.

Continuando nel suo cammino il Principe di Svevia , risparmiò Viterbo , ove riparato erasi il Papa , così avvisando di mostrargli quel rispetto che i Principi , nell'atto pur di combattere i Capi della Chiesa , al lor carattere augusto serbavano. Più d'una volta ancora questi principi erano stati veduti prostrarsi a baciar la mano de' Pontefici che nello stesso tempo caricavano di catene (1).

Ben tosto Corradino entrò fra le mura di Roma , ingresso che accadde nell' anno 1256. Sempre incostante e servile il popolo romano, lo accolse con quell' ebbrezza di gioia che a mano a mano, e privo d'ogni pudore, largiva agl' imperatori , ai pontefici , e persino ai Barbari e ai tiranni , se dalla vittoria li vedea secondati.

Quivi una mano numerosa di Spagnuoli, comandati da Enrico principe di Castiglia, venne a rinforzare l' esercito di Corradino , e ad invigorirne la fiducia e l'ardimento. Uscito allora di Roma, prese la via degli Abruzzi , e giunto presso al lago di Celano, si vide, a grado de' suoi voti , a fronte del nemico che delle spoglie di lui erasi impadronito.

---

(1) L'Autore crede di non doverci significare i nomi di questi Principi forse perchè la Storia non ne rapporta alcuno sino al secolo XVIII. (*Nota del R. Rev.*)

Correva Carlo per combatterlo ; nè questa temerità , veramente francese , veniva rattenuta dalla disparità del numero : non avea egli potuto raccogliere intorno a sè che diecimila uomini , e cimentandosi con sì tenui forze ad assalire trentamila Alemanni e Spagnuoli, non degnavasi tampoco di numerarli.

Cionnullameno , avendo incontro a sè avversarii valorosi incanutiti sotto le armi , e avvezzi a vincere da lungo tempo, la fortuna avrebbe potuto deludere cotanta presunzione ; ma per buona sorte di Carlo, la prudenza di un vecchio guerriero francese , di nome Valery , fu in tempo di sedare tanta foga, e di regolare l'ardore impetuoso del Principe francese. Il generoso e prode cavaliere gli suggerì sottraesse agli sguardi del nemico un corpo scelto di soldatesca , e lo ponesse di riserva dietro d'una collina : consiglio cui dovette Carlo in quella giornata la sua salvezza.

Il segnale della strage vien dato: i due capi e i loro soldati si lanciano gli uni contro gli altri con eguale furore. Una corona è il trofeo sanguinoso per cui contendono ; e tale è la condizione di questa lotta, che la vittoria non dee più lasciare ostacoli da temersi pel vincitore , nè la sconfitta speranza alcuna pel vinto. In questo campo vede ciascuno evidentemente non gli rimanere altra alternativa fuorchè il trionfo, o la morte. Sembrò funesto il primo scontro ai Francesi , le cui file vennero disordinate dalla massa formidabile de' Germani.

Irritato Carlo in veggendosi costretto per la

prima volta alla fuga, fa vani sforzi per resistere al formidabile impeto. Cresce il disordine; d'ogni banda ripiegano i Francesi. Già Corradino si crede vincitore e re: segue furiosamente il nemico che cede; e ben tosto, per seguire e raggiungere i vinti dispersi, gli Alemanni abbandonano eglino pure i loro stendardi e le loro file.

Valery, imperturbabile in mezzo al pericolo, avvisa allor Carlo essere giunto l' istante di ricondurre e fermar la fortuna tra l'armi francesi. Immantinente, ad un segnale del guerriero, il corpo scelto appiattato dietro la collina, le gira intorno, ne scende, piomba su gli Alemanni sparsi e disordinati per la pianura.

Il coraggio tosto nel francese esercito si ridesta: alla voce di Carlo si riordina, corre, vola impaziente di vendicar l' onta della prima sconfitta. Da quel punto la sorte della giornata è irrevocabilmente decisa: posti in disordine gli Alemanni, assaliti di fronte e di fianco, non oppongono alle bande formidabili de' lor nemici che sforzi di separato valore; niun di essi è più in istato di comandare, o di obbedire. Il campo di battaglia è coperto di morti.

Corradino, intrepido in mezzo alla strage, tenta indarno ricompor la battaglia: dopo essersi col coraggio della disperazione dimostrato meritevole della vittoria, i suoi fuggitivi guerrieri sel trassero seco, unitamente al giovine amico di lui, e miserando fratello d'armi, il Principe d' Austria.

Intantochè l'esercito alemanno era in piena

sconfitta, gli Spagnuoli, pervenuti a riordinarsi, diedero prove di quel paziente valore che li contraddistingue, formando in mezzo alla pianura un corpo che, incalzato da tutti i lati, una inespugnabile resistenza opponea. Valery che lo assaliva ricorre una seconda volta all'artifizio: simula, come scoraggiato, la fuga, e mentre gl' ingannati Spagnuoli si faceano disordinatamente ad inseguirlo, Carlo, giovandosi della loro imprudenza, piomba sovr' essi, e fa di loro orrendo macello.

Corradino e Federico, per sottrarsi alle catene del vincitore, aveano vestiti abiti villerecci. Ma i ricchi arredi da essi offerti al pescatore che dovea tragettarli in Sicilia, tradirono il loro travestimento. Riconosciuti e arrestati, vennero dati nelle mani di Carlo, che li fece custodire in un carcere.

A perpetuare la memoria del riportato trionfo, fondò Carlo sul luogo che ne era stato il teatro l'abbazia di Nostra Signora della Vittoria.

Pochi giorni dopo questa sì decisiva battaglia, tornò a Roma, che eccheggiò nuovamente delle acclamazioni e degli omaggi d' un popolo la cui abbiezione il servaggio giustificavane.

Il Re vincitore tornato a Napoli, paventando, fin dentro nella sua reggia, un misero principe vinto, spogliato del suo trono e da lui posto in catene, deliberonne la morte; e quasi il numero de' complici valesse ad attenuare il peso del delitto, tentò ingannare la propria coscienza col collegare una nazione a questo misfatto: giovandosi quindi del terrore che egli

incutea, condusse i Grandi e i Magistrati del Regno a chiedergli il supplizio di Corradino e di Federico d'Austria.

Tale è l' umana debolezza : pressochè tutti gli oppressi nascondono vilmente, sotto le forme del servaggio, quell' odio che trabocca indi più furibondo giunto il giorno della vendetta ; e ciò che illude la tirannide si è che gli uomini, prima di percuoterla, incominciano dall' obbedirla.

I Magistrati, i Giudici napoletani, violando la giustizia, e soffocando il grido delle proprie coscienze, proferirono essere necessaria alla salvezza dello Stato la morte de'due Principi prigionieri, e voluta dall' interesse del trono e dai principii del dritto pubblico la loro condanaa.

Le due vittime ascoltarono con calma e dignità la loro sentenza. Un vile predicatore, cui sarebbe spettato confortarli nel loro infortunio, incominciò il supplizio degl'infelici Principi col caricarli d' oltraggi. Condotti in una cappella, furono ivi costretti ad udir recitare l' Officio de' Morti, e ad assistere per così dire ai propri lor funerali; quindi sul fatal palco salirono.

Il capo di Federico cadde il primo sotto la scure del carnefice. Presasi in mano Corradino quella testa insanguinata, la baciò, la inondò delle sue lagrime,. implorando perdono dall' amico per averlo avvolto nella propria caduta. Ripigliando indi tutta la dignità addicevole al suo grado e alla sua sventura, rampognò acre-

mente ai Napoletani la viltà loro, l' iniquità e l' ingratitudine che mostravano ad una dinastia il cui regno non era stato che il regno della giustizia. Gettato indi il guanto in su la pubblica piazza, legò il suo scettro a chi se ne mostrerebbe degno col vendicar la sua morte. Furono queste le sue estreme parole; e la fatale asce pose termine ai giorni suoi. Le sciagure da lui sofferte, e il coraggio che dimostrò, eccitarono altrettanto duolo e ammirazione su la sua giovinezza nel fiore mietuta, quanto orrore e disprezzo contro il suo assassino.

Un cavaliere alemanno, Trucses di Valburgo, raccolse, narrasi, il guanto gittato da Corradino, e lo portò al Re d' Aragona: d'onde quelle lunghe e sanguinose liti che per molti secoli inondarono di sangue spagnuolo e francese l' Italia.

Il Capo degli Spagnuoli, il principe Enrico di Castiglia, ben sembrava più che Corradino essersi fatto giusto scopo alle vendette di Carlo d' Angiò: perchè dopo averne su le prime abbracciata la causa, lo tradì in appresso col mettersi sotto gli stendardi del suo nemico. La giustizia potea condannarlo, la politica lo salvò. Carlo avea promesso all' Abate di Monte Cassino, la cui preponderanza eragli utile, di far grazia al colpevole, e la promessa mantenne.

L' uomo non move impunemente il primo passo in su la via sanguinosa della tirannide: rapido e scorrevole è di questa strada il pendio, ed impossibile fermarvi il piede. Carlo, spa-

ventato dall' odio che negli altri destava, cercava calma al proprio terrore diffondendolo per ogni dove. Ben tosto non si videro che palchi di morte, non si udirono che grida di vittime intorno alla reggia.

Un solo Francese osò pubblicamente far manifesta la sua indegnazione. Roberto di Fiandra, valoroso nelle battaglie siccome ardito ne' consigli, si era indarno adoperato ad ammollire il cuor crudele di Carlo: trasportato da un impeto di sdegno, immolò di propria mano il giudice che avea pronunciata, e il carnefice che avea eseguita, la sentenza di Corradino.

La morte di una vittima cotanto augusta non era bastata a saziar l' odio di Carlo d' Angiò. Commise segretamente a morte la vedova e il figliuolo di Manfredi.

Narrano diversi Storici, e lo stesso abate Vely, un fatto odievole troppo perchè possa, mancandone le prove evidenti, venire imputato ad un successor degli Apostoli. Giusta i predetti scrittori, prima di mandare a morte lo sfortunato avanzo della Casa di Svevia, aveva il re Carlo consultato il Pontefice. Clemente, aggiungono, gl' inviò per sola risposta una medaglia, su la quale la seguente inscrizione leggeasi: *La morte di Corradino è la salute di Carlo; la vita di Corradino è la perdizione di Carlo.*

Che che ne sia, Clemente morì (volgea l' anno 1266) poco dopo una tale tragedia, e fu creduto generalmente che gli accorciasse i giorni il cordoglio.

Intantochè Carlo d' Angiò, dopo essersi per

una conquista rapida segnalato, imbrattava con orribili crudeltà la gloria acquistata, san Luigi, rigenerando per la sua saggezza la Francia, continuava ad accelerarne la civiltà col ricondurvi la buona fede, la giustizia e la pace, per troppo lungo tempo sbandite dal Mondo. Egli non poteva annichilare tutte le vestigia della barbarie; ma ne dileguava a poco a poco le tracce.

Le virtù non sono mai affatto sbandite dalla terra; ma essendo tutte modeste, abbisognano d'un sostegno per apparire ed innalzarsi. Se questo lor manca, non appaiono in aperto lume che le passioni e i vizi, sempre usi a mostrarsi con uno sfoggio che la loro audacia pareggia. Troppo inclinati sono alla quiete gli amici dell'ordine, e troppo al moto i malvagi.

Soltanto un governo fermo e giusto può togliere dallo stato d'inerzia i primi; costringere alla sommessione i secondi. Per tal modo la Storia ne mostra in tempi remoti un solo uomo che cambia i costumi dell'Impero e le opinioni di un secolo. Marc'Aurelio risuscitò in Roma la libertà; Carlomagno restituì all'Occidente la spada, la corona e la gloria de' Cesari. San Luigi, col suo esempio ad un tempo e colle sue leggi, fece rinascere in Francia la morale fra i Grandi, la sicurezza nel Popolo, l'equità ne' Tribunali, la morale del Vangelo nel Santuario. La nascente luce dissipò le tenebre, e innanzi allo sguardo antiveggente del Principe, potè la virtù, sino allora compressa, mostrarsi senza timore per ogni dove, e il vizio, coperto

di vergogna, fu costretto ad avvolgersi nel mistero.

Quindi il nome di Luigi, temuto nelle castella, venerato ne' chiostri, era in oltre benedetto ne' campi degli agricoltori. Lo scettro proteggeva l' aratro, e la regia spada, allontanando da tutti i cammini i masnadieri che gli aveano per sì lungo tempo infestati, apriva al commercio e all' industria libere e pacifiche comunicazioni.

A fine di far rispettare i propri diritti, il grande Monarca rispettava scrupolosamente quelli degli altri. Avendo udite le doglianze de' popoli, travagliati per ogni dove dalle angherie che dai riscotitori del pedaggio si praticavanó, il Re fece alle querele de' primi giustizia, e alle vessazioni un termine impose.

Nell' anno 1267 i Franciscani di Tours lagnati eransi perchè un uffiziale del Re aveva arrestato un ladro nel recinto del loro convento. Mediante un decreto del Parlamento, Luigi fece bensì restituire il malfattore al suo asilo, ma, non consentendo che rimanesse questo rifugio al delitto, comandò ai frati la espulsione del reo, affinchè non potesse esimersi dal cadere nelle mani della giustizia.

Ad ogni passo, qualche antico avanzo della barbarie rattenea la ragione nel suo cammino. San Luigi avea chiesto al Pontefice (come evidentemente l' ordine pubblico la domandava) una Bolla per cui tutti i Principi della regale famiglia andassero immuni dalle ecclesiastiche censure, che i Vescovi e gli Abati si faceano arrogantemente lecito di lanciare contro essi.

Ma Clemente, benchè antico ministro del Re, quest' atto di giustizia gli ricusò (1) (2).

Il capo della chiesa, mostrandosi col suo spirito di dominazione e di cupidigia poco degno d' imitare il Dio di cui rappresentava l' immagine su la terra, diede egli stesso alla Francia l' esempio di violar quelle regole delle quali dovea mantenere la severità (3).

(1) A. 1268.

(2) Prima di ricercare fra gli storici qualche cenno relativo alla domanda di Luigi, ed alla ripulsa del Papa riferita da Segur, ben eravamo persuasi come nè l' una, nè l' altra dovesse sussistere: tanta era la condiscendenza di Clemente verso quel santo re, e la giustizia ond' erano accompagnate le domande di Luigi. Ma siccome l'A. segna ancor l' epoca di questo avvenimento, abbiam voluto meglio chiarirci della sua mala fede, e della impudenza con che vorrebbe egli ingannare gl' incauti lettori. Infatti nulla abbiam potuto rilevare in questo anno, che abbia relazione a siffatta richiesta del santo monarca, o alla negativa del Papa dopo aver consultati molti scrittori sù questo proposito. Sappiamo per altro che la esenzione di cui parla Segur fu al santo Re accordata nel 1255 da Papa Alessandro IV senza alcuna difficoltà; e ciò in due bolle in data del 25 aprile 1255. Ivi è notato espressamente come *nè egli* (Luigi IX), *nè la Regina Margherita sua moglie*, *nè i re suoi successori potranno essere fulminati dalla scomunica, o dall' interdetto senza un' ordine particolare della Santa Sede.*

Non volendo ammettere la perfidia, e l' impudenza di questo scrittore, si dovrebbe confessare ch' egli scrive la storia senza punto sapere. (*Nota del R. Rev.*)

(3) Il racconto di questa *scena scandalosa* non ha relazione alcuna alla storia di Luigi IX; ed è posto certamente come a ribattere la pretesa ripulsa di Clemente. (ved. la nota prec.) Siccome però la prima accusa è una falsa calunnia dell' A. così non ha voluto smentire il suo carattere anche nella seconda. La sede di Reims era vacata per la morte dell' Arcivescovo Tommaso di Beaumes sin dall' anno 1262, e passati quattro anni

Aspiravano egualmente alla sede di Reims divenuta vacante, il cardinale di san-Marco e Giovanni di Courtenay. Il Papa, che concedè a questo secondo la preferenza, venne tacciato di essersi lasciato corrompere a prezzo di danaro; e benchè si opponesse con forti negative a sì fatta accusa, Courtenay, più sincero, confessò che avea pagati diecimila franchi al Santo Padre per conciliarsene un favorevol decreto.

In mezzo ad una scena sì scandalosa, Clemente non trovò migliore appiglio d'una protesta priva d'ogni verisimiglianza, e volle far credere avere bensì ricevuta per proprio uso sì fatta somma, ma non aver questa contribuito in conto alcuno al giudizio che profferì.

da questa morte Urbano IV la conferì a Giovanni Courtenai, il quale possedea non solo *tre prebende*, ma anzi cinque come solea accadere ai cadetti delle famiglie grandi in que' tempi. Sino a questo punto non sappiamo che fare di Clemente, il quale viene citato dall' A. come colui, che situò Giovanni su quella sede. Ben è vero che papa Clemente diede facoltà al Cardinale di San Marco per disporre d'*una sola prebenda* che l'Arcivescovo Giovanni avea posseduta fra le altre nella Chiesa stessa di Reims: ma se si volesse quindi trarre sospetto contro quel Papa, egli avrebbe dovuto essere corrotto dal Cardinale, e non dall' Arcivescovo, cui nessun favore avea compartito. Del rimanente, la *taccia* onde fu gravato questo Pontefice, la *sincera confessione* di Giovanni, la bolla, o sia scritto qualunque, che *impone silenzio*; quella che cede *due prebende*, e non una al competitore di San-Marco, son tutte cose raccolte unicamente nella folle imaginazione di Segur, e quindi ricavate per offendere la pace di tanti uomini illustri, i quali comechè abbiano avuti i loro difetti, sono per altro superiori del tutto alle menzogne de' corrotti loro calunniatori. (*Nota del R. Rev.*)

Per terminare una sì deplorabile discussione, Courtenay, che possedea tre prebende, ne cedè due al sua antagonista: compenso che impose silenzio alla contesa, ma non alla Storia, cui spettasi il giudicarla (1).

Altro limite angustiava la potenza reale, troppo spesso costretta, nel gastigare le colpe e persino i misfatti, ad usar riguardi a coloro che gli aveano commessi: perchè la giustizia del trono, al sol mostrarsi, armava contro di sè un Clero formidabile e una irrequieta Nobiltà.

Il sere Bozon di Bourdeilles, fattosi reo d'un assassinio, era già condannato; ma Luigi, in vece di assoggettarlo alla pena di morte, all'esilio in Palestina limitonne il gastigo.

Volendo il Papa attribuirsi, mediante un decreto, il privilegiato diritto delle nomine su i benefizi vacanti della Corte di Roma, il Re si oppose a tal pretensione; nè essendovi chi dubitasse della pietà di Luigi, l'opposizione di lui venne approvata e rispettata.

Ogni qual volta la giustizia e il pubblico in-

(1) Ma perchè profanare così vilmente questo nome di storia? La storia non è il risultato de' proprii capricci, non il complesso di mille imaginati delitti apposti alla memoria degli uomini illustri, non la pertinace follia che travolge i fatti in accuse, le private colpe in costume, le leggi in argomento d'universale corruzione. Se tanto dovesse significare questo nome, più non sarebbe la storia una face, che ne illumina; ma quella ingannatrice prostituta che vorrebbe sedurre altrui coll'esempio delle proprie corruzioni. Questa contesa tra due competitori di Reims, che abbiamo dimostrato lontana dalla supposta taccia di simonia, potrà ella essere giudicata da Segur, dalla storia non mai! (*Nota del R. Rev.*)

teresse parlavano, Luigi si mostrava superiore al suo secolo: e se partecipava a certe minute pratiche di pietà, più addicevoli, per vero dire, ad un frate che ad un monarca, queste nol faceano mai dimentico di quanto alla sua corona e al suo popolo egli dovea.

Per le quali cagioni ne riesce più facile il non maravigliare sulla divozione che san Luigi verso le reliquie mostrava. Si trasferì egli a Marsiglia per assistere colà alla solenne translazione delle reliquie di santa Maddalena. Una costa di questa Santa fu offerta in presente al Legato pontifizio, e due osserelli al Monarca.

Una cura, non meno pia, ma più meritevole de' pensieri che san Luigi le diede, si fu quella di far collocare per ordine di dinastie e generazioni entro i sepolcri della chiesa di San-Dionigi i mortali avanzi de' Principi Merovingi, Carlovingi e di quelli dell' ultima schiatta che dall'attuale monarca veniva illustrata.

Finalmente era universale la speranza di vedere il virtuoso Monarca fermo nel godimento di un riposo soave, tranquillo, e non inferiore a quello che le sue cure aveano procurato alla Francia. Ma l'inaspettata notizia dei disastri della Palestina, e dell' estremo pericolo in cui la loro imprudenza avea tratti i Cristiani dell' Oriente, indusse il più pacifico fra i sovrani a impugnare di nuovo l'armi, a riprendere la Croce, e a cercar gloria sotto remoti e infocati climi, ove trovò soltanto una tomba.

CAPO SECONDO.

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1269)

Colpo d'occhio sulla legislazione di Luigi IX. — Origine della magistratura. — Carattere e scopo degli Stabilimenti. — Disparere sulla loro data. — Origine della nobiltà francese. — Progressione del potere monarchico. — S. Luigi riduce tutto ad un centro. — Suo glorioso soprannome. — Miglioramento ottenuto ne' suoi dominj. — Il combattimento giudiziario vien limitato. — Monete. — Appelli, e deviamento dal giudizio. — Leggi penali addolcite. — Restrizione per rispetto ai giudici. — Usurpazioni del clero riformate. — Prammatica sanzione. — Gli Stabilimenti. — Loro preambolo. — Frammenti di leggi. — Modello delle formole del tempo. — Origine della milizia urbana e della pattuglia a cavallo. — Riflessioni di Halam.

Prima di seguire Luigi nella ultima disastrosa sua spedizione, sembra prezzo dell' opera il volgere gli sguardi su quella celebre legislazione che il genio del Monarca pervenne a fare scaturire dal caos delle antiche costumanze della Francia, perchè, innanzi ch' egli partisse per la spedizione dell' Affrica, fu pubblicata la raccolta delle leggi e regolamenti che sonosi fino ai dì nostri conservati col nome di *Stabilimenti di san Luigi*.

Osserva a ragione Mably che Luigi fu compreso di una grande verità, della impossibilità, cioè di estendere e invigorire il potere esecutivo, senza avere prima compilato, modificato, e, per così dire, creato un codice di leggi. Fa di mestieri effettivamente che vi sia una legislazione la quale somministri al potere esecutivo un

fondamento per chiedere la forza necessaria all' esecuzione e al mantenimento delle leggi. Un potere centrale dovea dalla sola concentrazione della giustizia trar la sua origine. La moltiplicità, la bizzarria delle costumanze conveniva alla feudale anarchia; ma una legislazione generale e uniforme era necessaria alla monarchia; e se non potè Luigi IX raggiugnere sì grande meta, ebbe almeno il merito di avere mossi i primi passi per avvicinarsile. *Le circostanze*, continua Mably, *si mostravano favorevoli. Tutti gli Ordini dello Stato, malcontenti del presente, sentivano il bisogno di un legislatore. Luigi colle sue prime leggi si adoperò a proscrivere sol quegli abusi dei quali ognuno doleasi.*

Coll' accorgimento poscia di cedere il prezzo delle ammende, che derivavano dall' esecuzione dei decreti, ai grandi vassalli, ottenne che questi approvassero i decreti medesimi: e quelle leggi, che sol ne' dominii immediati del monarca avrebbero avuto forza, divennero pressochè leggi generali di tutto il Regno.

Il Clero, che temèa la possanza de' Nobili, contribuì zelantemente al buon successo delle innovazioni introdottesi dal Monarca.

A poco a poco i duelli giudiziarii divennero meno frequenti. Permettendoli di rado la nuova legislazione, furono sostituite le processure ai giudizi barbari che venivano così stravagantemente nominati *giudizi di Dio*: grande cambiamento che ne condusse un altro non men rilevante. Poichè in vece di commettere la decisione delle liti al caso cieco dell' armi, fu fatta questa

dipendere dall'esame di titoli e prove legali, più complicate divennero le processure, e ne derivò per necessaria conseguenza, che i guerrieri, mal atti allo studio, del mestiere di giudici si disgustassero: la penna prese il luogo della spada, e su gli avanzi del potere militare e feudale sorse un nuovo potere, quello della magistratura e della toga.

Favorevole alla monarchia oltre ogni dire il novello potere, nol fu altrettanto alla libertà. Questa libertà, privilegio unicamente di una numerosa classe di Nobili, che non si degnavano chiamarne partecipe il Popolo, questa libertà a mano a mano disparve. Al qual pericolo sarebbersi sottratti i Baroni se avessero saputo antivederlo, e se per conservare i loro diritti avessero spediti al Parlamento mandatarii che le loro persone rappresentassero. Ma sol tardi incominciarono ad accorgersi de' rapidi progressi dei Sovrani della dinastia de' Capeti, i quali ebbero la politica di non modificare che per gradi le antiche costumanze, e di lasciare un' apparente indipendenza a' Signori.

Da cotesta politica appunto, e dalla forza de' vecchi usi cui mal poteva resistersi, e dalla imperiosa necessità de' tempi, derivò quel carattere bizzarro d' imperfezione e contraddizione che scorgesi negli *Stabilimenti* di san Luigi, carattere bizzarro che confonde e affligge in un la ragione. Ravvisiamo in essi un singolare miscuglio delle barbare leggi de' Germani e de' Franchi, di quelle grandi antiveggenze che ammiriamo nelle *Capitolari* di Carlomagno, dell' orgogliosa e tirannica anar-

chia de' costumi feudali, degli schiarimenti somministrati dal *Digesto* che per ordine di san Luigi venne tradotto, de' principii romani, di cui qualche traccia serbata erasi dai Tribunali ecclesiastici, e del sistema de' nuovi legisti, che i fondamenti della regia autorità entro la Bibbia cercavano, confondendo insieme teocrazia e monarchia, e volendo eguali i diritti per cui Luigi su i Francesi, David sugli Ebrei dominava.

Ad onta di tali difetti, per giudicare rettamente i disegni, le fatiche, e gli *Stabilimenti* di san Luigi, ne fa mestieri trasportarci all' età in cui vivea questo principe. Allora saremo ad ammirarlo costretti, e a confessare che egli fece quanto era fattibile, che, non potendo mostrarsi peregrino al suo secolo, volle e seppe almeno sollevarsi al di sopra delle tenebre del medesimo, modificarne alcuni abusi, diversi errori correggerne, e somministrare alla nascente civiltà lumi, deboli per vero dire, ma certamente d' appoggio soccorrevole e poderoso.

Il Montesquieu giudica malamente e con troppa severità la legislazione di san Luigi allorquando pretende che per un singolare destino sia nata, vissuta e morta in un brevissimo spazio di tempo; e quando aggiunge, contraddicendo il Ducange, che le leggi di Luigi IX non furono mai generali, nè ebbero forza oltre i dominii del Monarca, per non essere mai state deliberate e adottate in un Parlamento.

Ma un riguardo di giustizia ne chiama primieramente a considerare che gli *Stabilimenti* di san Luigi aveano per evidente scopo il sosti-

tuire a poco a poco la ragione scritta, cioè il Diritto romano, alla barbara legislazione dei Franchi; nè questo monarca intese con tale raccolta di leggi pubblicare un Codice durevole, ma piuttosto un primo saggio di riforma, che prontamente e necessariamente dovea addurne seco molt' altre: e mosso un tal primo passo contro l' anarchia de' costumi, certamente san Luigi sperava che i suoi successori avrebbero fatto a poco a poco sparire quanto egli avea dovuto in mezzo ai luridi avanzi degli usi barbari rispettare.

In secondo luogo, se le prescrizioni contenute negli *Stabilimenti* di san Luigi si estendeano evidentemente su quasi tutte le Signorie e Baronie del Reame, dobbiamo conchiuderne che queste leggi, ancorchè non discusse in Parlamento, aveano ottenuto, mediante separati Trattati, il consenso di tutti i Signori e Baroni ne' cui dominii furono osservate; e sappiamo di fatto tal essere stata la pratica saggiamente adottata da Luigi il Grosso e dai Re suoi successori, solleciti di procacciare alla loro autorità e legislazione una maggiore estensione e generalità.

Credo pertanto che sotto questi due aspetti l' immortale autore dello *Spirito delle leggi* non abbia usata quanta giustizia doveasi a Luigi IX considerato siccome legislatore. Nondimeno egli tributa al ridetto principe il maggior degli encomii col dire che *sapea la grand' arte di esortare quando non torna il costringere, e di condurre quando il comandare non giova.*

Il Montesquieu pensa parimente, d' accordo

in ciò con alcuni Storici, che i diversi regolamenti di san Luigi sol dopo la morte di lui venissero raccolti e pubblicati col titolo di *Stabilimenti*. Una discordanza intorno la data della pubblicazione di questo Codice e della partenza di san Luigi per Tunisi è la sola origine di un tale dubbio, in sostanza di lieve momento.

Di fatto quanto importa ne'suddetti regolamenti è la riforma che per essi è stata arrecata alla legislazione, e non l'insieme de'medesimi: perchè volendo considerare tale raccolta siccome un codice, non vi si scorgono nè division di materie nè alcun regolare sistema; e presenta il solo vantaggio di vedervi unite tutte le cose che san Luigi ha conservate, modificate, o create nell'antica legislazione francese.

Forse il Montesquieu avea, in ordine a ciò, adottata l'opinione di Guglielmo di Nangis; ma in appresso è stato verificato, che san Luigi non s'imbarcò nel 1269, ma nel 1270 per l'Affrica, ove morì poco dopo esservi giunto. Pertanto gli *Stabilimenti* di san Luigi essendo comparsi nel 1269 è a credere siano stati pubblicati per ordine di questo re, mentre tuttavia stava in Parigi: tal è la giudiziosa osservazione del consigliere di stato Abate di San-Martino, che nel 1786 diede alla luce una edizione dei mentovati *Stabilimenti*.

Diversi critici, e' recentemente due giovani giureconsulti, di molto sapere e ingegno forniti, sonosi segnalati pubblicando dotte ed utili ricerche su gli *Stabilimenti* di san Luigi. I loro scritti diffondono grande luce su le tene-

bre di quella età; ma uno di cotesti autori, il sig. Mignet, usa forse una soverchia severità alle Opere di Mably, di Boulainvillers, di Dubos e di Montlosier.

Non neghiamo avere questi scrittori più di una volta cercato di accomodare i fatti agli opposti sistemi che ciascuno d'essi volea prevalessero; ma questa pecca non toglie loro il diritto ai grandi encomi che sotto molti aspetti si meritarono. Dubos e Mably soprattutto hanno più d'ogni altro arrecata, in mezzo a quelle antiche tenebre, la fiaccola della ragione; e se discordano sopra alcuni dubbiosi punti, che Montesquieu e Robertson a rischiarar non pervennero, si mostrano almeno unanimi nell'istruirci sopra un grande numero di fatti importanti, e nel metterci così in istato di cogliere il frutto delle lor lunghe e laboriose fatiche.

Vana tornerebbe ogn'indagine su la precisa epoca cui dee riportarsi l'origine della francese Nobiltà: nei tempi barbari della Monarchia non si vedea in alcuna parte un vestigio di sistema o di ordine regolare; per tutto non incontravasi che un caos, e il singolare miscuglio delle costumanze germaniche, galliche e romane.

In Germania i Grandi, i *leudi*, gli *antrustioni* erano i Capi che per merito di valore si conciliavano intorno un corteggio di molta mano di compagni d'armi, i quali alla difesa loro si consacravano; ed anche il principe avea i suoi fedeli, che erano i suoi *commensali*. La durata del potere di tali Capi e principi dipendea da ingegno e coraggio, non da pregio di nascita.

Conquistata da questi la Gallia, le terre dei vinti si scompartirono; e ciascuno de'novelli proprietarii, siccome usavasi presso i Romani, fu giudice non de' Franchi, suoi eguali, ma dei propri servi e tributari. I giudici degli uomini liberi erano i conti e i duchi, che venivano nominati dal re, e a piacimento del re poteano essere rivocati.

Dopo il regno di Clodoveo e de' suoi figli vediamo un grande numero di Romani, e spesso ancora di schiavi affrancati, divenire *leudi*, *antrustioni*, generali, e talvolta persino ergersi ai gradi di duchi e di conti. Aureliano, di patria romano, innalzato da Clodoveo alla dignità di conte di Melun, andò a nome di questo principe a chiedere Clotilde in isposa. Leudaste, antico servo, divenuto di poi *leudo* e conte, osò affrontare e il Vescovo Gregorio di Tours nella sua diocesi, e l'orgogliosa moglie di Chilperico nella sua reggia.

In que' tempi, ne'quali niun contratto di nozze, o testamento veniva consegnato allo scritto, ardua era la prova de' diritti ereditarii, e difficilmente quindi una nobiltà poteva essere stabilmente instituita. Pur veggiamo alcune celebri famiglie, siccome quella di Pipino, che durante molte generazioni trasmetteano per retaggio le dignità primarie della Monarchia.

I nostri giovani pubblicisti, non meno d'alcuni loro predecessori, s'ingannano allorchè credono trovare già instituita, ai tempi di Carlomagno, la nobiltà. In quella età incominciavano appena a vedersene debolmente i primi germi. Coloro

che le *Capitolari* chiamavano *optimates* e *proceres* erano unicamente le persone insignite di eminenti cariche, o di impieghi importanti, i quali però potevano essere revocati.

Può soltanto asserirsi che alcuni guerrieri audaci, possenti e felici aveano trovata la via di rendere indipendente ed ereditaria la loro autorità. Tali erano in Francia i Duchi di Aquitania e i Conti di Guascogna; fuor della Francia i Conti di Frisia e i Duchi di Baviera; in Italia i Duchi del Friuli e di Benevento.

Ad esempio loro, e sotto i deboli successori di Luigi il Buono, ciascun duca, ciascun conte, o seniore, profittando delle querele de' Principi, e dei disordini delle guerre civili, usurpò l'eredità degli ufizi, e pervenne a farla riconoscere e autenticare da Carlo il Calvo.

Questo già era un gran passo; ma per dare una qualche esistenza ad una Nobiltà figlia del sistema feudale, faceva ancor di mestieri che questi uomini, nobili di fatto, perpetuassero nella propria schiatta il loro lustro col sostituire nomi di ducati, di contee, di signorie, di feudi, di città, di borghi, in fine nomi di famiglie ai nomi di battesimo, i soli che fin a quel tempo venissero adoperati.

Un tale uso non venne in vigore che nell'undecimo e nel dodicesimo secolo, epoca dell'instituzione della feudale gerarchia; nè v'ha in Francia famiglia nobile che possa, con qualche fondamento, lusingarsi di trovare al di là di quei tempi o titoli, o prove, o sol vestigia della sua origine. Che che ne sia, il tutto intende-

a convincerne, che gli schiarimenti su i diversi sistemi sostenuti in ordine a ciò possono offrir vezzo alla curiosità, non aggiugnere molta importanza alla Storia della Francia.

Unicamente rileva a questa Storia una indagine che incominci dai tempi in cui spariscono a tal proposito tutte le oscurità, vale a dire da que' giorni ne' quali la feudalità, compiutamente instituita, atterrò la possanza della dinastia de' Carlovingi: intendo la indagine sul modo tenuto dai Re della dinastia di Capeto a fine di rialzare l' autorità reale su gli avanzi della francese aristocrazia, e su le rovine delle libertà nazionali.

Soprattutto è meritevole d' osservazione il metodo col quale il Trono, proteggendo i popoli, e deprimendo i Grandi, giunse a fare sparire le tracce de' Campi di Maggio, de' Parlamenti Carlovingi, delle Assemblee deliberanti de' Pari, e ad impadronirsi per tal guisa del potere legislativo e dell' autorità assoluta. Ciò solo ne spiegherà i progressi di questa autorità, la quale non fu in appresso temperata che da alcune rare assemblee degli Stati-Generali, assemblee d' ogni potestà legislativa sfornite, e ridotte unicamente a presentar rimostranze.

A valutare la sorprendente rapidità degli accennati progressi, basti il ricordare che i successori di Carlomagno aveano riconosciuta e acclamata la massima fondamentale del diritto pubblico della Francia. *La legge è fatta dalla Costituzione del principe, e dal consenso del popolo*, e poi considerare come in questa Fran-

cia medesima la politica de' Principi Capeti avesse cambiate le cose sì fattamente che, Beaumanoir, non vedendo più altra potestà fuor della regia, chiamava il re *Guardiano de' costumi*; e, più oltre progredendo Boutillier, lo nominò *Mastro* degli stessi costumi; e finalmente, allor quando i Parlamenti, ombra ideale degli Stati-Generali, non opponeano al Trono che rimostranze d'ogni vigor legale svestite, la Magistratura riconobbe quasi generalmente il principio: *Come vuole il re, vuole la legge*.

I successivi sforzi di Luigi il Grosso e di Filippo-Augusto non impedirono che la confusione non dominasse per ogni dove: niun'armonia nel corpo sociale scorgeasi. Composto questo di elementi che si faceano incessante scambievole guerra, non avea nè unione, nè saldezza, nè forza: i Re voleano divenir padroni, rimanere indipendenti i Signori. I combattimenti giudiziari rendeano inutili le appellazioni; e, ad evitare le *assicurazioni*, più presto le private guerre s'incominciavano. I Comuni affrancati, ergendosi, per così dire, a repubbliche, si adoperavano a sottrarsi all'autorità de' Signori, e persino a quella dei Re.

Facea mestieri d'un uomo di mente saggia ed ardita che, riducendo il tutto ad un centro, unisse con legali vincoli al Trono ciascuna parte dello Stato, abolisse i combattimenti giudiziari, desse una realità all'*assicurazione* col prescrivere ai Baroni un termine prefisso prima che fosse loro lecito il cercare giustizia per via dell'armi, termine che venne nominato *la quaran-*

tina del Re; un uomo che desse regolari forme alla giurisdizione e all' autorità de' baili; ponesse limiti alle pretensioni della Chiesa; costringesse a sottomettersi i Grandi; restituisse qualche dignità al popolo col chiamare uomini nuovi ai pubblici incarichi.

Tutte le ridette cose san Luigi volle ed osò intraprendere, non francheggiato da altro sostegno fuor della venerazione che la giustizia e le virtù di lui inspiravano. Lui felice se avesse saputo procacciarsene uno più durevole nel creare instituzioni che, proteggendo coll' esercizio de' diritti pubblici gl' individuali diritti, avessero, dopo averla difesa contro il potere feudale, da ogni altro potere arbitrario preservata la Francia. Ma egli non diede che leggi e regolamenti, argini ben deboli per resistere alla violenza, se da libere instituzioni non vengono fortificati.

I tempi a ciò non erano giunti; e Luigi si acquistò ancora bastante messe di gloria col richiamare nel suo Reame la giustizia, che ne andava sbandita da tanti secoli. Per ciò furono veduti, in que' giorni d' iniquità, tutti i Principi e i Popoli tributare alla saggezza di lui splendido omaggio. Gli stessi Barbari, che nell' Egitto l' aveano vinto e caricato di catene, caddero prostrati a' suoi piedi. I Pontefici, gl' Imperatori, il Re d' Inghilterra e i suoi Baroni, le Chiese d' Oriente e d' Occidente lor arbitro il vollero. Per lui rinacque in Francia il regno delle leggi; e poichè seppe più d' una volta giudicare severamente se stesso, e sagrificare agli altrui diritti i propri interessi, ottenne dall' uni-

versale il glorioso soprannome di *Principe di pace e di giustizia.*

Questo buono e sommo Re, nel sottomettere i suoi vassalli, trovò modo di conciliarsene l'affezione col mostrarsi masserizioso delle ricchezze de' sudditi, prodigo delle proprie, mosso da compassione ad ogni sventura del suo popolo, e pronto ad esporre per risparmiare il loro sangue la propria vita. Monarca abile, unì un grande numero di feudi alla Corona, abolì i doppi vassallaggi, ricondusse la pace fra i grandi feudatari che la Fiandra si disputavano.

Fermo ed antiveggente politico, nol rattenne la sua pietà dal proteggere i Comuni contro del Clero, come dal giogo arbitrario della Nobiltà gli aveva difesi. Preferendo la vera gloria alla falsa grandezza, ricusò la corona dell'Inghilterra, e credè cosa per sè più dignitosa l'essere giudice anzichè re de' suoi perpetui rivali.

Se non potè sbandire affatto le calamità che le intestine discordie aveano generate negli Stati de' suoi grandi vassalli, giunse però a liberare interamente da queste i propri dominii.

Le usanze opponeansi all'abolizione de' duelli giudiziari; pur Luigi colla sua ordinanza del 1270 restrinse quest'antica follia ad alcuni casi rari e più gravi, sostituendo la mano di giustizia alla spada, la processura al cartello, i testimoni ai campioni. Le monete, arbitrariamente alterate, ripresero sotto il regno di Luigi un valore prefisso e reale.

Ricomparve la gerarchia delle Appellazioni. Il deviamento (*le faussement*) dal giudizio del

feudatario, che aveasi dianzi per atto di fellonia, fu legalmente permesso. *Chiedere la riforma del giudizio era un ricusar la sentenza. Deviare dal giudizio* (*fausser le jugement*) *era un ricusare il giudice*. In quest' ultimo caso la causa veniva avocata ad un tribunale superiore; nè alcuno quindi poteva dipartirsi dal giudizio del re, non essendovi giustizia superiore alla regia; però rimanea il privilegio del *doppio giudizio*, vale a dire la facoltà di appellarsi dal re al medesimo re.

Le leggi criminali, che a quasi tutti i delitti applicavano la pena della morte, o della perdita di un membro, vennero mitigate.

I giudici non vendettero più i loro ufizi, ed ebbero il divieto di ricevere verun presente. Non fu ad essi permesso nelle loro giurisdizioni nè maritar figli, nè comperar fondi, senza il beneplacito del sovrano.

Da molti secoli il Clero, si era a mano a mano impadronito di tutte le cause che si riferivano al sacrilegio, al matrimonio, alla simonia, al concubinato, ai sortilegi, all' usura; e questo potere parea non avesse alcun limite: perchè non v' era processo in cui non si frammettesse uno spergiuro, una ingiustizia, un peccato; e, per una inevitabile conseguenza l' appellazione per ciascuna di tali cause al pontefice attribuiva alla Santa-Sede una vera sovranità universale.

Per tale cagione essendo, sotto il regno di Filippo-Augusto, venuta in sommossa tutta quanta la Nobiltà, dovea una Commissione nomina-

ta da' più potenti Signori cercar le vie d'infrangere questo ecclesiastico giogo.

Fattosi a riformare simili abusi san Luigi, tolse ai tribunali ecclesiastici il diritto di confisca, permise ad ognuno lo scegliere la giurisdizione cui volea sottomettersi, conferì ai Nobili la facoltà di collegarsi per opporre una resistenza alla Chiesa (1).

(1) La stessa virtù, se è per avventura celebrata dall' Uomo parziale, rischia di essere trasformata in vizio. Tanto avviene nel caso, in cui Segur, conciliando i suoi pregiudizi colla virtù di Luigi, osa pretendere ch' egli abbia seguite certe sue stolte opinioni contro la Chiesa. Luigi fu sì lontano per tutta sua vita dal togliere qualunque dritto alla Chiesa o riformare *gli abusi*, come a talento li chiama Segur, che volle in morte fare un precetto al principe suo figlio d' imitare in ciò la sua condotta. Nella Istruzione lasciata a Filippo, e citata dallo stesso Segur egli scrive così: *Ayme et onnoure toutes gens d'eglise, et de religion, et garde bien qu' on ne leur tollise leurs revenuz, dons et aumosnes, que tes anziens et davanciers leur ont lessez, et donnez. On racompte du roy Phelippes mon ayeul, que une foiz l' ung de ses conseillers lui dist, que les gens d' eglise luy faisoient perdre, et amenuser les droiz et libertez, mesmement ses justices, et que c' estoit grant merveille, comment il le souffroit ainsy. Et le roy mon ayeul luy repondist qu' il le croioit bien; mais que Dieu luy avoit fait tant de biens et de gratuitez, que il aymoit mieulx lesser aller son bien, que d' avoir debat ne contens aux gens de sainte Eglise.* (Vedi qui appresso). E per quanto si appartiene a togliere *gli abusi*, di che parla l' Autore nella famosa Ordinanza ch' ei cita, poco dopo furono pubblicati sei articoli, e sono i seguenti. 1.° *Le Chiese, i Prelati, i Padroni, i Collatori ordinarj de' benefizj goderanno pienamente del loro diritto, e sarà mantenuta la sua giurisdizione a ciascuna.* 2.° *Le Chiese Cattedrali, e le altre avranno la libertà dell' elezioni che saranno interamente effettua-*

Roma disastrava i popoli co' tributi che gravitar facea sovr' essi.

Luigi proibì che ne' suoi Stati si riscotessero imposte a nome di Roma; restituì il primo vigore agli antichi canoni; sostenne la supremazia de' Concilii; volle che i Vescovi giusta le antiche forme fossero eletti; rendè ai proprietari il diritto di conferire i benefizi. Questa celebre ordinanza ottenne il nome di *Prammatica-Sanzione*.

Dopo avere così offerto uno specchio delle prin-

te. 3.° *Vogliamo che la simonia, questo delitto tanto nocivo alla Chiesa sia interamente sbandita dal nostro Regno.* 4.° *Le promozioni, collazioni, provvisioni, disposizioni delle prelature, dignità, e delli altri Benefizi, o Uffizi ecclesiastici quali si siano, si faranno secondo il dritto comune de' Concilj, e delle Istituzioni degli antichi Padri.* 5.° *Noi rinnovelliamo, ed approviamo le libertà, le franchigie, le prerogative, ed i privilegj accordati da' Re nostri predecessori, e da noi alle Chiese, Monisteri, ed altri luoghi di pietà, ed anche alle persone ecclesiastiche.* 6.° *Non vogliamo in verun modo che si esiggano, o che si raccolgano l'esazioni pecuniarie, che la corte di Roma ha imposte, o che potesse imporre alla Chiesa del nostro Regno, se non fosse per cagione ragionevole, ed urgentissima.* In tutti questi articoli, tranne la proibizione stabilita contro l'esazioni di Roma, niente sembra significare *resistenza*, *fermezza*, *opposizione*, *privilegio accordato a' nobili contro la Chiesa*, *dritto di confisca tolto a' tribunali ecclesiastici*, *e dato a' laicali.* Non sappiamo se quest' indegni artifizi dell' A. siano fatti per celebrare la pretesa fermezza di S. Luigi contro di Roma, o la frenesia delle pregiudicate sue opinioni. Nell' uno, e nell' altro caso ci fa spettacolo di sua goffagine. Luigi non ha bisogno d'una lode provata colla menzogna; e le sue opinioni non ottengono alcun sodo appoggio sulla vita del principe intemerato (*Nota del R. Rev.*).

cipali innovazioni che alla legislazione francese portò san Luigi, non sarà forse inutile cosa il presentare ora un succinto epilogo delle leggi e de' regolamenti più notabili che nella Raccolta intitolata *Stabilimenti di san Luigi* racchiudonsi. Sembrane questa la miglior via di dare a conoscere l'opinione pubblica, i costumi di quella età, i mali che chiedeano rimedio, e gl'innumerevoli ostacoli che la diversità de' costumi, l'indipendenza de' Baroni, la barbarie delle antiche tradizioni, e l'ignoranza del secolo alle mire riparatrici del più saggio fra i nostri monarchi opponeano.

Ordinò il pio Monarca la pubblicazione de' suoi regolameuti ne' seguenti termini, d'onde apparisce quali motivi e scopo si prefiggesse. — *L'anno di Grazia 1270. Luigi, re di Francia per la Grazia di Dio, a tutti i buoni Cristiani abitanti nel Regno e nella Signoria di Francia, e a tutti gli altri presenti e avvenire, salute in nostro Signore.*

Considerando come la malizia e la cattiveria sono tanto cresciute nel genere umano, che spesse volte gli uni fanno torti e molestie agli altri, e commettono misfatti in mille maniere contro la volontà e il comandamento di Dio, e non sono la maggior parte impauriti, o spaventati dal tremendo giudizio di Gesù Cristo; e volendo noi che il popolo posto sotto di noi possa vivere onestamente ed in pace, e che gli uni si astengono dal far male agli altri per paura delle pene corporali e della perdita dei loro averi, e a fine di castigare e frenare i

malfattori per via delle leggi, e col rigore della giustizia (raccomandandoci all' aiuto di Dio, che è giudice supremo di tutti gli altri) abbiamo ordinati questi Stabilimenti, *che dovranno essere osservati presso tutte le Corti laicali, e per tutto il Regno e la Signoria della Francia.*

Dopo il quale preambolo seguono le diverse prescrizioni legislative raccolte senza classificazione nè ordine di materie.

Primieramente addita al prevosto le forme da seguirsi per assegnare il giorno alle parti, per ascoltarle, per sottoporle al giuramento, per udire i testimoni, per ammettere, o ricusare le accuse, e per giudicare giusta le leggi conosciute, le consuetudini e il Digesto.

Proibisce espressamente ne' suoi dominii il definire querele, o contese, sottomettendole alla sorte dell' armi: permette ogn' altra via di smentire le accuse, o di giustificarsi, fuor quella delle battaglie, alle quali sostituisce le prove per testimonii e per documenti.

Sotto pena di nullità del processo, chiunque sta per intentare un' accusa di omicidio debbe essere avvertito, che, soggiacendo, dovrà soffrire la pena in cui sarebbe incorso l' accusato se fosse stato convinto del commesso delitto; due testimoni bastano per la prova, e questa prova tiene luogo di combattimento. (Così, e per lungo tempo, l' onore e la vita di un accusato dipendettero dalla testimonianza, spesse volte troppo parziale, o troppo corruttibile, di due individui.)

San Luigi nel regolare le forme da seguirsi dinanzi alla sua Corte, si vale della seguente espressione : *Ne' paesi ove non è lecito l' appellazione da un giudizio*, ec. (Ciò che prova che il diritto dell' appellazione al Re non era per anche in tutte le Signorie posto in vigore.)

I testimoni falsi saranno condannati all' ammenda : il duello ai medesimi è proibito ; il Re si riserba il diritto di modificare sì fatte prescrizioni. (Questa pena era ben debole per un tale delitto ; è un avanzo della legge salica.)

Il gentiluomo e il nobile è obbligato a lasciare due terzi del suo patrimonio ereditario al primogenito de' suoi figli ; ma può a favore degli altri ordinar come crede de' beni acquistati.

Se non vi sono fratelli maschi, le figlie si scompartìscono in porzioni eguali tutta l'eredità. Alla primogenita inoltre appartengono la casa e il recinto di terreno chiamato *volo di cappone*, misura di uno, o due iugeri, secondo le particolari costumanze.

Un marito vedovo non può ereditare dal figlio se questi non ha vissuto abbastanza per far udire il suo grido.

Una donna di cui sia provata la mala condotta tenuta innanzi alle nozze, perde la sua eredità.

Una donna nobile può, nascendo lite su l'usufrutto suo vedovile, volgersi a suo beneplacito o alla giustizia del Signore del quale è vassalla, o alla giustizia ecclesiastica : (regolamento che porta l' impronta della pericolosa confusione stata per lungo tempo fra le podestà spirituale e

temporale, e che lasciava grandi frammenti di scettro alla Chiesa.

Un nobile, sia che mariti un figlio, sia che lo instituisca cavaliere, gli cede il terzo della sua terra.

Se una donna nobile sposa un ignobile, i figli si spartiscono in porzioni eguali l'eredità; ma il solo primogenito presta omaggio al Signore.

Una Baronia non può ripartirsi tra i fratelli. Se il padrone muore senza avere provveduti i suoi figli, il primogenito dee cedere una parte ragionevole di terreni agli altri fratelli maschi, e dotare le figlie. (L'indivisibilità delle Baronie era in allora una radice troppo forte della feudalità, nè dobbiamo maravigliarci se san Luigi non osò portarle riforma.)

Il barone ha pieno diritto di far giustizia nelle sue terre: e poichè il re non ha la facoltà di *metter bando* (1) nella terra di un barone se il barone medesimo non acconsente, nemmeno il secondo può *metter bando* nella terra d'un sotto-vassallo se non v'acconsenta.

Accadendo assassinii, ratti, furti, violenze sulle strade maestre, il colpevole è appiccato, e trascinato sul graticcio; le sue suppellettili appartengono al Barone, che può abbruciare la casa del giustiziato, inaridirne i prati, tagliar gli alberi, schiantarne le vigne. (Punizione

(1) *Metter bando* significava acclamare e pubblicare un' ordinanza, o un divieto, per tutto lo spazio di una giurisdizione; e quanto al *metter bando* le medesime proporzioni venivano osservate fra il re e il vassallo, fra il vassallo e il sotto-vassallo. *Nota dell' Autore.*

assurda che percuote l'agricoltura e la pubblica ricchezza).

Accadendo un omicidio per rissa, se l'uccisore prova di essere stato ferito prima di averlo commesso, può andare assoluto. Se però un parente del morto si presenta per provare che l'accusato, prima dell'omicidio, non era stato ferito, potrà ordinarsi il duello fra questo e l'accusato. Il vinto sarà appiccato. (Stravagante contraddizione del legislatore, che mentre vuole sostituire la giustizia alla forza, concede nondimeno in alcune circostanze ad un caso cieco l'arbitrio d'immolare l'innocenza, e di salvare il delitto. Ma le consuetudini di quella età erano più forti della saggezza e del voler del sovrano.)

A diminuire il numero di sì fatti combattimenti il Re apre la via delle *assicurazioni*, vale a dire l'obbligo, a cui i querelanti si astringono, di non usare vie di fatto. Il violatore dell' *assicurazione* data verrà appiccato.

Il ladro d'un cavallo, o l'incendiario, sono puniti di morte. Chi ruba in una chiesa, o fa moneta falsa, perderà gli occhi. Ogn' altro furto sarà punito colla perdita d'un orecchio la prima volta, d'un piede la seconda, la terza col capestro. (Legislazione che ne ricorda quella de' Franchi; il carattere di maggior gravità che viene attribuito al delitto di rubare un cavallo, contraddistingue una legislazione nata ne' campi feudali.)

Il furto domestico è punito di morte qual tradimento.

Niun sotto-vassallo può mandare in bando veruno senza il consenso del suo barone.

I complici sono puniti nella stessa guisa dei colpevoli.

Il prevosto può esiliare chiunque non giustifichi in qual modo si procacci il vitto.

L'infanticidio fortuito verrà giudicato da un tribunale ecclesiastico, che applicherà ad esso una penitenza; in caso di recidiva, il fuoco è la pena dell' infanticidio.

Il sotto-vassallo non può mettere in libertà un ladro senza il consenso del suo barone; altrimenti perde il diritto di far giustizia nella propria giurisdizione. (Questa legge feudale conserva parimente ai baroni un diritto usurpato allo scettro, il diritto di grazia.)

I Signori debbono scambievolmente restituirsi i ladri d'altra giurisdizione rifuggitisi nella giurisdizione loro.

Accadendo lite d' eredità fra un barone e un sotto-vassallo, vien giudicata dal Signore immediato d'entrambi.

Qualunque gentiluomo, senza essere stato percosso, percuota il suo Signore, perde il feudo. Lo stesso accade se, movendo guerra al suo Signore, accetta altri rinforzi fuor quelli dei propri vassalli. (Una tal legge, dianzi instituita a rendere più salda la podestà feudale de' baroni, divenne un' arma utile all' abilità dei Re, che se ne giovarono per reprimere i Grandi, o impadronirsi de' loro feudi; per tal modo i Re, quali Signori feudali supremi, divennero a grado a grado onnipossenti su le rovine della feudalità).

Se un vassallo di vassallo vien chiesto dal barone per movere di conserva con questo l'armi contro il Signore immediato d'entrambi, e il motivo allegato di guerra sia per *negata giustizia*, il vassallo di vassallo dee trasferirsi dal Signore supremo, e chiedergli se veramente egli abbia negata giustizia al barone. Se il Signore supremo afferma, può il vassallo di vassallo militare sotto le bandiere del barone; altrimenti gli è lecito ricusargli il suo braccio, nè va perciò a rischio di perdere il feudo. (Tali stravaganti ed unici modi adoperavansi per introdurre una specie di sistema nella feudale anarchia).

In certi casi d' insulto arrecato al barone, di caccia fatta di contrabbando su le sue terre, di seduzione tentata contro l' onore della moglie, o della figlia di esso barone, il vassallo, giusta la gravità delle circostanze, perde le sue suppellettili, o il feudo.

Se un gentiluomo, al quale la figlia di un altro gentiluomo sia stata affidata, offende l' onore di questa, ancorchè ella abbia acconsentito, perde il feudo; se usa violenza, sarà appiccato.

Il Signore che ricusa nella sua Corte giustizia al vassallo, perde i suoi diritti sovr' esso; il vassallo dipende d' allora in poi dal Signore supremo d'entrambi.

Il Signore non può punire un vassallo che porti doglianze contro di lui alla Corte del re. (Una sì fatta prescrizione assicurava così alla Nobiltà inferiore, siccome al Popolo, il sostegno del trono contro i Grandi; e tutti gl'individui che

venivano a porsi sotto la tutela del trono contribuivano al maggiore suo ingrandimento).

Se un Signore crede poter confiscare la terra di un vassallo, e chiamarlo in giudizio dinanzi alla sua Corte, benchè il vassallo abbia portate le sue rimostranze alla giustizia del re, la informazione può essere presa in entrambe le Corti. Ma può, in ogni caso, la Corte del re tenere presso di sè la causa. Spetta al Signore il dar esecuzione al giudizio del re; ricusando, la Corte del re lo fa eseguire ella stessa.

Nessun Nobile paga imposte, o pedaggio per le cose che compera, semprechè non voglia rivenderle. (Tradizione che risale ai tempi nei quali i Franchi e gli uomini liberi non erano soggetti a veruna tassa, o imposizione, sopra fondi, o cose).

Allorchè un barone chiama i suoi vassalli al bando di guerra del re, debbono tutti trasferirvisi condotti dai Prevosti de' Baroni. Il refrattario paga sessanta soldi d' ammenda. Le donne, i fornai, i mugnai sono esenti da qualsisia obbligazione di *oste* e di *cavalcata*.

Il Signore può ad una vassalla vedova che voglia maritare la propria figlia, parlare in questo tenore: *Il partito che vi è stato proposto non mi conviene; ve ne offro uno più ricco, e che offre altri vantaggi*; e la vedova deve dar sicurtà che non farà un tal matrimonio. Se questa figlia, rimanendo vedova, è chiesta da qualcuno in isposa, la madre prima di concederla dee consultare il Signore, che ha il diritto di deliberare in ordine a ciò. (Tale autorità, apparentemente paterna, conceduta ai Signori su le famiglie,

dovea divenire il più delle volte una insopportabile tirannide, che per buona sorte i Re, sottentrati ai Signori, non hanno ereditata).

Una donna nobile che abbia un figlio minore non ha altro arbitrio sulla eredità fuor quello di amministrarne le rendite.

Il rifiuto d'omaggio, dopo un certo numero d'intimazioni, mette il Signore in diritto di sequestrare il feudo, e di chiamare in giudizio il vassallo.

San Luigi regola le forme da seguirsi, e le dilazioni da concedersi, prima di giudicare i creditori e i debitori.

Quando un barone, chiamato alla Corte del re, domanda di essere giudicato da' suoi pari, la Corte aggiunge al numero de' giudici almeno tre baroni. (Articolo notabilissimo : col sottomettersi ad esso i baroni acconsentirono essere giudicati non dai soli loro pari, ma da un Tribunale ove non sedeano che tre giudici loro pari).

Un debitore nobile, vicino ad essere giudicato, e in procinto di essere ricevuto Cavaliere, ottiene la proroga di un anno. (Privilegio ingiusto pel popolo, ed infausto frutto de' costumi di quella età).

Nessun gentiluomo, prima de' vent' anni, può far testamento, litigare, o combattere.

È lecito a chiunque creda posseduto indebitamente dal re il proprio avere, il fare le sue istanze. Luigi prescrive le norme da tenersi dalla parte nel portare l'istanza al re, che ordina una investigazione giuridica. Se l'istanza è fondata, l'avere viene restituito.

Un uomo condannato per giudizio del re non può appellarsi ad altri che al medesimo re, il quale, se l'appellazione è accaduta nel giorno medesimo del giudizio, nomina altri giudici affinchè esaminino nuovamente la processura, e pronunzino la sentenza.

Un vassallo che accusa il suo barone di aver pronunciato un ingiusto giudizio contro di lui, può, dopo avernelo avvertito, appellarsi al Tribunale del re, il quale ordina il combattimento giudiziario se a questo evvi luogo. Se il vassallo appellatosi è vincitore, si sottrae al vassallaggio del barone; ma vinto perde il suo feudo.

Un uomo nobile, o Cavaliere, o vicino ad essere Cavaliere, se è accusato di omicidio da un plebeo, può battersi secó a cavallo; ma se il nobile è l'accusatore, dee combattere a piedi. Il vinto viene appiccato. (Quale stravaganza di usi! Si mette una giusta eguaglianza nel gastigo, e un' atroce disparità nel giudizio, vale a dire nel modo del combattimento).

Ogn' uomo accusato di omicidio, fuggendo dal suo carcere, è riguardato colpevole e condannato siccome tale.

Un uomo arrestato per ordine di un Signore, di un barone, o del medesimó re, qualunque siane il delitto, dee, se è cherico, Crociato, o Religioso, venire restituito alla Chiesa, che lo giudicherà. Ogni confessione che egli avesse fatta dinanzi ad un Tribunale laico sarà avuta siccome nulla.

Ogn' uomo sospettato di eresia, o d'ateismo,

è rimandato alla Chiesa; se convinto, sarà condannato al fuoco, e verranno confiscate le sue suppellettili.

L'uomo convinto di usura sarà punito colla confiscazione delle sue suppellettili a favore del barone, e mandato alla Chiesa per riceverne il gastigo del commesso peccato.

Le suppellettili di un suicida vengono confiscate a favore del barone: così parimente le suppellettili di chiunque sia morto senza essersi confessato dopo otto giorni di malattia.

Accadendo scoperte di tesori in una Signoria, l'oro appartiene al re, l'argento al barone.

Il Signore può impadronirsi de' beni d'un vassallo che abbia lasciato trascorrere quattro, o cinque anni senza prestargli i servigi che gli dovea.

Nelle accuse di omicidio l'accusatore e l'accusato debbono essere condotti in carcere. Non si può concedere il benefizio della sicurtà più all'uno che all'altro: se l'uomo che ha data sicurtà fugge, il mallevadore paga per lui; se però questi è parente del fuggitivo non paga che cento soldi di ammenda.

Non può essere ricusato il parteggiamento di una sostanza indivisa, quando però chi ricusa non provi essere egli il solo fra tutti i possessori della suddetta sostanza il quale assista al tribunale che amministra giustizia ai vassalli.

Il Signore che ha giurisdizione può costringere tutti gli abitanti a far macinare al suo molino i lor grani sotto pena della confiscazione delle farine.

Il diritto di forno non può appartenere ad un sotto-vassallo che non posseda borgo.

Un barone, divenendo possessore di un feudo posto in un' altra baronia, non vi acquista il diritto di giurisdizione propria. Un sotto-vassallo può dipendere da due Signori, da uno pel feudo, dall' altro per la giurisdizione.

La donna non può, dopo il matrimonio, donare alcuna parte de' suoi beni al marito Sarebbe riguardata non libera, e quindi nulla, la donazione.

Il barone non può cedere il suo vassallo ad altri fuorchè al fratello, o alla sorella, ripartendone i tributi. Se lo cede ad un terzo, non può più pretenderne tributi di sorte alcuna. (Era questa una modificazione portata allo stravagantissimo diritto di alienar gli uomini a guisa di armenti.)

Se un animale viziato ferisce, o uccide qualcuno, il padrone di questo è condannato ad un compenso; se afferma che non è suo, l' animale appartiene alla giustizia.

Se un creditore cita il figlio a pagare un debito lasciato dal padre, fa mestieri che due testimoni attestino legittimo il credito.

Qualunque individuo scomunicato per un anno può essere imprigionato, e vedere sequestrati i suoi beni dal Vescovo. Se però è scomunicato per debiti, la giustizia non sequestrerà la persona, ma i beni, lasciandogli di che vivere fino al momento della sua assoluzione. (Questa legge, era la modificazione di un' altra legge anche più aspra, che si era suggeri-

*

ta a san Luigi nel tempo di sua giovinezza).

I genitori possono obbligare ad un futuro matrimonio i loro figli fanciulli, e darsi caparre in danari, o fondi. Se una delle due parti non mantiene la promessa, le caparre rimangono all' altra.

Un vassallo non può instituire legati a favore della Chiesa, nè questa accettarli senza l' assenso de' Signori. (Clausola che indirettamente conferiva al Signore supremo, cioè al re, il diritto di porre un limite all' aumento de' beni del Clero).

Niun Ebreo può essere ricevuto per testimonio.

Ogn' uomo che, essendo solamente nobile da lato di madre, si facesse armar Cavaliere, non lo sarebbe di diritto, perchè il ventre non porta nobiltà. Potrebbe il re, o il barone ordinare fosse arrestato il nuovo Cavaliere, e gli si tagliassero via gli speroni su di un letamaio; indi sequestrare le sue sostanze. (Per tali punizioni dure e umilianti la Nobiltà alienò affatto da sè gli animi del popolo, che si unì contro di essa alla real podestà).

Il plebeo non può tacciare di falsità il giudizio del suo Signore. (O, a dirlo in altri termini, per il plebeo non vi ha ad essere giustizia).

Il rifiuto di pagare il diritto di pedaggio, e la falsificazione de' pesi delle derrate, vengono puniti con un' ammenda di sessanta soldi. (Parità singolare di gastigo per due delitti di una gravità cotanto diversa).

Il plebeo che percuote il primo il suo Signore soggiace al taglio della mano; paga sessanta

soldi di ammenda se ha solamente percosso il sergente.

Uno può andare a prendere sul territorio d'un altro uno sciame d'api uscito d'un alveare che gli appartenga.

È proibito ai fratelli di battersi insieme per cause civili, e per tutt' altro motivo che non sia di tradimento, uccisione, o ratto: in ogni caso diverso da questi, due campioni nominati a tal fine si battono per essi. (Legge conforme ai costumi del secolo, ma contraria alla Religione e alla Natura, poichè legittimava in alcuni casi il fratricidio).

Niuna giurisdizione ha il diritto di fare arrestare, che sul fatto, un uomo soggetto alla giurisdizione del re; e in tal caso ancora dee provare l'estremo dell' *infragranti*.

San Luigi prescrive diverse forme di processura, e il modo col quale i procuratori debbono essere instituiti.

Somministra sagge istruzioni agli avvocati, lasciando ad essi amplissima facoltà di estendersi nelle loro difese; ma proibisce loro le ingiurie, e qualunque contrattazione co' clienti durante la causa.

Il prevosto nell' atto di far giustizia dee chiamare un certo numero d'uomini probi per opinare e giudicare in sua compagnia. Debbono far buona giustizia, come se fossero alla presenza di Dio, nulla essendovi più funesto e condannevole di un iniquo giudizio. (Debole ricordo dei giudizi che anticamente si instituivano per via di pari o di *giurati*.)

L'uomo sospetto e di mala fama debb'essere arrestato ed interrogato: può ancora essere bandito dalla Signoria; ma non giudicato se mancano sufficienti indizi a suo carico per accusarlo d'un qualche delitto.

Percosse e ingiurie, multate dieci soldi: cinque all'offeso, e cinque alla Giustizia. L'ammenda viene ridotta alla metà se la colpa è stata commessa da una donna. (La legge non pronunzia veruna pena contra il marito che percuote la moglie).

La non comparsa in giudizio è punita dal prevosto con una multa di cinque soldi qualora il non comparso non attesti, con giuramento, di non averne ricevuto l'ordine che gli assegnasse il giorno.

Il Signore non può giudicare nella sua Corte la causa di uno de' suoi vassalli, o abitanti, che abbia portata al re doglianza contro di lui, *mentre*, dice san Luigi, *vi vogliono tre cose perchè la giustizia sia fatta*: giudice, attore e reo; *ora in questo caso il Signore sarebbe ad un tempo giudice e parte*.

Chi, dopo avere data *assicurazione*, venga accusato di avere rotta la tregua, non può, in qualunque Signoria si trovi, dispensarsi dal venire a far le sue difese innanzi alla Corte del re.

Un nobile non può essere barone se non ha una baronia ereditaria, o donatagli dal re, o se la terra, da lui posseduta, non sia che una semplice giurisdizione; ma è barone se possede un mercato, una castellania, un pedaggio, o un edifizio soggetto a vassallaggio.

Stando eguali prove pro e contro l'accusa, dee pronunziarsi la sentenza a favore dell'accusato.

Nelle accuse di delitto capitale fa mestieri prima di tutto determinare e mostrare il corpo del delitto.

I beni dell'omicida colpevole vengono confiscati a pro del Signore.

Qualunque Signore entri a mano armata, e senza un motivo legittimo, su le terre di un altro, può, a richiesta dell'offeso, essere citato dinanzi alla Corte del re, il quale ordina una investigazione e informazione giuridica, potendo egli solo permettere i combattimenti in quei luoghi ove i costumi non danno diritto ai medesimi. (Restrizione atta a provare che diversi Signori non aveano voluto adottare una tal legge ne' loro dominii.)

L'istruzione era sì rara in que' tempi, che il legislatore avea bisogno, per così dire, di condurre per mano chiunque, fosse plebeo, o anche nobile, invocava la sua giustizia. È singolare a notarsi l'amabile ingenuità colla quale san Luigi nelle sue leggi, diffondendosi nelle particolarità le più minute, prescrive alle parti quale andamento debbano seguire, e per sino qual linguaggio adoperare, sia per accusare, sia per difendersi.

Ne citeremo a caso un esempio: *Se qualche gentiluomo si duole perchè il suo signore non*

gli ha fatto giustizia, *potrà dirgli*. Il giudizio che avete pronunziato è falso ed ingiusto; non voglio più trattare la mia causa dinanzi a voi. *Se il Signore è barone*, *il gentiluomo porterà appellazione alla Corte del re*, *o del Signore immediato dal quale dipende*; *e se è sotto-vassallo*, *volgerà la sua istanza alla Corte del barone*, *o del Signore cui appartiene*, *in tal modo*: Sere, il tale ha pronunziato un giudizio falso contro di me, e per ciò non voglio più dipendere da lui, ma da voi che siete Signore in capo. *Se il sotto-vassallo si difende*, *l'attore potrà dire*: Io mi oppongo al suo difendersi: perchè a mia cognizione e alla mia presenza, ha pronunziato contro di me, che gli ho obbligata la mia fede, un giudizio falso ed ingiusto, e son pronto a provarglielo in duello, se persiste a difendersi.

Oltre alle prescrizioni legislative e ai regolamenti, de' quali abbiamo offerta un'idea, san Luigi migliorò colle sue ordinanze, e creò ancora, diverse instituzioni necessarie al mantenimento del buon ordine. Sempre i Comuni aveano avuto l'obbligo di somministrare ai Signori una guardia urbana, il cui uffizio era conservare l'ordine pubblico nelle città, chiamata il *guet*. Per Parigi una tal guardia, formata ed armata per cura della stessa Capitale, e comandata dai prevosti, successori dei Conti, sommava a dugentoquaranta uomini. San Luigi, aumentando questa milizia urbana, ne formò per tutto il Regno un corpo più numeroso, che diede origine alle pattuglie a cavallo (*maréchaussée*).

L' amore ingenito in ogni Francese per la sua patria potrebbe renderne sospetti di soverchia parzialità negli encomi per noi tributati ad uno fra i più grandi monarchi della Francia; ma a provar meglio la fedeltà del ritratto che abbiamo eseguito, ne giova riportar qui alcuni lineamenti del ritratto medesimo come lo ha tratteggiato il sig. Halam, dotto professore, scrittor segnalato, critico antiveggente, e di cui fu patria quella Inghilterra, sempre emula e troppo spesso nemica della Francia.

La parte che cotesto autore consacra a san Luigi nella sua celebre Opera, perchè troppo estesa, non possiamo trasportarla qui per intero: onde ci limiteremo ad alcuni frammenti della medesima.

Dopo avere ricordati in succinto gli sforzi operati da un grande numero di Signori francesi per impadronirsi nuovamente del potere che sfuggiva loro dalle mani, e per opporsi all' incremento della reale autorità, de' cui spaventosi progressi troppo tardi eransi accorti, il sig. Halam prende a narrare in qual modo, durante la minorità di Luigi, sapesse la regina Bianca, con accorgimento e fermezza, reprimere e umiliare l' audacia di questi Grandi. *Per tutti i primi quindici anni del regno di Luigi*, dice il sig. Halam, *sovente questa lotta rinnovellossi, e parecchie reiterate umiliazioni de' ribelli vi vollero affinchè comprendessero omai star fermo il trono su la sua base.*

Luigi IX, continua il medesimo autore, *sapea conservare la sua preponderanza per vie*

di gran lunga dalla forza dell' armi diverse. Fra tutti coloro che in qualsisia paese abbiano giammai portato corona, questo eccellente Principe è forse stato il più perfetto modello di una irreprensibile probità, e di una purezza di coscienza veramente cristiana.

Durante un mezzo secolo, che governò la Francia, non potè notarsi nella sua condotta il menomo obblio de' principii della moderazione e del disinteresse; mentre ad un tempo estendea la preponderanza della Corona di Francia più lungi assai di quanto estesa l' avessero i suoi ambiziosi predecessori.

Vedemmo come molti Storici francesi avessero censurato san Luigi per avere ceduta una parte de' dominii stati confiscati in Francia ai Sovrani della Gran Brettagna. Vediamo ora in qual modo l' autore inglese, non pago di giustificarlo sopra un tal punto, ne tragga anzi partito per encomiarlo. *Non appartiene*, egli dice, *che all' anime virtuose il poter discernere quanta saggezza ne' consigli moderati racchiudasi.*

Rendendo uguale giustizia a quella virtù di massime che, opposte affatto al volgare macchiavellismo, professò san Luigi, continua così il sig Halam: *Qual sovrano egoista e ambizioso ha mai avuto il senno di resistere agli adescamenti del potere immediato? Nello stato cui pervenuta era la francese Monarchia, un volgare principe avrebbe fomentate ad arte, o almeno volentieri, le dissensioni che nate erano fra i principali vassalli. Luigi s' im-*

pose un dovere di riconciliarli fra loro ; e da questo benevolente atto conseguì tutti gli effetti che avrebbe potuto prefiggersi una profonda politica. I tre ultimi suoi predecessori aveano presa l' usanza d' interporsi mediatori fra il Clero , la Nobiltà , le classi men potenti , e gli abitanti delle città privilegiate : laonde la supremazia della Corona era divenuta un' idea famigliare. Ma la somma integrità di san Luigi , dissipando qual si fosse sospetto , accostumò perfino i più gelosi tra i feudatori a considerarlo siccome loro giudice e legislatore ; e poichè la reale autorità non s' era fino allora manifestata che nell' uso delle sue più soavi prerogative , la distribuzione cioè delle grazie e il risarcimento dei torti , pochi furono gli osservatori tanto oculati che nella Costituzione francese scorgessero il passaggio dallo stato feudale a quello d' un' assoluta monarchia.

Luigi , continua il medesimo scrittore , *erasi segnalato sì fattamente per valore e fermezza , prerogative senza delle quali tutte l' altre virtù gli sarebbero state inutili , che niuno osò concepire la temeraria idea di una ribellione sotto un governo la cui giustizia alcun pretesto a ribellione non offeriva.*

Lodate indi le assidue cure che diede il Monarca a regolare l' amministrazione , ad assicurare la tranquillità del Regno , a presentare per la prima volta ai Francesi un Codice col titolo di *Stabilimenti* , che univa , modificava e ordinava le legislazioni feudale e municipale , ag-

giugne l' inglese Autore: *Non contento il Principe di avere sottomesse tutte le azioni del suo regno alla giustizia, volle ancora praticare altro atto di virtù, cotanto raro fra i privati, e forse in allora senza esempio fra i re, la restituzione. Vennero creati commissari che investigassero quali beni fossero stati, sotto i due ultimi regni, aggiunti ingiustamente ai dominii della Corona; e restituiti questi beni a coloro in cui fu riconosciuto il diritto di possederli, venne distribuito ai poveri il valore di que' fondi dei quali non poterono scoprirsi i legittimi proprietari.*

Del rimanente, tuttocchè renda il dovuto merito alle virtù soavi e alle qualità eminenti di san Luigi, il sig. Halam deplora l' intolleranza di questo principe, l' eccessivo rigore verso coloro che non professavano seco lui una stessa credenza, la debolezza mostrata per riguardo ad una madre, degna certamente di tutta la figliale tenerezza; ma che pretese dal figlio, seduto in trono, una obbedienza incompatibile colla regale dignità, e spesse volte persino il sagrifizio della pace di lui e della felicità dell' innocente regina Margherita; e riprova soprattutto colla massima severità l' errore che trasse per due volte san Luigi in quelle disastrose Crociate delle quali ognuno incominciava allora a dimenticarsi. Due volte, ad onta de' consigli dei suoi ministri, delle rimostranze di una parte del Clero, delle suppliche del suo popolo, Luigi imprese fervorosamente queste lontane guerre; la prima d' esse fruttogli catene; trovò nella seconda la morte.

CAPO TERZO.

Continuazione del Regno di LUIGI IX.

(1270).

Cambiamenti in Oriente. — Regno di Bondocdar. — I cristiani rompono la tregua. — Rapida marcia di Bondocdar. — Crociata di Tunisi. — Sue spese dispendiose. — Testamento di Luigi. — Sue immense donazioni. — Reggenti del regno. — Partenza per Acqua-Morta. — Disordini dei crociati. — Vana mediazione di Luigi fra le due Chiese. — Deliberazione su la via da tenersi. — Artifizio di Muley-Moztanka, re di Tunisi. — Contrattempo provato dai crociati. — Sbarco vicino a Tunisi. — Primo successo. — Presa di Cartagine. — Minaccia del re di Tunisi. — Perfidia dei Saraceni. — Contagio nell'armata cristiana. — Malattia del re. — Suoi ultimi momenti. — Suoi figli. — Uomini celebri sotto questo regno. — Disperazione dell'esercito. — Istruzione di Luigi a suo figlio.

In questo mezzo l' Oriente era stato il teatro di grandi ed istantanei cambiamenti. Per la morte di Corrado avea Enrico di Lusignano cinta novellamente la corona di Gerusalemme; il valoroso Sargines, con un pugno di cavalieri, sostenea eroicamente, entro le mura di Acri, la speranza de' Cristiani, e l' onore del nome francese.

Per qualche tempo le dissensioni che armarono l' un contro l' altro i Musulmani, permisero gustar qualche pace ai Crociati.

Primieramente un mammalucco, famoso per audacia e rinomanza d' imprese, Seffedino, avea fermata ne' campi suoi la vittoria; e, avendo umiliati, o vinti tutti i suoi emoli, credè per un istante regnar solo su tutti gli Stati sottomessi allo stendardo di Maometto.

Ma un guerriero più celebre ancora e felice, e soprattutto più abile, Bondocdar, quest' uomo, nato schiavo e pervenuto al poter colla strage de' suoi padroni, tolse la vita a Seffedino, e la spada e il pugnale lo innalzarono al regno.

Uniti sotto le sue leggi l'Egitto, la Soria, la Palestina e l' Arabia, padrone dell' antica patria de' Tolomei, per lui quivi rinacque l' ordine, fiorirono le scienze, prosperarono il commercio e l' agricoltura, e altrettanti sublimi pregi diede a divedere sul trono quanti delitti avea commessi per arrivarvi.

In tal momento i Cristiani, avventurosi anche troppo per avere conservate alcune Fortezze ed un avanzo d' indipendenza, mercè una tregua ottenuta in tempo che i Sultani di Damasco e d' Egitto si facevano guerra, osarono, ad onta de' consigli in contrario del saggio Sargines, rompere questa tregua, e affrontare la possanza gigantesca di Bondocdar.

Nel tempo stesso, presi da quello spirito di vertigine che è foriero di grandi calamità, invece di collegarsi più strettamente contro al comune nemico, vennero fra loro in nimistà, e presero parte per le differenti fazioni di Venezia e Genova, i guerrieri de' quali Stati aveano portato in Oriente quello spirito di discordia che dilacerava in Italia le loro Repubbliche. I cavalieri del Tempio e gli Ospitalieri, prendendo parte a queste querele, le rendettero più ostinate e sanguinose.

Intanto Bondocdar, giovandosi di tale anarchia, si avanza rapidamente a capo di trecentomila uomini, distrugge la città di Nazaret,

assedia e prende Cesarea, e, discacciato dalla Fortezza pel valore di Monforte, vendica la sofferta sconfitta col prendere d'assalto Saphet e col passarne a filo di spada, ad onta di una capitolazione che giurata avea, i cittadini.

Il disprezzo e l'astio che questo feroce vincitore mostrava pei Cristiani erano uguali. *Che cosa hanno ottenuto*, egli dicea, *gli sforzi giganteschi di codesti Imperatori di Germania, di codesti re di Francia e d'Inghilterra, e tutti i guerrieri dell'Occidente alla testa dei quali l'Asia e l'Affrica invasero? Queste tremende masse, che vantavano doverci in un istante ridurre in polve, quando ne furono d'appresso si dissiparono al lampo delle nostre spade, come si dileguano le nubi percosse dai raggi dell'astro del giorno.*

Ebbro d'orgoglio, come tutti coloro che favoriti veggonsi dalla fortuna, si credea Bondocdar superiore al medesimo Maometto, e chiamato dal Cielo alla conquista di tutto il mondo cristiano. Continuando nel suo vittorioso cammino, devastò i dintorni d'Acri, e pose l'assedio alla città di cui voleva impadronirsi. Niuna salute parea pe' Crociati a sperarsi; e il solo coraggio eroico di Sargines, e di un picciol numero di Cavalieri francesi, opponea un estremo argine a questo torrente distruggitore.

Tali infausti annunzi, pervenuti nell'Occidente, di costernazione lo empierono. Compreso d'alto sdegno Luigi per gli affronti alla Croce arrecati, deliberò tantosto brandire un'altra volta l'armi, vendicare gli oppressi Cri-

stiani, e trar seco a nuove battaglie i Francesi.

Il Pontefice, che era a parte dell'afflizione, non delle speranze di san Luigi, si adoperò primieramente a distorlo dall'impresa pericolosa; ma il fervido zelo del Monarca fu più forte della circospezione del Sacerdote: e il successore degli Apostoli, tralasciando opporsi al pio entusiasmo del Re di Francia, cooperò coi suoi sforzi a riaccendere ne' petti di tutti i Principi e Signori dell' Europa la passione delle guerre sacre, ch' era omai quasi spenta.

Più d' un Concilio fu convocato. Per tutto Occidente i templi eccheggiarono di accenti di dolore, e di esortazioni a vendetta; ed essendo questa una guerra di Religione, fu deliberato mettere una rilevante imposta sul Clero.

Vennero da san Luigi convocati tutti i Grandi, Vescovi e Baroni del suo Reame, che si assembrarono nel giorno della festa dell'Annunziata a Parigi. Il buon Sere di Ioinville, nell'animo del quale la campagna d' Egitto avea fatto meno ardente il fervore delle Crociate, volle indarno allegare lo stato cagionevole di sua salute per dispensarsi dall'obbedire alla chiamata del Re; gli rispose questi, che non mancavano di medici nè la Corte sua nè il suo campo.

Apertasi l'adunata, vi si mostrò il Re portando in mano la corona di spine di Gesù Cristo, e aringò l'assemblea con la dignità di un monarca, l'ardor d'un guerriero, l'entusiasmo di un apostolo. Con patetico sermone dipinse tutta la sequela di atroci crudeltà usate dai Mu-

sulmani, gli oltraggi non risparmiati alla Religione di Cristo, gl' imminenti pericoli che minacciavano i valorosi Cristiani nell' Oriente.

Tal fu l' unzione della sua eloquenza, che trasse i congregati a dimenticare per un istante la ritrosia, quasi generale in essi, ad una nuova Crociata, e a partecipare in allora della passione di cui compreso era il Monarca. Chiese questi la croce, e la ricevè dalle mani del Cardinale di Santa-Cecilia. Se non si udì questa volta esclamare: *Dio lo vuole*, ciascuno, dicendo *Il Re lo vuole*, credea debito d' onore l' imitarne lo zelo.

Primi a prendere la Croce furono Filippo, figlio primogenito del Re, i due fratelli di Filippo, i Conti di Brettagna, di Montpensier, di Eu, di Laval e di Brienne.

D' ogni banda e principi e signori e baroni ed uomini d'armi vennero in grande numero a mettersi sotto lo stendardo religioso e reale, affrettandosi ad innalzare il pio vessillo che dovea eccitar gli uomini a mutua carità, ma che in quel punto gli eccitava alle stragi.

Ioinville, pressochè solo, giudicando l' avvenire dal passato, e ben noto essendogli lo stato di salute del Re, prevedea che per correre questi ad una gloria chimerica, andava incontro ad una morte certa e sollecita: onde resistè ad ogni istanza, ricusando farsi in tal qual modo complice d' un' impresa ch' egli ravvisava contraria agl' interessi del Re, della Nazione, e perfino della umanità.

Nelle precedenti Crociate l' entusiasmo univer-

sale moltiplicava le facilità all' armamento: ognuno ansioso mostravasi di versare il sangue, e profondere i tesori pel riscatto della tomba di Gesù Cristo; ogn' uomo era soldato; ogni principe, ogni barone, ogni prelato spogliavasi delle sue ricchezze per raccogliere, armare, vestire milizie. Ma quando san Luigi volle ridestare uno zelo quasi ammorzato, si vide, per adunare un esercito, a' sagrifizi immensi costretto. I più facoltosi fra i suoi vassalli si diceano impotenti a pagare le spese di una spedizione sì dispendiosa. Per indurre il Duca di Borgogna a mettersi a capo di venti bandiere e di quaranta cavalieri, il Re si vide necessitato ad uno sborso di ventiduemila lire; adoperò modi della stessa natura coi cavalieri di Valerie, di Beaujeu e di Mailli; i Prelati di Langres e di Reims somministrarono ciascuno quindici cavalieri, e ciascuno ebbe quattromila lire dal Re: le somme che in cotal guisa sborsò salirono a centosettantamila lire. E dovette in oltre tutte queste truppe di Crociati alimentare; centotrenta Cavalieri venivano ogni giorno ammessi alla mensa del Re. I Genovesi gli vendettero caro il numeroso navilio che a trasportare i Crociati fu necessario.

Luigi, sì prodigo dianzi delle proprie ricchezze, e assegnato nello spendere quelle dei suoi popoli, tutto in allora al suo religioso zelo sagrificando, sottomise ad un grave testatico i sudditi. Fu riscossa la decima su i beni del Clero, e il Pontefice concedè per quattro anni a Luigi la decima parte delle rendite ecclesiastiche.

Benchè fosse instituito a pro delle Chiesa un tale armamento, e abati e prelati e monaci ne mormorarono; pur ciascuno obbedì. E poichè l'esempio di un grande monarca, così nel bene come nel male, trova sempre molto numero di seguaci, furono veduti Carlo d'Angiò, Gastone di Bear, Eduardo d'Inghilterra, e molta mano di Principi stranieri prender la Croce.

Pensò san Luigi essere questa una favorevole circostanza per rinnovare al Capo della Chiesa la domanda di una Bolla per cui fossero immuni la persona del re, de'suoi figli e del fratello conte d'Artois, dalla scomunica, colla quale, per antico abuso, i vescovi e i prelati si credeano in diritto di percuoterli a proprio talento. Il Pontefice rispose con un formale rifiuto all'inchiesta di un santo monarca che per l'onor della Chiesa a cercar le palme del martirio affrettavasi (1).

Prima di abbandonare la Francia, Luigi fece testamento: Atto stipulato nel 1269, col quale legò un appannaggio al suo erede Filippo, e a Tristano alcune città erette in Contea di Valois. Vennero assegnate in retaggio a Pietro le Contee di Alençon e del Perche, a Roberto la Contea di Chiaramonte in Beauvaisy.

Il Re avea già sborsata la dote della sua figlia Isabella divenuta regina di Navarra, assicurate le doti di Bianca, che diede in isposa a Ferdinando erede del trono di Castiglia, e

(1) Rimettiamo il lettore alla nota a pag. 44 L'A. non fà che ripetere la stessa menzogna. (*Nota del R. Rev.*)

di Margherita, promessa moglie a Giovanni duca del Brabante. L'ultima delle figlie di Luigi, Agnese, ricevè diecimila lire dopo essersi maritata in Roberto duca di Borgogna.

Nominò il Re suoi esecutori testamentari i Vescovi di Parigi e d'Evreux, e gli Abati di San-Dionigi e Royaumont. Legò immense donazioni a tutti i monasteri, a ottocento ospitali di lebbrosi, ad un grande numero di poveri, ad una moltitudine di scolari i cui genitori mal poteano pagare la spesa di mantenerli agli studi, a vedove, ad orfani, e ai più bisognosi ufiziali della sua Casa. Potè donar molto perchè molto avea risparmiato: i soli principi economi nelle private spese possono essere generosi.

Questo principe, cotanto buono e amoroso, il quale avea per sì lungo tempo permesso alla madre che regnasse sopra lui e sopra la Francia, ebbe parimente un grande affetto la moglie sua Margherita. Pure, nell'allontanarsi da lei, alcun potere non le affidò, o credesse le virtù soavi di questa regina essere poco atte a governare una turbolenta Nobiltà, o ella medesima, priva d'ambizione, nè d'altro sentimento compresa che dell'amore del suo sposo, rigettasse con disdegno il peso di uno scettro. All'abate di San-Dionigi e al Sere di Nesles la reggenza della Francia fu conferita.

Ordinate come credè tutte le cose, san Luigi, seguendo l'antico uso, prese l'oriflamma nella chiesa di San-Dionigi; e s'avviò nel 1270 al porto d'Acqua Morta, ove dovea trovarsi il genovese navilio per aspettarlo; ma questo non

essendo ancor giunto, una tale tardanza divenne funesta all' esercito.

I Crociati, che una fatale esperienza del passato non bastò a render più saggi, si abbandonarono nel campo di Acqua-Morta alla stessa licenza, agli stessi disordini, alle dissolutezze medesime, che stati erano, tra le mura di Alessandria, i presagi del loro disastro. Sbilanciati ne' loro averi dal giuoco, fatti insani dagli stravizzi del vino, discordi fra loro per gelosie d'amore e d'ambizione, non passava giorno che non imbrattassero di sangue le case, i padiglioni, i conviti. Molti Catalani e Provenzali vittime dell' insensato loro furore perirono.

Intantochè cotesti straordinari pellegrini sorprendeano il Mondo per un mostruoso accoppiamento di vizi e di divozione, Luigi, profondamente addolorato de' costoro traviamenti, s'adoperava ad imporre a questi un termine con una pronta partenza; e finalmente le sue sollecitudini pervennero a trionfare degli ostacoli che a questi opponeansi.

Prima d'imbarcarsi il Re, condiscendendo ai desiderii che gli spiegarono alcuni Messi inviatigli dalla Grecia, impiegò la sua mediazione a definire l' antico e ostinato litigio che tenea le Chiese orientale e occidentale divise. Degna era di lui una tale conciliazione; ma avendo la Santa Sede ributtate siccome artifiziose le proposte degli scismatici, dovette Luigi abbandonare il generoso disegno che aveva concetto.

Ogni cosa era pronta per la partenza; pure un grande argomento d'incertezza ancor rattenea-

no. Ordinò al suo Consiglio deliberasse su la via da tenersi, e su lo scopo cui le prime fazioni de' Crociati intender doveano.

Per qualche tempo fra tre diverse opinioni stette perplesso il Consiglio. Voleano gli uni si corresse immediatamente a soccorrere la Palestina; sosteneano altri il parere di uno sbarco in Egitto, che agevolava la via di assalire il Sultano nel centro della sua possanza; e v'era un terzo partito di approdare in Affrica su la costa di Cartagine, a fine, impadronendosi sollecitamente di questa Contrada, di togliere agli Stati di Egitto e della Soria i soccorsi che ne ritraevano, o anche di obbligarli, per tal diversione, ad allontanare le armi dalle città cristiane della Palestina, e a lasciar qualche tregua ai generosi e sfortunati compagni d'armi del prode Sargines.

Prevalse l'ultima di queste opinioni nella mente del Re, ingiustamente notato intorno a ciò dal Voltaire, il quale attribuisce questa risoluzione ad una debole condiscendenza usata da san Luigi alle ambiziose mire che il fratello di lui, Carlo d'Angiò, alle contrade affricane vicine ai propri Stati estendea.

Alla qual censura risponde l'intera vita di san Luigi, che, sempre inteso a reprimere la focosa indole del Conte di Angiò, a biasimarne la condotta, e a costringerlo a rendere giustizia ai suoi vassalli, ricusò sacrificare la pace della Francia alla conquista del Regno di Napoli.

Se fu uno sbaglio di Luigi il condurre il suo esercito in su le sabbie infocate di Cartagine,

di questo sbaglio troveremo facilmente la vera origine nell' indole di questo principe, del quale un eccesso di zelo religioso era forse il solo difetto.

È noto che da lungo tempo i Principi musulmani per allontanare l' invasione de' Cristiani, per ingannarli, dividerli, debilitare gli sforzi loro, giovavansi dell' armi della perfidia. Minacciati di continuo dalle formidabili legioni dell' Occidente, tutto si credevano lecito contro i Cristiani.

Il Re di Tunisi, Muley-Moztanka, e per via di diverse lettere scritte al Monarca francese, e col ministero di scaltri Messi per più riprese speditigli, era giunto a farsegli credere inclinato ad abbracciare la Religione cristiana: è questo un fatto intorno a cui pressochè tutti gli Storici accordansi.

Il pio Luigi troppo ardentemente sospirava una tale conquista, onde non sapea dubitarne; e fu udito esclamare più d' una volta: *Oh qual giubilo io proverei se divenissi un giorno patrino di un re maomettano!* V' è chi assicura aver Luigi mandato a rispondere al Principe d' Affrica, che non gli sarebbe incresciuto trascorrere una parte della sua vita in un carcere se avesse a tal patto potuto ottenere che Muley-Moztanka e la sua gente il battesimo ricevessero.

Questa chimerica speranza pertanto tolse ogni perplessità a san Luigi, e gli artifizi di un Barbaro privarono la Palestina d' ogni soccorso, confusero la ragione di un saggio Monarca, e trassero lui e i suoi guerrieri in un arido deserto che divenne per essi un vasto sepolcro.

Lungi dal prevedere le calamità che loro stavano apparecchiate, i Crociati, appena videro comparire il navilio genovese, si commisero con ardore e fiducia eguali al flutto marittimo. Impazienti di raggiugnere la costa d' Affrica, ingannati da una falsa voce per ogni dove diffusa, credevano, pervenuti a Tunisi, trovarvi e tesori e confederati e armi e truppe pronte ad agevolare ad essi la conquista dell' Egitto, e la liberazione di Gerusalemme.

Pure sin dai primi giorni della loro navigazione parve che il destino, manifestatosi con forti traversie ad essi contrario, annunziasse l'esito funesto di tale impresa. Dopo essere stati agitati da opposti venti, voleano prendere ristoro in qualche porto della Sardegna. Quivi allor dominavano i Pisani; e questi padroni repubblicani dell' Isola dimostrarono verso i Francesi una diffidenza non dissimile da quella che nell' Oriente i primi Crociati aveano per parte de' Greci provata.

Luigi, sdegnato di vedere per la prima volta posta in dubbio la sua lealtà, rimise prestamente alla vela, e lo raggiunsero lungo la via il Re di Navarra, e i Conti di Poitiers e di Fiandra, che gli conduceano molto numero di vascelli. Pochi giorni appresso tutta l' armata gettò l'ancora ad una spiaggia situata fra Algeri e Tunisi, in vicinanza dell' antica Cartagine, di quella famosa città rivale di Roma, della quale non rimaneano che alcune sparse rovine, un borgo musulmano decorato del nome di città, e un castello fiancheggiato di torri.

All' aspetto dell' oriflamma e de' francesi vessilli, i Saracini che stavano intorno alla riva fuggono spaventati da tutte le bande: la qual prontezza di ritirata essendosi avuta per un inganno, ognuno nelle sue navi rimase. Il giorno appresso una folla di Musulmani, raccoltisi nuovamente verso la costa, col loro contegno e colle loro grida annunziavano voler venire ad aspra e sanguinosa battaglia.

Il Re ne dà il segno. I Francesi, senza aspettare il soccorso troppò lento delle barche e de' palischermi, si lanciano colla sciabola imbrandita nel mare; sfidano i flutti, gli scogli, il nemico; giungono a riva; stringono le loro file; fanno furioso impeto su gl'Infedeli: li rompono; li costringono a ritirarsi, indi a fuggire, e, pienamente sconfitti, a cercare scampo senza serbar più alcun ordine nella fuga.

Durante questo corto combattimento e luminoso trionfo, Luigi, la cui voce incoraggiava i suoi, dirigeva al Cielo fervide preci: mentre il suo cappellano, benedicendo lo stendardo piantato in su la riva, acclamava, a nome della Religione, l'atto di prender possesso di quella terra infedele, ch'egli già riguardava siccome conquistata alla fede cristiana.

I Musulmani, vinti dal terrore, aveano vergognosamente abbandonati e passi e gole che sarebbe stato ad essi agevol cosa il difendere. Luminosa era la vittoria di Luigi; ma quivi, come in Egitto, dovea succedere che andasse perduto il frutto di un coraggio non regolato da verun metodo, o antiveggenza.

Cominciò ben presto ad apparire che era stato scelto con poco accorgimento il luogo dello sbarco. I Francesi, travagliati dall'ardore del Sole e dal fervore della battaglia, non trovarono sulle infocate sabbie, ove avevano posto campo, il refrigerio di un ruscello, o di una fontana. Seppesi che vicino a Cartagine v'erano alcune cisterne. I primi drappelli di Francesi, mandati verso quella banda ad esplorare, dagli Affricani vennero trucidati. Raccolti allora Luigi i suoi guerrieri, corse a riparare il non preveduto disastro, disperse i Barbari, s'impadronì delle cisterne, Cartagine circondò.

Era da credersi che questa Fortezza sol dopo un lungo assedio ceder dovesse; ma l'ardente audacia de' Francesi, animata dall'esempio del loro Re, rimosse tutti gli ostacoli. Superarono le fosse, scalarono le mura, passarono la guarnigione a fil di spada, e divennero di primo impeto padroni della città e del castello.

Lo Scipione francese, pari al romano in coraggio e in virtù, ma non in militare scienza e fortuna, lungi dall'abbandonarsi al riposo, dopo avere presa Cartagine diede pronta opera a tutti que' provvedimenti che potessero mitigare le calamità della guerra: pose immantinente ospitali per ristorare i patimenti, e curar le ferite de' vincitori e de' vinti.

Le principesse, le sorelle, le nipoti di Luigi vennero ad abitare il castello. Quivi, co' pietosi atti di cui largheggiavano agl' infermi, offersero lo spettacolo, novello a quella barbara terra, delle coraggiose virtù che la cristiana ca-

rità comanda ed inspira al sesso più debole.

La viva resistenza che Luigi aveva incontrata approdando ad una riva ove le promesse del Re di Tunisi doveano fargli sperare tutt'altra accoglienza, squarciò il velo che una cieca confidenza avea fino allora tenuto dinanzi agli occhi del Monarca; nè andò guari che, se avesse potuto durare ancora in esso l'inganno, veniva per dissiparlo una lettera dello stesso Muley-Moztanka.

Lungi costui dal domandare il battesimo, gli annunziava che veniva con centomila Musulmani per combattere ed esterminare l'esercito francese: minaccia che non tardò ad avverarsi.

Eppure, intantochè da una parte e dall'altra si faceano gli apparecchi della battaglia, i Saracini tentavano ancora le loro prove per deludere la dabbenaggine de'Crociati. Molta mano di questi perfidi Affricani si trasferì al campo de' Francesi, facendo ad essi nota la loro risoluzione di abbracciare la fede cristiana. La credulità francese fu vittima di cotale ipocrisia; e que' guerrieri, dimenticando che una uguale frode era stata usata contr'essi in Egitto, ricevettero sotto le loro tende quegl' Infedeli.

La notte stendea l'ombre sue su la terra: immantinente sorgono i traditori, si assembrano, e piantano senza pietà i lor pugnali ne' petti degli ospiti incauti. Ma, al primo grido delle vittime, accorre Luigi. La notizia del tradimento diffondesi: tutti piombano addosso ai Barbari, li sbaragliano e atterrano. Trucidata la maggior parte di essi, il rimanente ottiene in dono la vita colla promessa di trarre in un agguato un

corpo di duemila Saracini. Giurarono coloro di mantenere la promessa, e partirono; ma, com'era ben facile ad immaginarsi, non se ne ebbe più mai veruna contezza,

Tutta la pianura vedeasi innondata dall' oste innumerabile del Re di Tunisi. Da quel momento l'esercito cristiano, giorno e notte assalito, e costretto continuamente ad essere sotto l'armi, non potè gustare un istante di riposo. Accadeano ad ogn'istante non battaglie, ma combattimenti simili a quelli con cui i Parti nell'Asia, i Numidi nell'Affrica tribolar soleano i Romani.

I Mori, istancabili, ardenti siccome il clima infocato sotto cui stavano, feroci al pari delle belve de' loro deserti, agili quanto ai precipizi de' lor dirupi era d'uopo, pronti del pari ad assalire e a fuggire, l'esercito francese travagliavano senza posa. I Crociati, opponendo ad essi un inutil valore, combattevano e respingevano sempre, nè mai raggiugnerli, o costringerli ad una decisiva battaglia poteano.

In breve i Francesi, oppressi dalla violenza de' raggi del Sole affricano, che quelle arse arene ripercotevano, stanchi d'una lotta che non avea nè meta nè termine, privi di salubri alimenti, e potendo appena dissetarsi coll'acqua corrotta delle cisterne, sorpresi vennero da una contagione più struggitrice ancora di quella che in riva al Nilo aveano sofferta.

I Conti di Vendome, della Marca, di Nemours, di Montmorency, di Fiennes, di Brissac, d'Apremont, ne furono le prime vittime. Il Conte di Nevers figlio del Re, e il Cardina-

le Legato, pochi giorni dopo eglino pure alla contagione soggiacquero. Il Principe Filippo e il Re di Navarra furono soprappresi dalla medesima infermità, ma si salvarono dalla morte. Finalmente s' accorse il Re che il fatal morbo serpeggiavagli per le vene, e fin dal primo istante sentì che l' assalto era mortale.

Fu sempre in mezzo alle più gravi sciagure che rifulse del suo più vivo splendore il carattere di questo gran re. Niuno più eroicamente di lui offerse mai alla terra il nobile e in un lugubre spettacolo della virtù lottante contro l'avversità.

Lontano dall' avvilirsi, senza interrompere le consuete occupazioni, o cercare dal riposo un qualche sollievo, parea che Luigi dimenticasse i suoi mali, nè avesse altro pensiero fuor de' patimenti de' suoi fratelli d' armi. Non tralasciava visitarli e confortarli; faceasi portare alla presenza delle sue schiere: rincorava i soldati; e la fama del coraggio eroico di san Luigi diffondea tuttavia il terrore nel campo degl' Infedeli.

Ma giunta era l' ora fatale per lui: vinto, non dagli uomini, ma dalla natura, le sue forze lo abbandonarono. Sentendo avvicinarsi la morte, adempiè gli ultimi doveri di re trasmettendo all' erede gli estremi suoi consigli ed ammaestramenti.

Distolto indi lo sguardo dalla corona terrestre che stava in atto di abbandonare cambiandola colle palme d' una vita novella, adunò attorno a sè le forze che gli rimaneano, e, prostratosi a

piè del letto, ricevè il pane eucaristico; poi, gettatosi sopra uno strato di cenere, ripetè col Salmista: *Signore, entrerò nella vostra casa; vi adorerò nel santo tempio vostro, glorificherò il vostro nome.* Pronunziate le quali parole, morì da Cristiano, siccome vissuto era da eroe. Mise Luigi l'ultimo sospiro alle tre ore dopo il mezzodì del giorno 25 agosto 1270, in età di cinquantasei anni, quarantaquattro dei quali avea durato il suo regno.

Questo principe, che ogni suo godimento pose costantemente nell'adempiere i propri doveri, meritò l'elogio dato da Tacito a Germanico. Offerendo in un secolo di licenza l'esempio delle domestiche virtù, non fu mai infedele ai vincoli di un unico e casto nodo. Margherita, figlia del Conte di Provenza, degna dell'affetto di Luigi, ebbe comuni con esso gli affanni e i contenti, il talamo e il trono.

Da questa fortunata unione nacquero molti figli: un principe che portava il nome paterno, e che la morte mietè nel fiore degli anni; Filippo III, detto l'Ardito, divenuto erede del trono; Giovanni morto in giovinezza; Giovanni Tristano, il cui nome verificarono troppo i destini, poichè nacque a Damiata, e morì a Tunisi; Pietro, conte di Alençon; Roberto, conte di Chiaramonte.

Questo medesimo Roberto, sposatosi a Beatrice, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agnese di Borbone, divenne, per via della sua discendenza, il ceppo della Casa borbonica. Un principe di questa Casa, Enrico IV, salì, tre

secoli dopo, il trono di Francia: lo reggono oggidì i suoi pronipoti.

Margherita ebbe in oltre quattro figlie: Elisabetta, maritatasi nel Re di Navarra; Bianca, nel Principe di Castiglia; Margherita, nel Duca del Brabante; Agnese, nel Duca di Borgogna.

Tra i guerrieri che pel coraggio loro illustrarono il regno di Luigi IX, i più ragguardevoli furono Mattia di Montmorency, Amaurigi di Monforte, Gile Le Brun, Umberto di Beaujeu, tutti e quattro contestabili; i marescialli Enrico Clemente di Metz, Ferri Paste, Guglielmo di Belmonte, Gualtieri di Nemours, Rinaldo di Pressigni, Raul d'Estrees, Enrico di Beaujeu.

L' eroico valore di Castiglione, di Sargines, del siniscalco Ioinville, e l' affettuoso zelo che dimostrarono per la persona del loro re, ne ha collegati per tutti i secoli i nomi con quello di san Luigi.

I Fasti della Francia serberanno parimente la ricordanza di que' Ministri che il saggio Monarca della sua fiducia onorò: i principali fra essi furono i cancellieri Algrin, Guerin, Giovanni di Lacour, Simone di Brion, indi pontefice col nome di Martino IV. Vuolsi aggiugnere parimente il Sere di Nesles, che ebbe per alcun tempo la reggenza.

Fra gli uomini i più celebri, durante l' epoca in cui san Luigi chiamò le scienze a sostegno della civiltà, vengono nominati Stefano Boileau o Boisleve, Pietro di Fontaine, Gilles, arcivescovo di Tiro e confessore del Re, Gu-

glielmo di Sant'-Amore , Mattia Paris , Pietro delle Vigne , Roberto di Sorbona , lo Scotto , san Tommaso d' Aquino e san Bonaventura.

Non appena l' esercito cristiano seppe essere giunto agli estremi momenti della sua vita il Monarca, questa disgrazia fece dimenticar tutte l'altre. Nè l' ardore divorante del clima , nè i reiterati assalti di un feroce nemico, nè i tormenti di una febbre contagiosa , nè verun altro affanno poteano distogliere i Francesi dall' infausto argomento del più presente cordoglio che li premea : questi guerrieri intrepidi, che aveano sì spesso affrontata la morte, tremavano in veggendola avvicinarsi a Luigi ; le loro grida , i loro gemiti rintronavano attorno alla tenda del Re.

Vicino ad abbandonare la vita , questo grande Monarca si vide costretto a fare un' ultima prova di forza per sostenere il vacillante coraggio de' suoi fratelli d' armi. Chiamati vicino a sè i loro Capi, con quella serenità che mai dal suo volto non si dipartì, disse loro: *Amici, la mia corsa è finita ; non mi compiangete : era cosa naturale che, essendo io il vostro Capo, dovessi marciare prima di voi ; ma dovete seguirmi : tenetevi dunque preparati a questo viaggio.*

I suoi figli, i suoi fratelli, tranne Carlo d'Angiò , arrivato solamente dopo la morte del Re , gli stavano attorno al letto che de' lor pianti innondavano ; il dolore infievoliva tutti i cuori , fuor quello di san Luigi.

Fedele a' suoi doveri sino all' ultimo istante, questo buon re , innanzi morire, pose nelle mani di Filippo, suo erede, una istruzione scrit-

ta di propria mano, istruzione paterna e saggia; ma troppo monastica.

Questo documento, venuto in sino a noi, è prezioso tanto più, perchè Luigi, nel trasmettere saviissimi consigli al suo successore, ha dipinto se stesso: si ravvisano nella suddetta istruzione le virtù, la bontà del Monarca, i costumi del suo secolo, persino il solo difetto che facea torto alle grandi prerogative di Luigi IX, una eccessiva docilità ai preti ed ai frati, de' quali, cionnullameno, la maggior parte avea così sovente meritato i suoi giusti rimproveri (1).

Ma se troppo ardente fu la divozione di san Luigi, non dee tacersi ad un tempo che non v'ebbe mai pietà più evangelica, più pura, più sincera della sua. *Tale era*, dice Ioinville nel suo ingenuo stile, *il migliore fra i re, che è vissuto così santamente, e ha fatte tante belle opere verso Dio: il principe il più santo e il più giusto che abbia mai portato corona, la cui fede era sì grande, che avresti pensato veder egli, non credere, i divini misteri: in somma il più perfetto modello, fra quanti offre la Storia, a que' sovrani che vogliono regnare secondo la legge di Dio, e per il bene de' sudditi.*

L'originale di questa istruzione, composta dal buon Re per suo figlio, fu nel 1374 trovato da Gherardo di Montagu, custode dell'ar-

---

(1) Quella docilità che non fa risparmio di rimproveri, ove convenga, può ella dirsi *eccessiva*? (*Nota del R. Rev.*)

chivio de' regii chirografi, e dallo stesso Montagu presentato al re Carlo V, che ne fece dono al suo cognato duca di Borbone, discendente di san Luigi. Molte copie di tale scritto conservò la Camera de' Conti. Il Menard nelle sue Osservazioni lo pubblicò.

Lasceremo alle ultime parole di san Luigi moribondo l'antica impronta, che contraddistingue l'indole di chi le dettò, e il secolo in cui furono dettate (1).

Beau filz, scrivea san Luigi a Filippo, *la première chouse que je t'enseigne et commande à garder, si est que de tout ton cueur, et sur toute rien, tu aymes Dieu. Car sans ce nul omme ne peult estre sauvé. Et te garde bien de faire chouse qui luy desplaise: c'est assavoir pechiè. Car tu deverois plustoust desirer à souffrir toutes manières de tourmens, que de pechier mortellement. Si Dieu t'envoye adversité, recoy la bènignement, et luy en rends graces: et pense que tu l'as bien desservy, et que le tout te tournera à ton preu. S'il te donne prospérité, si l'en remercie trez umblement, et gardes que pour ce tu n'en soies pas pire par orgueil, ne aultrement. Car l'on*

(1) La fraternità delle lingue italiana e francese era anche più sensibile ai tempi di san Luigi di quel che lo sia ai giorni nostri: onde col tradur la suddetta istruzione, oltre al far cosa di cui l'intelligenza de' leggitori non abbisogna, avrei tradita la mente stessa dell' Autore francese. Porrò soltanto, com'egli ha fatto, in parentesi, le dilucidazioni di quelle poche parole che, a motivo della loro vetustà, non così generalmente ora possono essere intese nè dagl' Italiani, nè dagli stessi Francesi.

ne doit pas guerroier Dieu de ses dons qu' il nous fait.

Confesse toy souvent, et essis confesseur ydone (idoneo) *qui preudomme soit, et qui te puisse seurement enseigner à faire les chouses necessaires pour le salut de ton ame, et aussy les chouses dont tu te dois garder: et que tu soies tel, que tes confesseurs, tes parens et familiers te puissent ardiement reprandre de ton mal, que tu auras fait, et aussy à t' enseigner tes faitz. Escoute le service de Dieu, et de noustre mere sainte Eglise, devotement, de cueur et de bouche; et par especial à la messe, depuis que la consécration du corps de noustre Seigneur sera, sans bourder* (far chiasso), *ne truffer* (scherzare) *avecques aultruy. Aies le cueur doux et piteux aux povres, et les conforte et aide en ce que porras. Maintien les bonnes coustumes de ton royaume, et abbaisse et corrige les mauvaises. Garde toy de trop grant convoitise; ne ne boute pas sus trop grans tailles ne subcide à ton peuple* (Non buttar grandi imposte, o prestiti addosso ai tuoi popoli) *si ce n' est par trop grant necessité pour ton royaume deffendre. Si tu as en ton cueur aulcun malaise, d' y le incontinant à ton confesseur, ou a aulcune bonne personne, qui ne soit pas plain de villaines parolles. Et ainsi legerement porras porter ton mal par le reconfort qu' il te donnera. Prend toy bien garde que tu aies en ta compaignie preudes gens et loiaux, qui ne soient point plains de convoi-*

tise : soient gens d' église , de religion , seculiers , ou aultres.

Fuy la compaignie des mauvais , et t' efforce d' escouter les parolles de Dieu , et les retien en ton cueur. Pourchasse (Procacciati) *continuellement prieres , oraisons et pardons. Ame ton onneur. Gardes toy de souffrir aultruy , qui soit si ardi de dire devant toy aulcune parolle qui soit commencement d' esmouvoir nully à pechié : ne qui mesdie d' aultruy darrieres , ou devant , par detraction. Ne ne seuffre aulcune villaine chouse dire de Dieu , de sa digne mère , ne de saint ou sainte. Souvent regracie Dieu des biens et de la prospérité qu' il te donnera. Aussy fais droicture et justice à chascun , tant au povre comme au riche. Et à tes serviteurs sois loial , liberal , et roide* (fermo) *de parolle ; ad ce qu' ilz te craignent, et ayment comme leur maistre. Et si aulcune controversité ou action se meut , enquiers toy jusques à la vérité , soit tant pour toy que contre toy. Si tu es adverti d' avoir aulcune chouse de l' aultruy , qui soit certaine , soit par toy , ou par des predecesseurs , fay la rendre incontinant. Regarde à toute diligence commant les gens et subgets vivent en paix et en droicture dessoubz toy , par especial ez bonnes villes et citez , et ailleurs. Maintien les franchises et libertez , esquelles tes anciens les ont maintenuz et gardez , et les tiens en faveur et amour. Car par la richesse et puissance de tes bonnes villes , tes annemys et adversaires*

doubteront de te assaillir, et de mesprandre envers toy, par especial tes pareils et tes barons, et aultres semblables. Ayme et onnoure toutes gens d'Eglise et de religion, et garde bien qu' on ne leur tollisse (non si tolgano ad essi) *leurs revenuz, dons et aumosnes, que tes anxiens et davanciers leur ont lessez et donnez. On racompte du roy Phelippes mon ayeul, que une foiz l'ung de ses conseillers lui dist, que les gens d'Eglise luy faisoient perdre et amenuser* (sminuire) *les droiz et libertez, mesmement ses justices, et que c'estoit grant merveille, comment il le souffroit ainsy. Et le roy mon ayeul luy repondist qu'il le croioit bien; mais que Dieu luy avoit fait tant de biens et de gratuitez* (grazie), *que il aymoit mieulx lesser aller son bien, que d'avoir debat ne contens* (contese) *aux gens de sainte Église. A' ton pere et à ta mere pourte onneur et reverence, et garde de les courrousser par désobeissance de leurs bons commandemens. Donne les benefices, qui te appartiendront, à bonnes personnes, et de nette vie: si le fay par le conseil de preudes gens et sages. Gardes toy d'esmouvoir guerre contre omme chrestien sans grant conseil, et que aultrement tu n'y puisse obvier. Et si aulcune guerre y as, si garde les gens d'Eglise, et ceulx qui en riens ne t'auront meffait. Si guerre et debat y a entre tes subgets, appaise les au plustoust que tu porras. Prends garde souvent a tes baillifs, prevostz et autres tes officiers, et t' enquiers de leur gouvernement: affin que si chouse y a en eulx*

à reprandre, que tu le faces. Et garde, que quelque villain pechié ne regne en ton Royaume, mesmement blaspheme ne heresie : et si aulcun en y a, fay-le tollir et ouster. Et garde toi bien que tu faces en ta maison despence raisonnable et de mesure. Et te supply, mon enfant, que en ma fin tu aies de moi souvenance, et de ma pouvre âme; et me secoures par messes, oraisons, prieres, aumosnes, et biensfaiz, par tout ton Royaume. Et me octroie part et porcion en tous les biensfaiz que tu feras. Et je te donne toute benediction que james pere peut donner à enfant. Priant a toute la Trinité de paradis, le Pere, le Filz et le Saint-Esprit, qu' il te garde, et deffende de tous maulx, par especial de mourir en pechiè mortel. Ad ce que nous puissons une foiz, aprez ceste mortelle vie, estre devant Dieu ensemble, à luy rendre graces et loüenges sans fin en royaume de paradis. Amen. Così parlava al figliuol suo il modello de' prodi guerrieri e de' principi.

Il luogo ove furono deposte le mortali spoglie di questo re, divenne celebre per miracoli. Una lunga enumerazione di sì fatti miracoli può leggersi nella *Vita di san Luigi* scritta dal suo confessore.

Ma, il maggiore forse di tutti i miracoli, si fu il vedere tanto amato e compianto dai popoli un Monarca che, per due volte, li trascinò in imprese infauste e disastrose.

Il celebre storico Gibbon, straniero e protestante, rende ne' seguenti termini un giusto omag-

gio a questo monarca: *San Luigi*, egli dice, *perdè in Egitto la sua libertà; su la costa dell' Affrica lasciò la vita. Roma lo collocò fra i suoi santi, ventotto anni dopo la sua morte. Parve che sessantacinque miracoli, in solenne guisa attestati, giustificassero gli onori alla memoria di lui tributati. La voce della Storia presta alle virtù di Luigi IX onorevole testimonianza. Egli univa in se medesimo i meriti dell' uomo, del re e dell' eroe: l' amore della giustizia l' impeto del valor suo temperava. Fu Luigi il padre dei sudditi, l' amico dei vicini, il terrore degl' Infedeli.* Testimonianza d' uno Storico non francese, che non verrà mai dai posteri dismentita.

Luigi IX, figlio sommesso, tenero padre, Cavaliere leale, fedele alleato, vincitor generoso, abile politico, della giustizia religiosissimo, riformatore prudente, sostegno degli oppressi, prodigo di soccorsi agl' indigenti, protettore dei Comuni, indulgente verso i deboli, formidabile ai malvagi, rigido e zelante de' buoni costumi nella sua Corte, modesto dopo la vittoria, fermo ne' disastri, non ricevè dalla posterità il titolo di *Grande*: meritò ed ottenne un titolo più raro, quello di *Padre di pace e giustizia*.

La gloria ha scolpito eternamente il suo nome negli Annali militari; la giustizia ne' Fasti civili; la pietà, nel Calendario romano; nei cuori de' Francesi, la gratitudine.

CAPO QUARTO.

FILIPPO III *detto l' Ardito.*

(1270.)

Malattia di Filippo. — Disperazione di Carlo d' Angiò. — Opposizione delle schiere. — Maggior età del re fissata a quattordici anni. — Carlo d' Angiò comanda le truppe. — Sconfitta de' Barbari. — Artifizio di Carlo. — Sconfitta de' Saracini. — Soprannome di Ardito dato a Filippo. — Omaggio prestato da' Signori a Filippo. — Tregua di dieci anni conchiusa col Re di Tunisi. — Partenza dei Francesi per la Sicilia. — Dispersione dell' armata cristiana per una furiosa tempesta. — Arrivo in Sicilia. — Morte della regina Isabella di Aragona. — Arrivo in Francia. — Lutto dei Francesi per la morte di Luigi IX. — Esequie di S. Luigi — Consacrazione di Filippo III. — Venerazione de' Francesi per l' autorità reale. — Moderazione di Filippo. — Ordinanza di Filippo sugli onorarj degli avvocati. — Depravazione de' costumi. — Celibato de' preti. — Accrescimento della regia autorità. — Sconfitta del Conte di Foix. — Omaggio di vassallaggio prestato dal Re d'Inghilterra al Re di Francia. — Rodolfo di Apsburgo Imperatore. — Lega auseatica. — Concilio tenuto a Lione. — Morte di San Bonaventura e S. Tomaso d' Aquino. — Matrimonio del Rè con Maria di Brabantes — Morte di Enrico Re di Navarra. Contrasti tra i Re d' Aragona e di Castiglia. — Morto di Ferdinando, re di Castiglia. — Usurpazione di Sancio. — Filippo impugna le armi. — Ritirata di Filippo. — Dissapori domestici. — La Regina vien accusata di aver dato il veleno al Principe Luigi. — Il delatore vien impiccato. — Processo e morte di Labrosse. — Ambizione di Carlo. — Lega tra Michele Paleologo e Rodolfo d' Apsburgo. — La vedova di Luigi ridomanda la Provenza. — Carlo presta omaggio a Rodolfo. — Crudeltà di Carlo. — Cospirazione di Giovanni da Procida. — Vespero Siciliano. — Carnificina de' Francesi.. — Guglielmo des Porcellets vien risparmiato. — Carlo assedia Messina. — Disperazione dei Messinesi. — Sfida del Re d' Aragona accettata da

Carlo. — Pusillanimità del Re d' Aragona. — Ruggero Doria riporta una vittoria sull' armata navale di Carlo.— Morte di Carlo. — Morte di Alfonso, re di Castiglia. — Crociata bandita da Filippo contro il Re d' Aragona.— Morte di Pietro d'Aragona.— Contagio nel campo francese. — Morte di Filippo. — Suoi figli — Suoi ministri e guerrieri. — Uomini celebri sotto questo regno. — Fondazioni di Filippo. — Ingrandimento della regia autorità operata per mezzo suo.

Filippo, figliuolo di San Luigi, chiamato ad ascenderne il trono, parea piuttosto in atto di doverlo seguire entro il sepolcro. La febbre contagiosa già impadronitasi di lui, e il cordoglio che lo straziava, coprivano di un velo funebre la fiaccola de' suoi giorni; pur la giovinezza (egli aveva allora venticinque anni), l' aspetto della oste formidabile da cui era circondato il campo francese, il desiderio di salvare il suo esercito e ricondurlo alla patria, l' impressione finalmente lasciata nell' anima di lui dagli ultimi paterni consigli, intesi a rammemorargli i doveri di un sovrano, e ad invigorirne il coraggio, furono questi i farmachi che lo fecero trionfare dell' infermità e del dolore.

Era tuttavia pericolante la salute di Filippo quando lo zio del medesimo, Carlo d' Angiò, sbarcò su la costa dell' Affrica a capo de' soldati che conduceva dalla Sicilia. Impetuoso questo principe in tutte le sue affezioni, diede contrassegni di una disperazione violentissima al vedere steso su la funebre bara l' infelice monarca, che ad intraprendere la fatal guerra avea stimolato sì ardentemente egli stesso con la speranza di parteciparne ai trionfi. Inondò di lagri-

me il cadavere del fratello, e ottenne glie ne fossero conceduti il cuore e le viscere, che ebbero indi sepoltura in Sicilia nell' abbazia di Monte Reale vicino a Palermo.

Filippo aveva ordinato a Gioffredo di Beaulieu che il rimanente della mortale spoglia di san Luigi venisse trasportato in Francia; alla qual cosa si opposero le schiere, che avrebbero riguardato siccome un segnale di comune eccidio il non conservare presso di loro alcuna cosa di quanto ricordava l'eroe che le avea condotte così sovente a vittoria, e del quale voleano vendicare la morte: avreste detto che l'ombra dell'uomo immortale sola potesse, sovrastante ad esse, infondere ne' loro petti la speranza di vincere tuttavia i Saracini.

Rifinito dalla febbre Filippo, nè sentendo che una poco sicura speranza di rivedere la patria, temeva di esporre la Francia alle turbolenze inseparabili da una lunga minorità; e affinchè il suo figliuolo, ancora fanciullo, rimanesse il minor possibile tempo soggetto ai vincoli di una reggenza, mise un' ordinanza che cambiava la legge della maggiorità dei re, fino allora determinata all' anno ventesimo primo dell' età loro: per lo che d'indi in poi i monarchi francesi, giunti al quattordicesimo anno, vennero dichiarati maggiori.

Arrivò presto il momento che gli convenne sottrarsi al dolore e alle lagrime per accignersi di nuovo alle battaglie; ed essendo tuttavia troppo debole il Re per poter montare a cavallo, al suo zio Carlo il comando dell'esercito confidò.

Questo principe, il cui coraggio, fervido per natura, era vieppiù infiammato dal cordoglio e dall'ira, si trovò maravigliosamente secondato da un esercito che chiedeva con alte grida il segnale della battaglia e della vendetta. Tanto fu il furore, tanta la rapidità con cui i Francesi nel 1270 seguirono le tracce del lor condottiere, che al primo impeto i Barbari furono sbaragliati e fugati; cinquemila di essi rimasero morti sul campo.

Gloriosa era al certo una tale vittoria; ma non quindi men ardua fu in appresso la condizione de' Cristiani. I Musulmani ricevevano ogni giorno rinforzi; e deliberati di tenersi per l'avvenire al prudente sistema di evitare ogni sorta di decisivo combattimento, stancavano con giornaliere scaramucce il reale esercito, che vedea continuamente le sue forze stremate dalla penuria, dal calore del clima, e dalla peste.

Già un eccidio generale minacciava i Francesi, quando li salvò un artifizio di Carlo, che, andato contra i Mori con una metà di esso esercito, e già a fronte de' medesimi, finse di repente una fuga. Laonde i Saracini, attribuendola a terror subitaneo che lo avesse invaso, si unirono in massa, lo inseguirono impetuosamente, e caddero nell'agguato che loro avea teso.

Nel momento che questi giravano attorno ad una collina, Carlo volse di nuovo ad essi la fronte del suo esercito; e mentre rinnovellavasi la battaglia, Filippo, che aveva già ricuperate le sue forze, e col fiore de' suoi soldati appiattato erasi dietro alle alture, piombò all'improv-

viso sul fianco de' Barbari, e li pose in uno spaventoso disordine. Si adoperano indarno per resistere al duplice assalto: chè il loro accanimento giova soltanto a farne la sconfitta più sanguinosa. Perirono sul campo di battaglia la maggior parte: gli altri cercando dalla fuga uno scampo, trasciuarono in questa il Re di Tunisi; nè si stettero i Francesi dall'inseguirli sino al piede delle montagne.

Furono queste le funebri giostre che segnalarono le esequie dell'eroe della Francia e della Croce; fu questa la campale giornata che tanto accrebbe la gloria militare di Carlo, e giustificò il soprannome di *Ardito* che la posterità concedè al figlio di san Luigi: soprannome che nessun atto successivo del regno di questo principe avrebbegli meritato.

Dopo la qual vittoria tutti i principi e signori di feudi che si trovavano nel campo francese prestarono omaggio a Filippo come vassalli. I due Re vincitori assediarono Tunisi; ma sorpreso nuovamente Filippo dalla febbre, Carlo scrisse, a nome di esso, confermando nella loro autorità i reggenti della Francia; e abusando poi della confidenza manifestatagli dal nipote, comandò ai medesimi di pagare e i debiti suoi proprii e quelli di san Luigi. Nessun debito per vero dire questo pio monarca aveva lasciato; ma per un riguardo alla memoria di lui la Reggenza scontò i debiti di Carlo d'Angiò.

Mal ridotto da tante battaglie Filippo, estenuato dal cordoglio, nè potendo nudrire omai una speranza ragionevole di conquiste, non si

oppose più alle reiterate istanze de' Reggenti che a nome della Francia lo ridomandavano in patria ; e valendosi dello scoraggiamento impadronitosi del Re di Tunisi , conchiuse con questo principe musulmano una tregua di dieci anni.

Il Re saracino pagò tutte le spese della Crociata , e un tributo a Carlo , equivalente a quello che il principe francese sborsava al Pontefice.

Le catene de' prigionieri cristiani furono sciolte ; il Re affricano concedè a tutti i Franchi una libertà illimitata di commercio , e una esenzione generale dalle tasse.

Sottoscritto questo trattato, il Re e l'esercito raggiunsero le proprie navi , portandosi con loro il corpo di san Luigi , nel punto medesimo in cui Eduardo d' Inghilterra giugnea in soccorso de' Crociati con le sue soldatesche. Tutti i Francesi allora veleggiando per la Sicilia mandarono le estreme dolenti salutazioni alla infocata infausta riva , la cui sterile e breve conquista avea privata l' Europa di tanti illustri guerrieri , la Francia del miglior de' suoi re.

Sembrava che il Cielo avesse deliberatamente uniti tutti i suoi flagelli a quell' epoca , onde rendere più disastroso il fine di simil guerra.

Poichè l' armata de' Crociati non vedea più la Costa affricana , fu dispersa da una violenta tempesta : epperò appena sottrattasi al furore de' Saracini, si trovò in preda a quello de' venti e dell' onde : pressochè tutte le navi di Carlo andarono rovinate ; molte di queste affondarono ; quattromila tra Francesi e Siciliani perirono.

Seguito da piccolo numero de' suoi legni , Fi-

lippo approdò ad un porto della Sicilia. Pochi giorni dopo, Tebaldo re di Navarra e conte di Sciampagna, già famoso assai nella storia, morì vittima della peste che tante stragi avea fatte in tutto l' esercito.

La moglie di Filippo, Isabella di Aragona, cadde da cavallo essendo incinta, e sol pochi giorni al disastro occorsole sopravvisse.

Il fratello di San Luigi, il virtuoso Alfonso conte di Poitiers, sorpreso anch' egli dalla peste in Siena, città della Toscana, pose quivi termine ad una vita che parecchie nobili imprese, e una serie di commoventi virtù, avevano fatta gloriosa. Dodici giorni dopo, la moglie di lui, Isabella di Tolosa, lo seguì nel sepolcro.

Ad onta di tante avversità, e per così dire avvertimenti del Cielo, Filippo e tutti i Principi e Signori trovatisi seco lui in Sicilia, giurarono solennemente che entro al termine di tre anni si sarebbero trasferiti alle terre di Palestina; ma cambiata era l'opinione de' popoli: e, a malgrado di questo giuramento de' principi, la guerra di Tunisi fu l' ultima delle Crociate.

Col cuore oppresso da cotante perdite che avea sofferte, il re Filippo si pose in cammino cercando di nuovo il suo Regno. Freddamente lo accolse Firenze. Milano gli offerse dodici cavalli sontuosamente bardamentati, e la signoria del territorio milanese; ma il dolore avea per allora spenta in lui l'ambizione: tali donativi ricusò. Attraversata finalmente l' Italia, giunse in Francia, ove portò il lutto di tutta la sua famiglia. *Non offerse*, dice Mezeray, *allo sguar-*

do de' popoli migliori trofei di bare sfortunatamente piene, *e di casse vote*. Il suo ingresso a Parigi fu nel giugno del 1271.

Anche senza avere adottate le forme, le leggi, le cerimonie degli Egiziani, sempre e per ogni dove i popoli hanno fatto uso di un loro diritto non soggetto a prescrizione, del diritto di giudicare i re dopo la loro morte. Certo, in ordine a ciò, non profferiscono decreti; ma i sentimenti che essi danno a divedere in que' luttuosi giorni, dettano i giudizi della posterità.

Così fuori della Francia come nell' interno di essa e città e borghi e villaggi e casali, posti su la via per cui passava il funebre accompagnamento di San Luigi, tutti con contrassegni di dolor verace e con sincere lagrime rendettero onorevole e pio omaggio ad un monarca così universalmente compianto.

Venerate subito come sante reliquie le mortali spoglie di questo re, può dirsi che la voce pubblica precedè nel canonizzarlo la Chiesa. Sol Roma si mostrò quasi indifferente ad una perdita cotanto grave. Regnava allor la discordia nel sacro Collegio: la Cattedra pontifizia era vacante; nè valsero le esortazioni del re Filippo affinchè i Cardinali non perdessero otto mesi in dispute prima di accordarsi su l'elezione di un papa. Conferirono finalmente nel 1272 il triregno ad un arcidiacono di Liegi, che assunse il nome di Gregorio X.

Tosto ritornato alla sua capitale il Re, fece celebrare le esequie di San Luigi, portando egli medesimo su le spalle la bara del real genitore

dal tempio di Nostra Signora a quello di San Dionigi.

È tradizione accreditata , dice Vely , *che i sette monumenti di pietra giacenti lungo la strada interposta fra Parigi e San Dionigi fossero stati innalzati, per ordine di Filippo III, ne' diversi luoghi ove questo re portando la salma del padre fu obbligato a far pausa.*

Allorchè la mesta processione fu giunta a San Dionigi , i monaci chiusero la porta della Chiesa , nè permisero al Monarca l' entrarvi , finchè non ebbe ordinato agli Arcivescovi di Parigi e di Sens che dimettessero gli arredi pontificali della lor dignità.

Tributato che fu tale omaggio ai privilegi dell' abbàzia , i monaci ai rimanenti loro cristiani doveri prestaronsi , e i mortali avanzi di San Luigi furono posti a canto di quelli del padre di lui Filippo Augusto ; e presso questi le ceneri del suo figlio Tristano e della sua nuora Isabella. Finalmente a' piedi della salma del Re defunto venne collocato il cadavere di Villebon , statone ciamberlano.

Ai 15 d' Agosto del 1271 il re Filippo III fu consacrato a Reims dal Vescovo di Soissons. Soli Pari laici che fossero veduti assistere a tal cerimonia erano il Duca di Borgogna e il Conte di Fiandra. Roberto , conte di Artois , portò , durante essa , la spada di Carlo Magno , detta la *gioiosa*.

I sentimenti di venerazione e di amore che San Luigi avea inspirati alla Francia , e il rispetto che un tanto principe avea impresso su

gli animi de' suoi vassalli e de' monarchi stranieri, aveano accresciuta e fatta più salda la reale autorità: onde Filippo III, salendo il trono, non dovette affrontare alcuno di que' rischi che aveano minacciato il padre suo negli anni di giovinezza. Già gli uomini faziosi in sudditi obbedienti si erano cambiati; e l' aureola della gloria di un grande monarca manteneva, anche quand' egli non era più, le idee di profonda venerazione alla monarchia.

Tale sovrano si fu Luigi che lasciò spianata al successore la via di mettersi nel suo luogo; ma non altrettanto spianata quella di degnamente occuparlo.

Lungi dal trovarsi ridotto, come gli ultimi Carlovingi, al semplice possedimento delle città di Reims e di Laon, o, come Ugo Capeto, alla signoria feudale de' paesi situati fra la Loira e la Senna, Filippo si vedea dominatore della Normandia, della Turrena, del Poitou, dei contadi del Percese, di Clermont, di Macon, di Beaumont in riva all' Oisa, di Namur, di Beziers, di Carcassona, di Peronna, di Narbona, di moltissime Signorie nella Beauce, dell' Alvergna, della Saintonge, della Linguadoca, dell' Albigese, del Rovergio, del Quercy, dell' Agenovese e del Contado Venosino.

Filippo III mostrò moderazione ne' primi atti del suo regno col restituire l' Agenovese ad Eduardo d' Inghilterra, e il contado Venosino al Pontefice. Continuando a tenersi su l' orme indicategli allo scopo di sottomettere a mano a mano la giurisdizione de' feudatari alla reale,

sostenne l'autorità de' suoi *baili*, e soprattutto quella del suo Parlamento.

Avendo Gastone di Foix ricusato omaggio di vassallo a Eduardo, l'uno e l'altro si videro obbligati a sottomettere il loro disparere al real Parlamento di Francia.

Nel 1274, una ordinanza di Filippo assoggettò gli avvocati a prestare tal giuramento che obbligavali a non assumere causa veruna se giusta non era, e proibì nel tempo stesso ai medesimi il ricevere mercedi che oltrepassassero le trenta lire. Mancando a tal prescrizione, incorreano infamia, e venivano riguardati colpevoli di spergiuro.

Filippo si mostrò, non meno di san Luigi, sollecito di far rivivere con l'esempio le austerità della cristiana morale. Tutto, e vizii e virtù, era eccesso in que' secoli d'ignoranza. Il francese Monarca nascondea sotto la corazza il cilicio, e condannava sè stesso ad un'astinenza *più addicevole*, dice l'Abate Vely, *ad un frate che ad un sovrano*.

Per tal guisa i costumi di quella età offerivano un'antitesi la più sorprendente di rigore e di dissolutezza. Laonde intantochè san Luigi e il successore di esso sagrificavano per la causa della Croce le loro vite, intantochè i Concili permettevano la strage degli eretici, la reale autorità, coll'assegnare i rioni alle cortigiane, si facea proteggitrice dello scandaloso loro commercio; e i feudatarii usavano su le spose novelle de' lor dominii un diritto il cui nome soltanto offendeva il pudore, e la spezie umana disonorava.

Le ordinanze che prescriveano il celibato dei sacerdoti si vedeano ogni giorno violate: *per ultimo*, dice l'abate Millot, *l'avidità di certi prelati pervenne a tanto, che Clemente IV dovette mandar severi rimproveri al Vescovo di Maguelone per avere questi fatto coniare scudi con l'impronta di Maometto, e ciò atteso il considerabile guadagno che, dopo le guerre dell'Asia e dell'Affrica, una tale spezie di moneta offeriva.*

Il solo accrescimento della reale autorità potea mettere limiti a tale licenza de' Signori e de' prelati. Filippo fece uso, ampliandolo, del diritto di cui si erano impadroniti i suoi predecessori, quello cioè di concedere comunali franchigie alle terre murate, d'instituire in esse mercati, di concedere agli abitanti la facoltà di appellarsi dai giudizi dei feudatari al Parlamento. Per tali vie avendo fatta sua a poco a poco la polizia generale del Regno, sottomise alla reale autorità l'amministrazione de' ponti e degli argini.

Così, osserva Condillac, *nell'Alemagna e nella Francia i Sovrani accrebbero la lor potestà con la protezione che ai corpi comunali largirono. Nell'Inghilterra, i Baroni, ammettendo le Comunità ai Parlamenti, con l'aiuto di queste ingrandironsi; mentre le Comunità dell'Italia, prive di sovrano e di protettore, instituivano sè stesse in repubbliche. Così a grado a grado fu veduta scemarsi per ogni dove la possanza de' nobili, e a proporzione l'autorità temporale del clero: onde*

questi due Ordini privilegiati si trovarono insensibilmente ridotti ad avere finalmente il popolo in qualche conto.

Gli scolari dell' Università si batterono coi monaci dell'abbazia di San-Germano. Venne giudicato e condannato l' Abate, perchè l'Università in que'giorni una potenza formidabile era divenuta.

Il racconto degli atti di Filippo l' Ardito poco giustifica il suo soprannome; e la Storia nel descrivere il suo regno dee commemorare assai più avvenimenti accaduti ai giorni di lui, senza ch' egli ne avesse parte, che di cose dal medesimo regolate.

Nel 1272, per la morte di Enrico III re d' Inghilterra, e del fratello di lui Riccardo re de' Romani, la corona britannica venne a porsi sul capo del principe Eduardo che allor militava nella Palestina. Una lite insorta fra i Conti di Armagnac, Foix e Casaubon agitò il mezzodì della Francia; il Signore di Casaubon, costretto a ripararsi ad un reale castello, fu entro le mura di questo assediato: del quale insulto irritato Filippo, condusse le sue soldatesche nelle province meridionali, sconfisse il Conte di Foix, e, fattolo prigioniere, lo tenne nelle sue catene per qualche tempo.

Tornato in Europa Eduardo I re d' Inghilterra, prestò nel 1273 solenne omaggio di vassallo al Re di Francia. Ricusando Gastone di Bearn riconoscersi vassallo dello stesso Eduardo, la causa d'entrambi venne portata al Parlamento di Filippo, che profferì sentenza a favore del principe inglese.

In questo mezzo, gli Elettori dell' Alemagna, adunatisi a Francoforte, decisero che nessun imperadore d' allora in poi verrebbe scelto se non se fra i principi alemanni; ed innalzarono al trono imperiale Rodolfo il Rosso, che avea testè sostenuta la carica di gran maresciallo di palazzo presso Otocare re di Boemia.

Fu questo Rodolfo, duca di Apsburgo nella Svizzera, il ceppo dell'austriaca dinastia. Molti autori in appresso hanno preteso discendesse il predetto Rodolfo dalla famiglia degli antichi duchi di Lorena e conti d' Alsazia, che vantava un' origine antica quanto Archinoaldo, *maire* di Austrasia.

Del rimanente, questa illustre Casa d' Austria, che divenne tanto possente in appresso, e potè più di una volta aspirare alla monarchia universale, godè di un' autorità piuttosto limitata ne' suoi primordi.

Il trono imperiale in que' giorni veniva riguardato siccome un distintivo vano, pericoloso, e più dannoso che utile: onde trovò pochi competitori che volessero disputargli uno scettro privo allora di splendore.

Durante l' interregno, che l' elezione di cotesto imperadore avea preceduta, la Polonia, la Danimarca, l' Ungheria si erano sciolte dal vincolo di suggezione all' Impero. Lubecca, Colonia, Danzica e ottanta città si unirono in corporazione repubblicana, cui diedero il titolo di *Lega anseatica*: lega che per solerzia, industria, coraggio, giovò non poco ai progres-

si della ricchezza pubblica e della civiltà dell' Alemagna.

Tanta lentezza, tante difficoltà aveano preceduta la elezione del pontefice Gregorio; e questa stessa dava a presagire turbolenze tali in appresso, che la Santa Sede sentì nel 1274 la necessità di ricondurre l'ordine nel seno della Chiesa romana.

Fu convocato a Lione un generale Concilio a fine di assoggettare a certe norme l'elezione de' pontefici, di riformare gli abusi che dai più rispettabili membri del clero venivano lamentati, e di risolvere ad un tempo parecchie quistioni insorte su lo stato de' Cristiani in Terra Santa, su gl' interessi dell' Impero greco, e su le discordie che agitavano l' Alemagna: poichè a que' giorni, in questi solenni congressi, i più orgogliosi principi della terra consultavano rispettosamente su i loro diritti i principi della Chiesa.

Nel dì 5 maggio 1274 si aperse il Concilio, ove si unirono cinquecento vescovi, settanta abati, mille deputati di Chiese e Capitoli diversi, gli ambasciatori di tutti i principi dell' Occidente, e per sino quelli dell' imperatore greco Michele Paleologo. Dominata era l' assemblea dal Pontefice seduto in trono, e corteggiato da quindici cardinali.

Il re Filippo avea assegnato nella città di Lione al Pontefice un palagio apparato di sontuosi arredi, e una Corte composta di grandi ufiziali e di una numerosa guardia.

Gli ambasciatori dell' Imperatore greco, ab-

biurati i loro errori dinanzi al Concilio. riconobbero solennemente quel domma della Chiesa romana da cui rimane chiarito che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

A compensare l'obbedienza di Michele Paleologo, il Papa lo riconobbe imperatore legittimo de' Greci, proibendo il nomarsi con imperiale titolo a Baldovino II, balzato poc'anzi dal trono.

Nello stesso Concilio l'elezione di Rodolfo di Apsburgo ad imperator de' Romani fu confermata; al qual fine il Pontefice avea dianzi ottenuto da Alfonso re di Aragona, competitore di Rodolfo, che cedesse le sue pretensioni. Gregorio compartì al novello imperatore la facoltà di mettere una tassa su i beni della Chiesa germanica a fine di pagar le spese di una guerra da imprendersi nuovamente contra i Musulmani.

Data indi opera a quanto formava il primario scopo di quell'adunata, il Concilio decretò che alla morte di ciascun papa s'instituisse a Roma un conclave composto di cardinali; e con la mira di affrettare l'elezione di un sovrano pontefice, venne con tale ordinanza ingiunto ai cardinali di rimanere chiusi in conclave senza poterne uscire sino al momento della nomina già seguita.

« Trascorsi tre giorni della loro clausura (così dice il decreto del Concilio), se i cardinali non si trovano d'accordo su la scelta di un Papa, pei cinque giorni successivi la loro mensa verrà ridotta ad un solo piatto; e dopo questi cinque giorni, finchè l'elezione sia condotta a

termine, il loro alimento si limiterà a pane ed acqua ».

Volendo il Concilio rintuzzare il flagello dell' usura, che sfrenatamente in quella età mostravasi per ogni dove, decretò provvedimenti severi contra gli usurai, molti de' quali per ordine di Filippo vennero imprigionati; ma il languir dell' industria e lo stagnar del commercio rendendo in que' giorni la moneta scarsissima, il bisogno che si ebbe di questi usurai, li fece superiori alla legge, e fruttò ai medesimi la libertà.

Dava allora molta ombra ai vescovi ed agli abati la spaventosa moltiplicità degli Ordini monastici; e la Santa Sede, a malgrado della benevolenza che da essa mostravasi ad una milizia cotanto utile all'aumento della sua autorità, condiscese ai desiderii del Concilio con abolire parecchi Ordini di mendicanti. Gli Ordini però de' Predicatori e de' Minori vennero eccettuati da tale riforma; e fu pure differita quella de' Carmelitani e degli Agostiniani.

Nello stesso anno 1274, la Chiesa perdè due illustri dottori, san Bonavventura nominato di recente cardinale, e san Tommaso d' Aquino. La Storia ha conservata una memorabile risposta che il secondo di essi diede al sovrano Pontefice. « Voi vedete (un giorno il Papa diceagli) come la Chiesa sia oggi più prospera che allor quando era costretta a dire: *Non ho nè oro nè argento* (Atti degli Apostoli). — È verissimo, Santo Padre (rispose il dottore); ma è altresì vero che oggi la Chiesa non può

più dire al paralitico : *Sorgi* , *e cammina* ».

Fossero pur divenuti schifi della Crociata i popoli , non meno si ostinava nel volerla promovere la Santa Sede: onde il Concilio concedè numerose indulgenze ai principi e Signori e guerrieri che si presterebbero tuttavia ad unirsi in santa lega per la liberazione della Palestina.

Dopo la serrata del Concilio, il Re si sposò nel 1275 a Maria di Brabante, matrimonio che venne celebrato a Vincennes. Nel successivo anno la reale sposa fu incoronata regina nella Santa Cappella.

La morte di Enrico re di Navarra diede origine a dissensioni che condussero poco dopo una guerra in cui si vide trascinata anche la Francia. Non lasciò Enrico morendo (1276) altra discendenza fuor di una figlia per nome Giovanna , tutor della quale avea creato Pietro di Montaign.

Non tardarono i Re di Aragona e di Castiglia a formare il disegno d' impadronirsi della Navarra ; e ognun d'essi per parte sua pensava ad avvalorare le sue pretensioni col divenire sposo della erede del Regno.

Ferdinando di Castiglia , più sollecito del suo rivale , entrò col suo esercito nella Navarra ; ma ne trovò sparite e la Regina vedova di Enrico e la figlia di lei , riparatesi alla Corte di Filippo , che avendole prese sotto la sua protezione , s' incaricò della tutela di Giovanna , e inviò qual governatore nella Navarra Eustachio di Beaumarchais, il quale vi condusse un corpo di truppe francesi.

In questo mezzo morì Ferdinando re di Castiglia, lasciando due figli che aveva avuti dalla regina Bianca sua moglie. Ma il loro zio Sancio, senza far conto de' loro diritti, del trono s' impadronì.

I due giovani orfani, spogliati del loro retaggio, si sottrassero ai ferri dell' usurpatore, cercandosi nelle terre di Navarra un rifugio: il che accadde nel 1277. Ma quivi in vece di un protettore trovarono un perfido tiranno che li fece arrestare. La sola lor madre potè salvarsi in Francia, *che cominciava sin d' allora*, dice Mezerai, *ad essere considerata l' asilo de' re sfortunati.*

Irritato da cotante ingiustizie Filippo, impugnò l' armi in difesa della sua sorella Bianca; e, giusta gli usi d' allora, inviò un araldo, che minacciò in guisa solenne la vendetta del suo Sovrano alla Castiglia, se non restituiva ai nipoti di questo i diritti e il trono che avea tolti loro l' usurpazione di Sancio.

Collegatisi con Filippo il Duca di Brabante e l'Imperatore di Allemagna, aggiunsero le loro soldatesche a quelle del primo. Il Re a capo del suo esercito prese la via de' Pirenei, intantochè Roberto d' Artois, per comando del medesimo re, entrava nella Navarra, che già contra il governatore Beaumarchais si era posta in sommossa.

La sommessione di questo reame fu l' opera di breve tempo; ma al primo buon successo luminosi progressi non corrisposero, perchè il valore del padre, non la prudenza e l' abilità,

aveva ereditate Filippo. Nulla erasi da lui preveduto o apparecchiato per la sussistenza del suo esercito: onde i nemici s' impadronirono con l'oro di tutti i viveri che il Re avrebbe dovuto assicurarsi; e mentre con finte negoziazioni tenevano a bada Roberto d' Artois, ambasciatore di questo monarca, ridussero, incettando le biade, i soldati francesi a tanta penuria, che furono costretti senza combattere ad una ritirata.

Nel medesimo tempo l'audacia di un favorito di secondo ordine portò una mortale ferita alla tranquillità domestica del Re, pose a scandaloso cimento l' onore della Regina, e diede origine a straordinarie ed umilianti scene, che possono trovar soltanto ne' costumi di un secolo ancora barbaro per metà una plausibile spiegazione.

Il Re avea perduto il primogenito, natogli dalle sue prime nozze, di nome Luigi, quando un impigliatore, nominato Pietro La Brosse, stato prima barbiere di san Luigi, era pervenuto alla dignità di ciamberlano, ed aveva a poco a poco guadagnata l' intera confidenza del Re.

La giovine regina Maria di Brabante, che teneva in alto disprezzo costui, si facea un diletto di umiliare la vanità di un uomo pervenuto dall' abbiezione ad alto grado, la cui tracotanza, incoraggiata dalle vili adulazioni di alcuni cortigiani, non conoscea quasi più limiti.

Pietro La Brosse, che odiava la Regina, concepì il disegno d' infamarla nell' opinione pubblica, e di farle perdere l' amor del marito spargendo contr' essa calunnie ingegnosamente architettate.

Essendo morto il principe Luigi, primogenito di Filippo, alcuni malvagi, guadagnati da La Brosse, accusarono Maria di avere dato a quello il veleno, a fine di assicurare il trono ai figli nati da lei. Non mancarono all' uopo medici che attestassero aver trovato sul cadavere dello stesso principe gli indizi di avvelenamento; la pubblica malignità intanto accoglies cotali voci: nè andò guari che uno stipendiato delatore accusò in solenne forma la moglie del re Filippo.

Stava per incominciarsi lo scandaloso processo, quando il Duca di Brabante, conformandosi agli usi della cavalleria, inviò a Parigi un cavaliere incaricato di chiedere a nome dello stesso Duca il Giudizio di Dio, e di offerirsi a sostenere in chiuso campo l' innocenza della Regina. Atterrito l' impostore non osò più sostenere l' accusa, e venne appiccato (1).

(1) L' abate Fleury dopo avere a sua volta consultato Duchesne tom. 5, p. 529, 532 e 536. Rainaldo n. 34. Chr. Nang. tom. II. Spicil. p. 567, riferisce questo aneddoto in modo assai più semplice, e senza quelle circostanze poetiche, delle quali lo ha rivestito Segur. *Nel* 1276, dic' egli, *morì Luigi primogenito del Re Filippo, e della sua prima moglie Isabella di Aragona; e corse voce che fosse stato avvelenato. Il Re sospettò che Pietro della Brosse fosse stato autore di questa cattiva voce, che tendeva ad aggravare di questa morte la regina Maria di Brabante sua seconda moglie, e dicevasi ch' ella volea fare il medesimo degli altri due figliuoli del primo letto. Qualche tempo dopo vennero arrecate al Re alcune lettere di Pietro la Brosse, per le quali lo fece mettere in prigione, e poi impiccare in sulle pubbliche forche di Parigi .. Ora tosto che il Vescovo di Bayeux intese ch' era stato preso Pietro*, (per

Agli occhi della giustizia rimaneva così assolta Maria ; ma non lo era nel cuore di un marito diffidente, di un padre orbato del figlio, di un Monarca aggirato dalle insidie della calunnia. Trasportato dai suoi sospetti, e cedendo a consiglieri pericolosi, Filippo incaricò l' Abate di Vendome e il vescovo di Bayeux, affinchè su la virtù della moglie sua andassero ad interrogare una monaca, della quale si esaltavano la santità, e giusta gli errori di que' tempi, la perizia nell' astrologia, venerata quindi dal credulo volgo siccome donna inspirata da Dio. Il perfido La Brosse, giovatosi della mediazione del Vidame di Laon, e di un frate vagabondo che egli avea ben pagato, si tenea certo di avere nella santoccia femmina una docile cooperatrice alle sue sinistre intenzioni.

Il Vescovo di Bayeux, fratello della moglie di La Brosse, e che avea segretamente collegati

opera di cui egli suo parente per via di donna era divenuto Vescovo di Bayeux, secondo che nota lo storico nella pag. stessa) *uscì del regno, e si ritirò alla Corte di Roma. . . . Il Re mandò a Roma a domandare al Papa che fosse formato il processo al Vescovo, come complice della calunnia inventata contro la Regina. . . Intorno a ciò scrisse il Papa una lettera al Re, in cui dice, che non essendovi contra il Vescovo di Bayeux nè pubblica diffamazione, nè accusatore, o dinunziatore, non permettea la legge di castigarlo senza pruova etc.* (lib. 87. 55. XXI) La monaca indovina, il frate vagabondo, la commissione data al vescovo di Bayeux, sono circostanze, che nè Fleury, nè gli altri storici da lui citati ci hanno potuto trasmettere : tanto è propria di questi ultimi tempi l'arte di volgere la storia in romanzo! (*Nota del R. Rev.*)

i propri interessi con quelli del favorito, andò senza farsi accompagnare da alcuno a consultare la monaca. Indi riportò al Re non aver questa voluto rivelargli cosa veruna che sotto suggello di confessione: laonde divenirgli impossibile lo schiarire i dubbi che premevano l'animo di Sua Maestà.

Tal risposta equivoca lungi dal sedare le angustie del Re, ne inasprì il dolore, e ne fece maggiori i sospetti; irritato anzi, disse alquanto aspramente al Vescovo che lo avea incaricato d' interrogare la monaca, non di confessarla; poi, senza consultare il suo favorito, spedì ad essa il Vescovo di Dole e un templario.

Adempirono questi più onoratamente la ricevuta commissione, e tornarono a Filippo dicendogli come dalle risposte medesime della monaca apparisse calunniosa l'accusa, e che la Regina, sempre virtuosa come fedele al marito, era affatto innocente del delitto imputatole. D'allora in poi Maria riacquistò l'antico credito e predominio sul cuore del Re, e a proporzione scemava rapidamente il favore in cui era salito Pietro La Brosse.

Furono posteriori a questo avvenimento e le narrate spedizioni di Filippo nel Bearnese e nella Navarra, e la necessità in cui lo posero le mancategli vettovaglie di ritirarsi con umiliazione insieme al suo esercito.

La Regina, che vedea in Pietro La Brosse l'autore delle mortificazioni e degli affronti ai quali era stata esposta, accusò a sua volta il perfido favorito di essersi lasciato corrompere dal-

l'oro degli Spagnuoli, e di avere con tale pratica da traditore posto a cimento l'onore del Monarca e dell'armi francesi.

Filippo in quel tempo era ritornato a Melun, ove un Domenicano che veniva da un convento di Mirepoix portò segretamente al Re un piego stato sorpreso, e dentro il quale era una lettera di Pietro La Brosse. Codesto scritto, che gli storici di quella età non ci hanno conservato, conteneva probabilmente o avvisi, o schiarimenti trasmessi dal traditore ai Castigliani.

Certo è che Filippo, compreso d'altissimo sdegno, pronunciando il suo solito giuramento: *Per il Dio che m'ha fatto*, esclamò, *voglio che questo traditore sia cacciato prigione, e giudicato.* Venne di fatto condotto a Parigi, ove, come narra Mezeray, fu processato, sentenziato, e appiccato alla presenza dei Duchi di Borgogna, del Brabante, e di Roberto conte d'Artois, nell'anno 1278. Il Vescovo di Bayeux, cognato di Pietro La Brosse, si rifuggì presso il Papa. I beni de' loro complici vennero confiscati.

Il mal talento dell'invidia trova che ridire anche ne'giudizi i più autentici. Pietro La Brosse, detestato finchè fu in auge, dopo la sua condanna divenne scopo a compassione; e la Regina, difesa dalla voce pubblica nel tempo che ella era perseguitata, dopo il suo trionfo si trovò nuovamente esposta ai sospetti della moltitudine: della qual cosa abbiamo una prova nella Cronaca di San Magloire, la quale racconta che *nell'anno mille duccento settanta otto tutti*

i Baroni convennero nella massima di fare appiccare Pietro La Brosse, come senza remissione lo fu; ma si pensa che non per volontà del Re, e più per invidia che per prove di fatto, fosse messo a morte (1).

Si offre in questa parte di Storia una singolar circostanza, ed è la seguente. Pietro la Brosse soggiacque alla sua condanna sul patibolo di Montfaucon, patibolo ch' egli stesso avea fatto rialzare pochi anni prima.

Alcune guerre rare e di corta durata, e le querele domestiche che abbiamo dianzi descritte, furono i soli incidenti da cui possa dirsi essere stato, nè gravissimamente, turbato il corso del regno di Filippo. Del rimanente in questo periodo, pressochè di tranquillità, la Francia vide ristorarsi a poco a poco le sue forze, già estenuate affatto dalla perdita di due milioni d' uomini, e di dugento milioni di lire tornesi, che lo zelo delle Crociate le costò nel volger di un secolo: zelo veramente sterile ne' suoi effetti, poichè dopo sforzi prodigiosi di valore e una serie di luminosi successi, furono veduti e i Musulmani impadronirsi nuovamente di Gerusalemme e del Sepolcro di Gesù Cristo, e i Greci

(1) *L' an mil deux cens septante et huit*
S' accordèrent li baron tuit
A Pierre de La Brosse pendre;
Pendu fu sans raencon prendre;
Contre la volonté le roy
Fu il pendu, si com je croy,
Mien encient qu' il fu desfet
Plus par envie que par fet.

atterrare l'impero latino, che più di un mezzo secolo non durò.

Sedata erasi l'ambizione dei principi europei: il figlio di san Luigi mostrava non avere ereditate che le virtù pacifiche del padre suo. L'impetuosa vivacità di un solo re, di Carlo d'Angiò, agitava ancora l'Europa, e opprimeva una parte dell'Italia, che fu ben presto (1279) di francese sangue inondata.

Carlo, re di Napoli e di Sicilia, senatore di Roma e vicario dell'Impero, anzichè godere in pace le ottenute conquiste, aspirava a farsi padrone di tutta l'Italia, ed estendeva le ambiziose sue mire sino al trono di Costantinopoli, cui pretendeva avere diritti, qual genero dell'imperatore Baldovino che n'era stato scacciato.

Nel medesimo tempo, allargando i suoi disegni d'ingrandimento persino su l'Asia e la Palestina, comperò dalla figlia di Lusignano lo scettro di Gerusalemme, perchè (tale si fu in allora la condizione de' paesi, e de' popoli che gli abitavano) i conquistatori arbitravano sovr'essi come un signor di terreni sui propri fondi ed armenti.

Michele Paleologo e Rodolfo, imperatori, il primo de' Greci, il secondo degli Alemanni, si collegarono per opporre un argine all'operosa inquietezza del Principe francese; e le loro flotte congiunte trionfando su quelle di Carlo, il costrinsero ad abbandonare i suoi giganteschi divisamenti; l'indole altera di questo principe intanto gli cresceva il numero de' nemici, e i suoi naturali confederati toglievagli.

In que' momenti la potestà temporale della Santa Sede era pel conquistatore di Napoli un sostegno necessarissimo; si privò da sè medesimo di un così utile soccorso, ributtando con superbi e insultanti modi l'inchiesta del sovrano Pontefice, che desiderava vedere unito in nozze uno de' suoi nipoti con una figlia di Carlo. *Benchè il Papa*, rispose il principe Francese, *calzi la porpora, non quindi il suo sangue è divenuto, più che dianzi, degno di mescolarsi con quello della Casa Reale di Francia.*

Occupava allora il trono pontifizio Nicolò III, nativo romano, Gaetano per primo suo nome, uscito della illustre famiglia degli Orsini, che, irritato del sofferto affronto, si collegò coi nemici di Carlo, costretto finalmente ad abbandonare i suoi titoli di senatore e vicario del Santo Impero (1).

Nello stesso tempo la regina Margherita, vedova di san Luigi, ridomandò la Provenza, e a far più forti i propri diritti, implorò la protezione dell' Imperatore, allora sovrano di questo contado.

L'ambizione suggerisce tal volta atti d'orgo-

(1) Nicolò III fu stabilito come l'arbitro d'un trattato di alleanza tra Carlo e Rodolfo, e per condizione di questo trattato si volle che Carlo avesse rinunziato alla dignità di senatore di Roma. L' A. per attribuire questa misura al risentimento del Papa, pel rifiuto di Carlo sulla parentela con lui, non ha altro appoggio tranne la testimonianza del Malaspini, storico fiorentino, il quale è tenuto in questa parte di troppo dubbia fede tra gli storici. (Vedi Fleury lib. 87. 55. XVI). (*Nota del R. Rev.*)

glio, e tal volta ancora d' avvilimento. Carlo, per timore di perdere la Provenza, prestò omaggio di vassallo a Rodolfo, e promise la mano della propria figlia Clemenza ad un figlio dell' Imperatore.

Rodolfo avea già poco prima fatta più salda la sua possanza, mercè d' una vittoria riportata contra il suo antico signore, Otocare, per la cui morte lo stesso Rodolfo acquistò il Ducato d' Austria, conferendone al suo figlio Alberto l' investitura. D' allora in poi la Casa di Apsburgo prese il nome di Casa d' Austria.

Intantochè Carlo, cedendo alle irritazioni dell' ambizione, concitava contra sè la nimistà degli stranieri, per atti di rigore, di tirannide e d' ingiustizia si rendeva odioso ai suoi sudditi. Mentre avrebbe dovuto reprimere l' orgoglio, la cupidigia e la licenza de' guerrieri francesi, di cui riboccava la sua Corte e il suo Campo, gl' incoraggiava ad opprimere, a molestare e ad oltraggiare il misero popolo che le loro armi avevano soggiogato.

L' errore più consueto in cui cadono gli oppressori delle nazioni sta nell' immaginarsi che una immobilità prodotta da timore, e un silenzio dalla necessità comandato, sieno contrassegni di rassegnazione e di calma. Sol troppo tardi s' avvedono come, più ch' uom tace all' aspetto dell' ingiustizia, tanto più è prossimo a cospirare contr' essa. Un popolo che si mantiene muto in seno all' oppressione, tal rimane perchè propende già alla disperazione e alla sommossa,

nè mancano allora che un uomo e un avvenimento perchè la vendetta trabocchi.

Un Napoletano, nomato Giovanni di Prochita perchè possedeva un' isola che così chiamavasi, riguardato siccome abile medico e dotto giureconsulto, avea goduto di grande preponderanza regnando Manfredi nella Sicilia.

Nel 1281 Carlo d' Angiò gli tolse le sue cariche, e i beni gli confiscò. Prochita, chiamato Procida da altri autori, concepì il fermo e ardito divisamento di vendicare i sofferti affronti, e far libera la sua patria.

Cotest' uomo possedeva uno di que' caratteri impetuosi ad un tempo e pieghevoli che non pericoli arrestano, non ostacoli vagliono a sconfortare, e che, abilissimi nel celare i propri disegni, sanno in mille forme travestirli, collegare con le proprie le passioni degli altri, e aspettare l' occasione propizia per giugnere al loro intento con maggior sicurezza.

Indarno spera trovar colleghi ad una cospirazione chi non può mostrare agl' individui che vuol sedurre e sostegni atti a dileguar da essi ogni terrore, e presenza di danaro, siccome mallevadore di probabile buon successo. Procida pertanto cercò segretamente Pietro, re d' Aragona, tenendosi certo che ai disegni della vendetta da lui meditata sarebbe propizia l' ambizione di questo principe, il quale, fin quando levò da terra il guanto di Corradino, diede palesemente a divedere le sue pretensioni sul trono conquistato da Carlo d' Angiò.

Sicuro del consenso e della cooperazione del Re aragonese, si travestì da frate franciscano, e corso per tutta la Sicilia, infervorò gli odii, e ordì scaltramente e nel mistero la trama della divisata congiura. Protetto dal medesimo travestimento, si condusse a Costantinopoli, ove, partecipate le sue idee a Michele Paleologo, ne ottenne una ragguardevole somma di danaro.

Si credeva già egli al momento di mandarla ad esecuzione; ma la non preveduta morte di Nicolò III, e l'essergli succeduto Martino IV, furono le cagioni che costrinsero Procida a differire l'adempimento de' meditati disegni.

Impiegò altri due anni a restrignere i legami che lo univano co' suoi complici, e ad aumentare il numero de' congiurati. Instancabile nelle sue corse, fermo ne' suoi sforzi, solertissimo nel moltiplicare i segreti abboccamenti, è perfino inconcepibile come un uomo solo sostenesse tante fatiche, campasse da tanti pericoli, e sapesse per due continui anni coprire d'un velo sì misterioso una cospirazione divenuta pressochè universale in Napoli e nella Sicilia, e al cui segreto partecipavano necessariamente tanti stranieri. Il profondo odio può spiegar solamente per qual motivo questo orribile mistero rimanesse per tanto tempo celato agli sguardi di Carlo, de' suoi ministri e della vigilante sua Polizia.

Venuti i congiurati nell' accordo che nel Sabbato Santo del 1282, si farebbe mano bassa su tutti i Francesi allorchè le campane sonerebbero il vespero, questa funesta carnificina fu condotta

a termine con una rabbia, con una crudeltà di cui la storia di verun popolo non avea per anche offerto l'esempio.

Prima di questo terribil momento il Governo, la cui caduta era stata giurata, aveva dormito in profondissima sicurezza. Credono però alcuni che Carlo, il quale allora si trovava in Toscana, avesse ricevuti alcuni segreti avvisi di quanto tramavasi, e che li disprezzasse.

L'armamento del Re d'Aragona, il quale s'imbarcava allora a capo di una poderosa flotta col pretesto di andare in Affrica a combattere i Saracini, eccitò sì poco i sospetti di Carlo, che gli prestò egli medesimo somme di danaro per una tale spedizione.

Conviene però dire che Pietro d'Aragona avea con arte straordinaria palliato il suo vero divisamento, perchè anche Filippo re di Francia gli diede ventimila scudi d'oro per promovere il buon successo della Crociata che non dubitava essersi dal primo intrapresa.

Per tal modo i Francesi rimasero colpiti dal fulmine senza avere scorto alcuna nube, alcun lampo che ai medesimi lo annunziasse.

Palermo fu il primo teatro ove cotesta atroce vendetta scoppiò. Narrasi che una violenza commessa da un Francese raddoppiasse in quel fatale istante il furore di un popolo, già stimolato anche troppo dalla sete di vendicarsi.

Remy, governatore di Palermo, avendo ordinato ad alcuni soldati si assicurassero se, come ne avea avuto sentore, i Siciliani nel trasferirsi alla chiesa celassero armi sotto le vesti, gli uo-

mini incaricati di un tal ordine, col pretesto di eseguirlo, portarono in guisa indecente le mani su la persona della figlia di un Siciliano per nome Ruggero.

Alle grida della giovine donzella accorrono i genitori; la campana funerea squilla; Procida appare: gli abitanti escono in folla delle loro abitazioni, La strage incomincia. Nel ricinto della città, in ogni parte, quanto è estesa, della Sicilia, nello stesso momento, ad un segnale medesimo, tutti i Francesi vengono assaliti, atterrati, trucidati.

Indarno questi miseri cercano un asilo nei templi. L'odio, la ferocia giunsero a tanto, che furon veduti alcuni Siciliani, le cui figlie erano mogli di Francesi, esterminare spietatamente queste innocenti, e battere sul selciato i crani de' loro bambini. Ottomila Francesi perirono a Palermo in due ore di questa atroce giornata, scolpita a caratteri di sangue ne' fasti della storia col nome di *Vespero Siciliano*.

Orribile era la tirannide di Carlo; la vendetta fu più orribile ancora. L'ultima di queste tremende scene avvenne in Catania nel dì 4 aprile. Un Francese, nomato Giovanni Viglemad, tenta con violenza strignersi fra le braccia una gentildonna siciliana, Giulia Villanelli: furioso accorre il marito in sua difesa: cade trafitto. Giulia implora vendetta; si arma il popolo: immola tutti i Francesi, che quivi oltrepassavano gli ottomila.

Alcuni si salvarono entro un castello fortificato, ove la fame terminò i loro giorni; diversi

altri sperarono salvezza dal travestirsi con gli abiti del paese e col parlarne la lingua. Ma i Siciliani pieni di sospetto li costrigneano, scontrandosi in essi, a profferire la parola *ciceri*, e poichè sbagliavano la pronunzia, difficile per essi, di tal parola, venivano riconosciuti, e uccisi tosto senza pietà.

Tal fu l' atroce e terribile punizione cui soggiacquero questi colpevoli conquistatori, i quali abusando senza freno della vittoria, aveano avviliti i Grandi, spogliati i ricchi, oppresso il popolo, oltraggiato il pudore, disonorate le famiglie.

Tal vendetta fu però inescusabile ne' suoi eccessi: possa almeno far guardinghi per sempre gli oppressori sul pericolo inevitabile cui presto o tardi li commette la disperazione degli oppressi! Il sangue di ventimila Francesi ha stampata in caratteri indelebili questa lezione crudele.

Fortunatamente la stessa epoca ne presenta una più mite. In mezzo a questo scoppio d' invelenito astio e di vendette implacabili, un Provenzale, Guglielmo Des Porcelets, nato di chiara famiglia, e signore di una parte della città di Arles, ebbe la fortuna di vedersi rispettato dal furore de' Siciliani: caddero loro i pugnali dinanzi a lui.

Egli avea seguito Carlo in Italia, ed ottenuto, dopo essersi segnalato in parecchie battaglie, il governo della città di Pozzuolo. Per integerrima probità e imparziale giustizia e saggezza e soavità di governare si era meritato amore da

tutti : onde, in mezzo alla strage de' suoi compatriotti, rimase solo in piedi ed illeso, simile a que' vetusti templi, e a que' monumenti antichi della pietà, la santità de' quali, fra le invasioni de' Barbari stessi, eccitava venerazione, e frenava la licenza de' più feroci conquistatori.

È facile l' immaginarsi l' impressione che la notizia di questa sommossa, di questa strage produsse nell' animo violento di Carlo. Infiammato dal desiderio di vendicare la sua corona, il suo onore e le vittime della siciliana vendetta, raccoglie in fretta gli avanzi del suo esercito, domanda, implora, ottiene soccorsi dal Pontefice e dal Re di Francia; sbarca in Sicilia, assedia Messina.

Questa città, posta alle strette dai Francesi, scomunicata dalla Santa Sede, intimorita dalle armi di Carlo e dalle folgori del Vaticano, si offre ad una capitolazione. Chiede per solo patto un' amnistia. Ma orgoglio oltraggiato, sete di vendetta sono inaccessibili alla pietà: si mostrò il Re inesorabile.

La disperazione rendè agli assediati il loro coraggio, e creò in essi per così dire forze novelle: si difesero ostinatamente, finchè per ultimo comparve a veggente delle siciliane Coste il Re d' Aragona, vi sbarcò il suo esercito, entrò in Palermo: quivi fu coronato re di Sicilia.

Ad onta di questo soccorso, sospirato sì ardentemente, i Siciliani uniti agli Spagnuoli erano tuttavia inferiori di numero ai guerrieri di Carlo; e ogni apparenza dava a presagire che questo principe, maestro nell' arte della

guerra, e condottiero di soldati assuefatti alla vittoria, trionferebbe del suo nemico.

Il Re d' Aragona, che temea l' esito di tale lotta, non osò commettere il suo destino alla sorte di una battaglia; e per assicurarsi lo scettro di cui erasi impadronito, e preferendo ignominiosamente l' inganno alla forza, prese l' onorevole pretesto di risparmiare il sangue de' sudditi propri. e del re Carlo, proponendo a questo il definire la scambievole contesa con un duello in isteccato, ove ciascuno de' due emoli venisse accompagnato da cento cavalieri.

Un tal partito, che si conformava ai tempi e alle usanze della cavalleria, piacque, e fu accettato, come essere lo dovea, perche addirizzato ad un principe valoroso, ardito, impetuoso, in una parola, francese e guerriero più che politico.

Non vide egli, o si ostinò, malgrado i prudenti consigli del Pontefice, a non vedere, che il concedere tempo al Re d' Aragona era un concedergli la corona. Accettò pertanto la disfida. Scelse ad aringo un campo in vicinanza di Bordò; venne determinato il giorno 4 luglio del 1283 per lo scontro; scelto a giudice del campo il Re d' Inghilterra.

Intanto si convenne di una tregua per un anno; rimase libera dall' assedio Messina. Cotale tregua soltanto non fu riconosciuta da Roma, che continuò a giovarsi delle sue armi. Il Pontefice scomunicò e chiarì scaduto dal trono il Re d' Aragona.

Questo re, poco scompigliato da tal nuovo

genere di guerra, rispose con insultante disdegno al Sovrano Pontefice, che d'allora in poi, per conformarsi ai decreti del Santo Padre, non si farebbe più chiamare Re, ma bensì *Cavaliere d'Aragona*, *Signore del Mare*, *e Padre di tre Monarchi*.

Nel successivo anno l'impetuoso Carlo, fedele con tutta esattezza alla parola data, giugne a Bordò, e all'ora assegnata per il duello entra nello steccato coi cento cavalieri che lo accompagnavano; ma vi rimase in vano dal levare al tramontar del sole: il Re d'Aragona non si lasciò vedere.

Vero è che questo abbietto principe, allo schiarire del dì successivo, prese terra, fece il suo sbarco a Bordò, ove si trasferì alla casa del Siniscalco, fece registrare l'atto della sua comparsa, lasciò ivi le proprie armi come in prova di avere adempiuta la sua promessa, indi precipitosamente fuggì, temendo, egli dicea, dopo avvisi sicuri che avea intorno a ciò ricevuti, di cadere in qualche agguato tesogli dal Re di Francia. Gli Spagnuoli l'hanno chiamato col nome di *Grande*, gl'irritati Francesi con quello di *Traditore*; la posterità gli ha conservato e l'uno e l'altro dei due predicati.

Il Papa, sostenuto questa volta dall'opinione pubblica, lancia nuovi anatemi contra l'Aragonese, sollecita tutti i principi dell'Europa a collegarsi in crociata per combatterlo, ordina della corona di Aragona a favore di Carlo, conte di Valois, secondogenito del Re francese, che ricevè questo scettro dalle mani di un Le-

gato inviato in Francia dallo stesso Sovrano Pontefice.

Intantochè Carlo, riconoscendo, ma tardi l'irreparabile abbaglio in che era caduto, vedea la perfidia dell' emulo cogliere i trionfi che la sua credulità avevagli preparati, Ruggero Doria, ammiraglio del Re aragonese, riportò una vittoria navale su l' armata del medesimo, sbarcò il suo esercito in Italia, sconfisse quello dell'Angioino, e venne a porre campo vicino a Napoli.

L'esercito di Carlo d'Angiò era comandato in quel tempo dal figlio di lui, Carlo il Zoppo; il qual giovine principe, dalla sua troppo fervida indole fatto impaziente di aspettare l'arrivo del padre e i soccorsi che questi gli stava guidando, assalì, altrettanto disordinatamente quanto furiosamente, l' Ammiraglio; e vinto e preso, fu condotto incatenato a Palermo.

Gl'implacabili Siciliani, ardenti di vendicare le ceneri di Corradino, lo condannarono a morte; ma lo sottrasse al furor popolare un generoso atto della Regina Costanza, la quale, mossa fors' anche più da riguardi politici che da un sentimento di commiserazione, inviò il giovine principe in Aragona al marito, che lo tenne prigione.

Tre giorni dopo la fatale battaglia, Carlo, acceso di sdegno e oppresso dal dolore, arrivò nelle vicinanze di Napoli con un esercito non numeroso abbastanza per ammendare i danni di una tanta sconfitta.

Pur, disputando coraggiosamente a palmo a palmo i brani del suo reame, lottò ancora per

alcuni mesi contra l'avversa fortuna, e mantenne la sua autorità su la Puglia e la Calabria; morì finalmente a Foggia nel 1285, lasciando al figlio suo Carlo il Zoppo l'infausto retaggio della sua memoria venuta in abbominio, di una corona non più sua, della sua gloria eclissata.

Questo Principe volse al Crocifisso il breve discorso che il Villani ha conservato: *Signore Iddio, credo veramente che voi siate il mio Salvatore; onde vi prego avere pietà dell' anima mia. Più in servizio di Santa Chiesa che per mio profitto conquistai il Regno della Sicilia; mi perdonerete, in vista di ciò, i miei peccati.* (1)

Negli stessi giorni morì un principe non meno infelice di Carlo d'Angiò, Alfonso re di Castiglia, spogliato del trono dal suo figlio medesimo Sancio. Maledì morendo questo principe snaturato, legando la propria corona e la cura di vendicarlo ai suoi nipoti Alfonso e Ferdinando, discendenti di Bianca di Castiglia. La fortuna, troppo di rado propizia alla virtù, favorì pur questa volta il delitto, onde l'ingrato Sancio nell' usurpato trono si conservò.

Avea sentite Filippo, gemendone, le sventure

(1) Queste ultime parole sono state citate dallo stesso Villani in quel francese che usavasi allora: *Sire Dieu, je crois vraiment, que vous etes mon salveur, ainsi vous prie, que vous aies merci de mon ame, ainsi come je fis la prise du Royaume de Sicile plus pour servir sainte eglise que pour mon profit ou outre convoitise, ainsi vous me pardonnés mes pechés.* (*Nota del Trad.*)

e ad un tempo le colpe e la tirannide di Carlo; ma l' onore non comportando che lo stesso Filippo si mostrasse indifferente a tanti affronti, a tante sconfitte sofferte dallo zio, nè allo sterminio di tanti Francesi, intimò la guerra a Pietro re di Aragona; e pensando far più sicura la sua vendetta, conformandosi parimente agli usi della sua età, bandì in Francia una crociata contra questo monarca.

Alla quale chiamata essendosi accorso da ogni banda, non tardò a movere alla volta de' Pirenei, condottiere di centoventimila uomini, con divisamento di balzare dal trono il nemico, e metterne la corona sul capo del proprio figlio Carlo di Valois.

Fu raggiunto in cammino da Giacomo re di Maiorca e Minorca, che vedeasi egli pure spogliato de' suoi dominii per l' ambizione dello aragonese Monarca.

Prima di partire per questa spedizione, il Re di Francia aveva maritato il figlio suo primogenito, Filippo il Bello, in età allora di quindici anni, con Giovanna contessa di Brie e di Sciampagna. Erano, è vero, congiunti di sangue i due sposi; ma il Pontefice concedè loro le opportune dispense, affinchè nessuna eccezione potesse mai sorgere contra la validità di un tal matrimonio.

La fortuna si mostrò da principio favorevole all'armi di Filippo; pochi giorni dopo avere egli raccolte le sue soldatesche a Narbona, s' impadronì di Perpignano, conquistò il Rossiglione, entrò nella Catalogna, prese d' assal-

to diverse città, pose l' assedio innanzi Girona.

Accorso in difesa di quest' ultima città Pietro d' Aragona, diede battaglia ai Francesi; ma rimase vinto e ferito: onde, dopo cinquanta giorni di assedio, Girona all' armi di Filippo si sottomise: buon successo che pose termine alle conquiste di Filippo l' Ardito.

In questo mezzo, Pietro morì per la riportata ferita, legando la corona di Aragona al suo primogenito Alfonso, quella di Sicilia al suo secondogenito Giacomo.

Più fortunato, come più abile del suo Signore, fu l' ammiraglio di Pietro, il prode Doria, che assalì presso le coste della Calabria l' armata francese, mentre questa conduceva all' esercito di Filippo le vettovaglie, senza le quali non poteva questi nè continuare ne' suoi buoni successi nè rimanere nella Spagna.

Poco dopo, la mancanza di viveri e l' ardente calore della state diffusero una malattia contagiosa pel campo francese. Non avendo questa risparmiato il Re, egli venne trasportato in una lettiga a Perpignano; e il suo esercito fu costretto ritirarsi precipitosamente, abbandonando tutte le conquiste già fatte.

Il cordoglio sentito da Filippo per tale infausto termine di una stagione campale tanto splendentemente incominciata, inasprì i patimenti dell' infermo sovrano, che soggiacque ai medesimi nel dì 6 ottobre del 1215 a Perpignano, in età di quarantacinque anni, sedici de' quali egli aveva regnato. Il suo cuore venne sepolto a Narbona: il rimanente delle spo-

glie mortali a San-Dionigi nel medesimo anno.

Questo monarca benefico, pio, ma credulo di soverchio, si meritò pel suo valore in Palestina il soprannome di *Ardito*. Fosse in lui mancanza di abilità, o di fortuna, non fu luminoso il suo regno; ma le virtù che possedette gli ottennero un premio più a desiderarsi della stessa gloria, perchè non si dipartirono mai da lui l'amore e la benedizione de' suoi sudditi, che non tassò con novelli aggravii, che mantenne lungo tempo in pace, che da ogni genere di oppressione guarentì, sopra i quali fece regnare la giustizia.

Nel 1262 si era sposato ad Isabella di Aragona, che gli morì nove anni dopo. I figli che questa lasciò, furono Luigi, morto fanciullo e avvelenato (1); Filippo il Bello, stato poi successore del padre; Carlo conte di Valois, capo della prosapia che portò questo nome, e Roberto, morto in culla.

(1) Fa qualche senso di maraviglia come in questa Storia non si veda citato alcun de' motivi che doveano giustificare al tribunale della opinione pubblica Maria di Brabante seconda moglie di Filippo l'Ardito, accusata, come si è letto poco prima, dell'avvelenamento del primogenito di suo marito; mentre, oltre alla malvagità de' suoi accusatori, solo punto di discolpa della Regina che è stato toccato, era a mio avviso una ragione ben forte a favore della medesima, e da non tacersi, l'esservi altri figli del primo letto. Si adduceva come stimolo del delitto imputato alla Sovrana, il desiderio di vedere passare la corona ne' figli nati da lei. Ma in tal caso le sarebbe stato necessario, non solamente avvelenare Luigi, ma gli altri due figli d'Isabella d'Aragona, Filippo il Bello e Carlo di Valois. (*Nota del Trad.*)

Il Re sposò in seconde nozze Maria di Brabante, principessa che si mostrò amante delle lettere. Ella corresse, col soccorso di un poeta, per nome Ly-Roy-Adenez, il romanzo di Cleomadez, e mise in versi le imprese di alcuni antichi prodi, tra i quali Ogier il Danese.

Diversi figli ebbe da questa principessa Filippo: il primo, Luigi, conte di Evreux, il cui figlio Filippo divenne re di Navarra sposandosi a Giovanna di Francia; da questi due coniugi nacque un Principe troppo famoso pei suoi delitti e ben meritevole del nome di Carlo il Malvagio che gl'imposero i suoi contemporanei. Da Maria nacquero ancora due figlie: Margherita divenuta moglie di Eduardo I re d'Inghilterra, e Bianca, sposatasi a Roberto duca d'Austria, e figlio dell'imperatore Alberto.

Ministri di Filippo furono Mattia di Vendome; il famoso Pietro la Brosse, giustiziato al patibolo di Montfaucon; Barbet, arcivescovo di Reims: Enrico di Vezelay; e Pietro Chalons. I tre ultimi sostennero anche gli ufizi di cancelliere.

I guerrieri che, sotto il regno di Filippo, comandarono gli eserciti francesi, furono il contestabile Uberto di Beaujeu, e i marescialli Lancelot di Saint-Maard, Ferri di Verneuil e Guglielmo signore del Bec-Crespin.

Le menti umane si rischiaravano a mano a mano coi progressi della civiltà: le cronache di quest'epoca citano i nomi e le Opere di centoventisette poeti francesi.

Fra i dotti più illustri, i cui nomi splendet-

tero durante il regno di Filippo III, voglionsi annoverare Alberto il Grande, san Bonavventura, san Tommaso d' Aquino, Raimondo di Pennafort e Ruggero Bacone.

Quest' ultimo, nato nell' Inghilterra l' anno 1216, entrò nell' ordine de' Franciscani. Arricchitosi di nozioni, rarissime in quella età, nell' astronomia, nelle matematiche e nella chimica, i suoi partigiani gli concedettero il titolo di *Dottore ammirabile*; gl' invidi della sua gloria e gl' ignoranti lo dichiararono uno stregone.

Nei sospetti dei secondi entrò il Generale dei Franciscani: onde Bacone fu posto in carcere, nè ottenne la sua libertà se' non se dopo lunghi sforzi a fine di provare che non avea alcun commercio col Diavolo. Fu egli l' individuo che propose in que' tempi, ma infruttuosamente, al papa Clemente IV la necessaria riforma del calendario.

Bacone fabbricò diversi specchi ustorii; e gli sono dovute le prime idee che condussero le scoperte delle lenti, de' telescopi e de' microscopi. Alcuni autori gli fanno anche l' onore di attribuirgli, ma senza addurre prove, la scoperta della polvere; in ordine a ciò la sola cosa certa si è, ch' egli compose uno scritto su l' infiammabilità del nitro mescolato col carbone, e che la scoperta della polvere accadde poco dopo la pubblicazione di cotest' Opera.

Un dotto del secolo decimoterzo non poteva sottrarsi ad una colpa che era de' tempi, alla credulità: laonde Bacone si abbandonò ai sogni dell' astrologia e alle chimere della pietra filo-

sofale. Il suo merito maggiore fu d' essere stato uno de' primi nello spianare e accorciare la via che guida alla meta della scienza, fondando i suoi ragionamenti non sopra vaghe dottrine teoretiche, ma su l' esperienza.

San Tommaso d' Aquino, nato a Napoli, aveva fatti i suoi primi studi a Monte-Cassino, indi presso i Frati Predicatori nella stessa città di Napoli. Intantochè questi religiosi si adoperavano perchè abbracciasse la vita ecclesiastica, i suoi congiunti facevano contrari sforzi per renderlo al secolo. Spedito a Parigi per ordine de' suoi superiori, lungo la strada s' impadronirono di lui i suoi fratelli, i quali dopo averlo chiuso in un castello, introdussero nella sua stanza una giovane che si studiò invano sedurlo.

Tommaso, fedele alla sua vocazione, scacciò in modo aspro da sè la donna che volea adescarlo, e le corse dietro con un tizzone ardente. Finalmente, ridotto a stremo dalle persecuzioni della sua famiglia, saltò giù dalla finestra del carcere, e si trasferì a Colonia, ove con l' assistenza di Alberto il Grande terminò i suoi studi.

Di umore silenzioso e malinconico era Tommaso. I suoi compagni di scuola, ingannati da questa taciturnità ch'essi riguardavano come un sintomo di stupidezza, lo chiamavano ironicamente il *bue muto*. Ma Alberto il Grande disse loro che i dotti muggiti di questo bue rintronerebbero un giorno per l' Universo.

Tommaso soggiornò lungo tempo a Parigi, ove diede lezioni di filosofia e di teologia. Si

unì ad Alberto e a Bonavventura nel difendere la causa del loro Ordine, di cui si era fatto accusatore Guglielmo di Saint-Amour.

Offertogli l' arcivescovado di Napoli da Clemente IV, Tommaso lo ricusò. Fu stimato assai da san Luigi, che lo volea spesso vicino. Assorto nelle sue meditazioni, o si trovasse in Corte od altrove, gli accadde un giorno, desinando col Re, di dimenticar tanto questa circostanza, che in mezzo ad una sua distrazione, percosse violentemente la tavola esclamando: *Ecco una risposta decisiva contra i Manichei.*

Avvertito dai suoi vicini di mensa della sconvenevolezza in cui era caduto, cercò scusarsi, ma il fece con poca disinvoltura. Nonostante il buon re, lungi dal mostrarsi offeso di cotale inavvertenza, lo obbligò immantinente a dettare ad un segretario l' argomento decisivo da cui fu sì profondamente occupata la sua anima che distolta erasi da ogni altro pensiero.

Chiamato dal Pontefice al Concilio di Lione, poco dopo morì. Sisto IV lo canonizzò; i contemporanei lo chiamarono *Dottore angelico*: egli era di fatto il più profondo fra gli scolastici di quella barbara età. Oggidì, i diciotto volumi in foglio usciti dalla sua penna sono dimenticati; la sola sua Opera della quale siasi mantenuta ricordanza è la così detta *Somma di san Tommaso*. Egli svolge in essa la dottrina delle Sacre Carte, e spiega, quanto lo può, l'essenza di Dio e delle tre Divine Persone, e le relazioni poste fra la creatura e il Creatore.

Lo stile di san Tommaso è notabile per chia-

rezza e robustezza, ma gli mancano purezza ed eleganza.

È opinione prevalsa che il maestro di san Tommaso, Alberto il Grande, si meritasse il secondo dei due nomi per eminenza d'ingegno: il fatto è che *le Grand* era unicamente il suo cognome.

Il suddetto Alberto, provinciale dei Domenicani, fu nominato maestro del Sacro Palazzo da Alessandro IV, che gli conferì un vescovado; ma cotali dignità gli sembrarono una catena: e trasportato da una inclinazione insuperabile alla vita monastica e allo studio, abbandonò il suo palagio vescovile, e si rifuggì in una celletta.

Diede lezioni pubbliche di filosofia e teologia, che trassero grande concorso di uditori, fra i quali notavansi gli uomini più segnalati di quel secolo.

Alberto fu chiamato al Concilio di Lione, e morì a Colonia in età di settantasette anni. Non v'ha, credo, al dì d'oggi chi conosca i ventuno volumi in foglio ch'egli compose. (1)

L'abate Fleury non sa intendere come cotest'uomo abbia potuto in nessun tempo godere di qualche celebrità. *Questo preteso dotto*, egli dice, *avea tolta agli Arabi la fisica che professò, nè conosceva altri principii delle cose fuor de' quattro elementi. Ignorante in astronomia, si mostrava appassionato per l'astro-*

(1) Non v'ha chi li conosca fra' letterati moderni, formati sul gusto dell'A. (*Nota del R. Rev.*)

logia , da lui riguardata come una vera scienza. Finalmente , per formarsi un concetto dell' estensione del suo sapere in geografia , basti il dire che collocava la città di Bisanzio nell' Italia , in vicinanza di Taranto.

Con l' arricchire di mille ridicole sottigliezze la logica de' suoi tempi , la rendette ancora più oscura. Nondimeno il popolo lo ammirava come un sommo mago , e pretendeva fosse in casa di Alberto una testa di bronzo che rispondesse a qual si voglia domanda uom le volgea. I suoi entusiastici partigiani arrivarono ad affermare che Alberto avendo in un tal dato giorno suo commensale Guglielmo conte di Olanda , a fine di far più gradevole accoglienza al suo ospite , cambiò durante quella giornata il verno in estate. È però da aggiugnersi che molte Opere raccolte da lui , non composte , e a lui non-ostante attribuite , fra le quali un libro di uno de' suoi scolari intitolato *De secretis mulierum naturae* , contribuirono ad aumentare la fama sua di stregone.

Un uomo non meno apprezzato sotto il regno di Filippo l' Ardito , fu un Toscano di cognome Fidenza. Liberato , diceasi , in età di quattro anni da una grave infermità , gran mercè alle preghiere di san Francesco , ricevè da sua madre il nome di Bonavventura , che gli rimase per sempre. Egli entrò giovine ancora nell' Ordine de' Frati Minori , e ne fu generale nel 1257.

Della pietà e costante saggezza di questo Bonavventura si mostrarono tanto edificati i suoi maestri , che arrivarono a pretenderlo immune per un privilegio speciale dal peccato di Adamo,

Professò lungo tempo la Filosofia e la Teologia.

Le Lettere da lui scritte offrono evidenti prove della estrema rilassatezza di costumi che dominava a que' tempi tra i frati. *Vedo*, egli dicea, *per qual motivo lo splendore del nostro Ordine si va eclissando: egli è perchè, qualunque sia la natura d' un affare proposto, i nostri fratelli domandano impudentemente danaro, e si mostrano appassionati per questo metallo, il più gran nemico della nostra povertà. Essi vivono nell' ozio, rimangono addormentati in uno stato mostruoso e medio fra la contemplazione e l' azione. La vita vagabonda di molti de' medesimi porta scandalo, anzichè edificazione, ai loro ospiti. Questi paventano più le visite e le domande importune de' nostri religiosi che non l' incontro de' ladri; in fine la loro mala condotta, il loro lusso, la magnificenza de' nostri edifizi, ci espongono sott' ogni aspetto ai sinistri giudizi degli uomini.*

Ad una parte di cotesti abusi Bonavventura pose riparo. Nominato, nel 1270, all'arcivescovado di Yorck, ricusò tal dignità. In tanto pubblico rispetto era venuta la sua virtù, che dopo la morte di Clemente VI i Cardinali si obbligarono non eleggere altro pontefice fuor quello che sarebbe stato indicato loro da Bonavventura. Questi additò Gregorio X, che gli provò la sua gratitudine col nominarlo vescovo di Albano e cardinale.

Le persone incaricate di portargli il cappello e la porpora, lo trovarono modestamente affaccendato a lavare egli stesso la sua piatteria di

casa. Accompagnò il Pontefice al Concilio, e morì poco dopo. Fu canonizzato da Sisto IV nel 1482.

San Bonavventura ci ha lasciati sei volumi in foglio. Nelle sue *Meditazioni sulla vita di Gesù Cristo* si leggono parecchi avvenimenti di cui gli Evangeli non hanno fatta menzione. Si rinviene ne' suoi scritti un carattere di dolcezza più atto a commovere il cuore che a dilettare lo spirito. Ottenne dai suoi contemporanei il predicato di *Dottore serafico*.

Filippo III, camminando su le tracce del padre suo, favorì quanto potè i progressi degli studi. Fu egli il fondatore della Università di Monpellieri, del collegio di Harcourt a Parigi, e della confraternita de' chirurghi de' Santi Cosimo e Damiano.

Costante nell'attenersi al sistema de' Principi Capeti suoi predecessori, Filippo intese ogni suo sforzo a diminuire a grado a grado la potestà dei Grandi. Una notabile innovazione accaduta per opera di lui contribuì in efficace guisa a dare un crollo alla fastosa preponderanza de' nobili. Filippo fu il primo re di Francia che spedisse un chirografo di nobiltà, e questo a favore di un borghigiano detto Raoul l' Orefice.

Il presidente Henault considera tale innovazione come un ritorno unicamente all' antico ordine di cose osservato tra i Franchi, che erano tutti liberi ed uguali fra loro. Di fatto il vocabolo *nobile* era di conio moderno, e apparteneva alla seconda dinastia francese. Montesquieu

ha sostenuto il parere contrario, ma senza provarne il perchè.

Quanto sembra certo si è che ai giorni di Filippo III la nobiltà, già divenuta da quattro secoli ereditaria, aveva acquistato uno splendore e una possanza confinante con la sovranità; che Ugo, eletto re dai Grandi, si era veduto costretto a confermarli ne' diritti e ne' privilegi di cui si erano impadroniti con la violenza, e coi titoli che dà la conquista; che per ultimo l'esistenza de' nobili, indipendente dalla volontà reale, diveniva necessariamente di minor conto quando il Re si attribuiva il diritto di creare nobili egli stesso, e d'indebolire così la preponderanza di tale corporazione con l'aumentarne a proprio grado il numero degl' individui.

Vuolsi ancora che, sotto il Regno di Filippo, gli ambasciatori di tutti i principi cristiani si adunassero a Monpellieri. Quivi, dicesi, fu statuito che tornerebbero a ciascuna corona tutti i suoi dominii separati dianzi, e che rimarrebbero per l' avvenire inalienabili.

Selden Lauriete e don Vaisser riguardano la cosa siccome apocrifa. Può darsi che non sia avvenuto questo congresso; egli è certo cionnullameno che in quel tempo medesimo la inalienabilità dei dominii delle corone fu pronunziata da parecchi monarchi europei con tale accordo qual se fosse derivato da una intelligenza presa fra loro.

Sono parimente dovuti a Filippo i primi schiarimenti su la legislazione degli *appannaggi*. Di giorno in giorno appariva più sensibile il peri-

colo degli antichi smembramenti della corona; e ad impedire simili inconvenienti, il Parlamento mise un decreto che aggiudicava al Re il Contado di Poitiers, a pregiudizio di Carlo d'Angiò zio del medesimo re.

Filippo non ometteva occasioni che a far più salda la regale autorità gli si presentassero. Uno de' suoi grandi vassalli, il Re d'Inghilterra, nelle patenti che spediva come duca di Guiene, prendeva le date dagli anni del proprio regno. Fu costretto in appresso a desumerle dagli anni del regno di Filippo.

I quali fatti provano tutti la costanza con la quale i Principi della dinastia de' Capeti si adoperarono ad inalzare la loro potestà, onde pervennero finalmente a renderla pressochè assoluta. Felici se, meglio avvisati, si fossero limitati a distruggere l'anarchia feudale, senza portare sì gravi crolli ai privilegi delle nazioni!

L'aristocrazia, combattuta allora tanto vigorosamente nella Francia, trionfava nel tempo stesso in Italia. Stata lungamente una aristocrazia moderata in Venezia, degenerò in oligarchia. Il doge Gradenigo ottenne la sanzione di una legge per cui non veniva d'allora in poi ammesso nel Gran Consiglio che un certo numero di famiglie privilegiate. Senza lo splendore di gloria che il regno di San Luigi avea diffuso su tutta la Francia, forse il nome del figlio di questo grande monarca si vedrebbe registrato con maggiore celebrità negli Annali francesi. Non fu creatore, siccome il padre suo, ma le cose da questo create mantenne. Per chi succede ad

un uomo di mente fuor dell' ordinario sublime, anche il mantenerne le creazioni è merito più che comune; e se Filippo non giunse a pareggiare il suo gran padre, almeno non si mostrò mai indegno di essergli figlio.

CAPO QUINTO.

FILIPPO IV, *detto il* BELLO

(1285)

Felici auspicj del regno di Filippo IV. — Cambiamento nel governo della Francia. — Consacrazione del Re. — Rivalità tra la Francia e la Spagna. — Morte della regina Margherita. — Sconfitta de' Francesi per opera di Ruggero Doria. — Sbarco del Re di Sicilia nella Calabria. — Crudeltà di lui. — Tregua tra la Francia e l' Aragona per mediazione del Re d' Inghilterra. — Trattato tra la Francia e l' Inghilterra. — Infelice condizione de' tempi. — Trattato tra il Re d' Aragona e Carlo il Zoppo. — Morte di Alfonso, re d' Aragona. — Federigo, fratello d' Alfonso, s' impadronisce della Sicilia. — Concilii a Vitzburgo e a Rouen. — Conflitto tra i marinari inglesi e normanni. — Incendio della Roccelle. — Intimazione del Re di Francia al Re d' Inghilterra. — Sommossa nella città di Rouen. — Punizione de' ribelli. — Confiscazione del ducato Guiene. — Lega inglese contro la Francia. — Sconfitta degl' Inglesi. — La Brettagna elevata a *Duché pairie*. — Pontificato di Celestino V. — Rinunzia di Celestino. — Assunzione al Pontificato di Bonifazio VIII. — Tassa ordinata da Filippo sui beni del clero. — Opposizione del Papa. — Bolle di Bonifazio. — Risposta del clero gallicano. — Filippo sconfigge le truppe della lega. — Tregua tra l' Inghilterra e la Francia. — Canonizzazione di Luigi IX. — Mediazione di Bonifazio tra la Francia e l' Inghilterra. — Giudizio pronunziato da Bonifazio. — Ripresa delle ostilità tra la Francia e l' Inghilterra. — Bianca sorella di Filippo si sposa a Rodolfo figlio d' Alberto. —

Indignazione del Papa. — Giubileo in Roma. — Filippo manda ambasciatori a Roma. — Ostinazione del Papa. — Nuovo Legato mandato in Francia dal Papa. — Arroganza di costui. — Processo contro il Legato. — Bolle del Papa contro il Re di Francia. — Convocazione degli Stati Generali in Francia. — Indirizzo del clero anglicano al Papa. — Risposta del Papa. — Indirizzo della nobiltà francese. — Moderazione del Papa. — Convocazione di un Concilio a Roma. — Bolle del Papa. — Assemblea generale al Louvre. — Scomunica lanciata dal Papa contro Filippo. — Il Papa nomina a Re di Francia il duca Alberto di Austria. — Convocazione degli Stati Generali in Francia. — Bolla lanciata dal Papa contro Filippo. — Il Pontefice è assediato nel proprio castello. — Sua liberazione. — Morte del Pontefice. — Assunzione al pontificato di Benedetto XV. — Insurrezione dei Fiamminghi. — Massacro dei Francesi in Bruges. — Il re di Francia manda un esercito contro i Fiamminghi. — Sconfitta dei Francesi. — I Fiamminghi dichiarano la loro indipendenza. — Nuovo trattato tra la Francia e l' Inghilterra. — Sconfitta dei Fiamminghi. — Esercito mandato contro i Fiamminghi. — Strage orribile de' Francesi. — Audacia di Filippo. — Vittoria segnalata dei Francesi. — Pace conchiusa coi Fiamminghi. — Ritorno di Filippo a Parigi.

Il nipote di San Luigi salì al trono della Francia in tali prospere circostanze per cui parea non dovesse che raccoglîervi in soave pace i frutti delle penose fatiche de'suoi predecessori.

La natura e la fortuna si erano unite per largheggiargli di loro doni. I guerrieri aveano ammirato il giovanile coraggio di questo principe nella guerra di Catalogna. Una maestosa statura e bellezza di lineamenti gli aveano acquistato dal popolo il nome di Filippo il Bello. Non avea fino allora dato a divedere che sentimenti generosi, e i Francesi, proclivi sempre a credere

quanto desiderano, speravano veder rivivere nel giovine loro monarca, che toccava i diciassette anni, il valore, la maestà, la virtù, la soavità di San Luigi.

Felice epoca per la Francia, dice a ragione Mably, *se dopo tante guerre, delitti, follie e sventure, ognuno omai non desiderando che vivere sotto l'egida delle leggi e sotto la protezione di una giusta e ferma autorità, fosse ricomparso sul trono un San Luigi o un Carlo Magno! Un destino contrario vi fece salire Filippo il Bello.*

Certamente questo principe conservò la gloria della Francia con quella che le sue armi acquistarono, e ne mantenne con la sua fermezza l'indipendenza; certamente accrebbe la reale autorità. Ma la giustizia, la libertà disparvero innanzi al potere arbitrario, e i popoli si trovarono in preda e all'ambizione del monarca e all' abbietta avidità de'suoi ministri.

I giureconsulti, che presero a mano a mano il luogo de' Pari nel Parlamento, non tardarono a trasformare i vassalli in sudditi, e le rimostranze anche le più fondate sopra antichi diritti feudali, vennero da questi novelli magistrati del Principe considerate come atti di ribellione.

Gli stessi giureconsulti in oltre, introducendo nel Diritto pubblico della Francia il Diritto divino, chiarirono non esservi altro legislatore fuori del Re. Fecero più: adottando i principii della giudaica teocrazia, considerarono la disobbedienza commessa verso il Principe colpa di sacrilegio.

Finalmente, mentre toglievano quasi affatto ai feudatarii la loro indipendenza, continuando ancor nondimeno a blandire scaltramente i pregiudizi della feudale vanità, portarono l'ultimo grado di oppressione agli antichi proprietari de' beni allodiali, immagine tuttavia vivente degli antichi uomini liberi della Gallia: in guisa che i suddetti proprietari spogliati delle antiche loro prerogative, si videro forzatamente sottomessi a tutti i vincoli feudali, imposti persino ai vassalli d'infimo ordine, onde divenne ben presto generale in tutto il Regno la massima stravagante: *Non vi è terra nella Francia che non sia feudo*.

Dopo avere raccolti a Perpignano gli estremi aneliti e gli ultimi congedi del padre, Filippo ricondusse il suo esercito a Carcassona. Quivi commise ai Signori di Levis, di Narbona e di Montbrun che ricevessero a nome suo il giuramento di fedeltà dagli Albigesi, dai Tolosani, e dagli abitanti del Roergio. Si trasferì indi a Reims, ove fu consacrato Re dall' Arcivescovo Pietro Barbette.

Prese appena le redini del governo, fu prima cura di lui sostenere la guerra incominciata dal padre suo contra la Spagna. Altra volta i Normanni, più tardi gli Alemanni, quasi sempre gli Inglesi, erano stati i soli ostinati nemici della Francia, e una nuova rivalità scoppiò allora fra i Re francesi e spagnuoli: infausta lotta che inondò di sangue l' Italia per molti secoli, empiè di turbolenze l' intera Europa, nè ebbe termine che sotto Luigi XIV con la pace de' Pirenei.

Poco prima della sua morte, Pietro re d'Aragona ebbe il contento di vedere conquistato dalle sue armi il territorio che gli aveano tolto i Francesi. Negli ultimi momenti del viver suo, atterrito dalle minacce della Santa Sede, giurò, se campava da morte, obbedire d'allora in poi agli ordini del Pontefice; la qual sommessione gli fruttò la remissione plenaria de' suoi peccati.

La pace, assai generalmente desiderata, sofferse un improvviso ritardo per la morte dell'illustre Margherita, vedova di San Luigi. Questa virtuosa regina fu rispettata sì grandemente in vecchiezza, che i principi dell'Europa, come persuasi ch'ella avesse ereditata la saggezza del consorte, la voleano quasi sempre arbitra de'loro dispareri. Morì a Parigi in un convento di monache francescane.

I due maggiori figli di Pietro d'Aragona, eredi di un trono ciascuno, furono coronati, uno a Saragossa, l'altro a Palermo. Se questi due scettri erano da mani deboli sostenuti, in compenso le forze militari di entrambi i principi vennero confidate ad un abile guerriero, al celebre Ruggero Doria.

Entrato questo ammiraglio nel Rossiglione, che egli devastò, mise in fuga trenta mila Francesi inseguendoli sino a Bèziers. Poco dopo, sbarcando con le sue truppe alla foce dell'Hérault, prese d'assalto la città di Agde, diffondendo ampiamente intorno a se il terrore del suo nome e delle sue armi, la strage e l'incendio. Quattromila uomini, inviati da Filippo per rallentare il corso di queste vittorie, all'armi del Doria

rimasero sagrificati ; tolse questi ai porti della Francia molti legni mercantili , abbandonò al saccheggio i dintorni di Narbona , e rivide le mura di Barcellona ove condusse ricche spoglie e molta mano di prigionieri.

Il Re di Maiorca, confederato di Filippo, non ne vendicò le sconfitte che debolmente. Entrò nel Lampourdan a capo di un esercito francese , e devastò questa misera contrada ; ma più presto a saccheggiare che a combattere , indietreggiò dinanzi al giovine Re d'Aragona, Alfonso , e nel 1287 ripassò con ignominia i Pirenei.

La guerra fra le case di Aragona e di Angiò si manteneva con ardor non minore in Italia. Il conte d'Artois , Roberto , nipote di San Luigi , reggente allora del Regno di Sicilia , avea confidato il comando di settanta legni da guerra al Conte d'Avelli , le cui truppe sorpresero Agosta , e minacciarono Catania ; ma qui ebbero termine i suoi buoni successi.

Avea ceduto il suo comando ad un principe francese, Carlo Martello, figlio di Carlo il Zoppo, che il Re d'Aragona tenevasi tuttavia ne'suoi ceppi. L'intrepido Doria venne ad assalirlo : lunga ed ostinata fu la battaglia : ma la fortuna si decise contra i Francesi. Doria tolse loro quaranta bastimenti , e fece prigionieri quattromila uomini, che solamente dopo avere pagati grossi riscatti ritornarono liberi : il riscatto però di Guido di Montfort fu ricusato dal Doria che continuò a tenerlo suo prigioniere, o personale odio il movesse o paventasse il nome di un tal nemico.

Don Jayme d'Aragona, Re di Sicilia, sollecito di trarre profitto da tale vittoria, sbarcò nella Calabria, impadronendosi di quasi tutte le città di questa provincia. La sola Belvedere gli resistè, difesa essendo da Sanguinette, abile ingegnere francese, il quale avea muniti i baloardi di numerose macchine da guerra che sparsero il terrore fra gli assedianti, su cui lanciava senza posa una grandine di enormi pietre.

Il crudele don Jayme non seppe opporre al valore di Sanguinette che l'armi di un tiranno. Avea colui fatti prigionieri in un combattimento due figli dell'ingegnere francese. Il barbaro Principe ordinò si attaccassero i due giovinetti ad un palo posto di rincontro al luogo donde le pietre in maggior numero venivano scagliate.

L'intrepido Sanguinette, fedele ai propri doveri, e sagrificando ai medesimi i più soavi sentimenti della natura, continuò a far giocare contro gli Spagnuoli le sue macchine micidiali: uno de' due giovani perì, l'altro si sottrasse, come per miracolo, a quelle fulminanti gittate.

Spettatore della rassegnazione del figlio e del coraggio stoico del padre, don Jayme, sorpreso e vinto da un tardo rimorso, comandò fosse sciolta la giovine vittima, e riconceduta libera e salva agli amplessi paterni; indi levò l'assedio.

Roberto, conte di Artois, si avanzava allora per combattere don Jayme; i due eserciti erano a fronte; stava per incominciar la battaglia, quando entrambe le parti intesero che una tregua era stata conchiusa tra la Francia e l'Aragona, e che i due monarchi aveano accettata

la mediazione di Eduardo re d'Inghilterra, assuntosi l'incarico di regolare le condizioni di una pace definitiva fra essi.

Meglio che alcun altro principe della sua età, Eduardo sapea assoggettare la propria ambizione alla necessità delle circostanze; chinare la naturale alterigia, quando credeva ciò utile ai propri interessi; poi spiegar nuovamente tutto l'orgoglio, quando l'occasione si mostrava favorevole alle sue mire. Condiscendendo quindi alla inchiesta del Monarca Francese, si trasferì a Parigi, assistè al Parlamento, e prestò omaggio a Filippo nel giorno della Pentecoste dell'anno 1287.

Egli è vero altresì che, piegando il ginocchio a'piedi del trono di Francia, domandò che d'allora in poi venissero mantenute più fedelmente di quanto il furono per l'addietro le condizioni del trattato di pace conchiuso con san Luigi; per la qual cosa molti scrittori inglesi s'ingegnarono riguardare tale domanda come una restrizione all'omaggio e al giuramento che il Re d'Inghilterra aveva prestati.

In sostanza, una parte delle inchieste di Eduardo era giusta. Nel 1289, Filippo conchiuse seco lui un nuovo trattato, mediante il quale gli restituì la giurisdizione diretta delle diocesi di Cahors, Limoges e Périgueux, unitamente ai feudi della Saintonge posseduti precedentemente dai conti di Poitiers.

Per altra parte, Eduardo cedè tutti i suoi diritti ai feudi del Quercy, mediante un assegnamento di tre mila lire annuali che per patto

gli vennero promesse. Finalmente, in virtù di questo trattato medesimo, Eduardo fu riconosciuto mediatore fra i Re di Francia e d'Aragona.

In que' tempi ancor semibarbari tale era la misera condizione dei popoli! Estenuati da interminabili guerre, doveano versare continuamente il loro sangue e i loro tesori, non già per procacciarsi sicurezza, felicità, dignità, indipendenza e prosperità alla loro agricoltura ed industria, ma per soddisfare l'interesse o la vanità di qualche grande o di qualche Principe.

Le guerre allora non erano che liti di famiglia; e i popoli si stremavano, si facevano guerra a morte scambievolmente, per decidere se, a tenore di alcuni patti feudali o alberi genealogici, i paesi che venivano riguardati come altrettanti fondi rustici, e le nazioni che erano pareggiate alle mandrie, toccherebbero alla Casa d' Angiò o a quella d'Aragona, agli eredi o ai nemici di Carlo o di Corradino. Niun interesse generale presentava una base alla politica, nè vi poteva essere bilancia di sorte alcuna fra le potenze europee, perchè un matrimonio, una morte, un divorzio cambiavano ad ogni istante l'estensione e i limiti degli Stati.

Il matrimonio e il divorzio di Luigi il Giovine avrebbe dovuto dimostrare abbastanza le conseguenze funeste di un tale sistema. Luigi in conseguenza del suo matrimonio avea acquistato la Guiene e un terzo della Francia, doti di Eleonora; col suo divorzio, perdè questi immensi possedimenti; e il Re d' Inghilterra, venuto a parte del trono e del talamo della stessa

Eleonora, divenne più possente del suo signore, e quasi Re di Francia al pari di lui.

La lite fra le Case di Aragona e di Angiò per la proprietà de' Regni di Napoli e di Sicilia, formò troppo a lungo l'infelicità della Francia, della Spagna e dell'Italia; milioni di vittime furono immolate a questa causa sanguinolenta, per cui intiere popolazioni perivano nel combattere per la scelta di un padrone.

Ciò è quanto veniamo a conoscere nel riandare i tristi annali di quegli antichi giorni che taluno vorrebbe sospirassimo tuttavia; giorni luminosi pei cavalieri, giorni illustrati dalle loro imprese, ma infausti pei popoli, oltraggiosi alla ragione, commiserevoli agli occhi dell' umanità.

Mentre Eduardo re d'Inghilterra si adoperava per ricondurre la pace tra le case d'Angiò e d'Aragona, il Papa Onorio metteva ostacoli alle negoziazioni; e intantochè le potenze belligeranti si mostravano preste a sottoscrivere un trattato, fu questo respinto dal Pontefice Nicolò IV successore di Onorio.

Non per questo rallentarono le sollecitudini di Eduardo. Negoziando ad un tempo coi cardinali, col Re di Francia e col Re d'Aragona, ottenne che Carlo il Zoppo, Principe di Salerno, e figlio del troppo famoso Carlo d'Angiò, fosse rimesso provvisoriamente in libertà a patto di pagare cinquemila marchi d'argento, e di lasciare in Aragona sessantatrè ostaggi, tra i quali si annoverarono tre figli di lui e quelli de' più distinti nobili della Provenza.

Si obbligava Carlo di confermare la tregua

conchiusa per un anno tra la Francia e l'Aragona; doveva inoltre adoperarsi con ogni sollecitudine per ottenere che fosse questa approvata dalla Santa Sede; era per ultimo stipulato che, se in termine a tre anni Carlo non fosse pervenuto a conchiudere una pace definitiva tra il Pontefice e le case d' Angiò e di Aragona, sarebbe tornato a rendersi prigioniere, lasciando il Re Alfonso d' Aragona libero di decidere a suo grado su la sorte della Provenza.

Malcontento il Pontefice, e non senza qualche motivo, della parzialità dimostrata dal mediatore inglese, protestò contra un trattato così umiliante per la Francia. Ordinò ai Siciliani che riconoscessero solennemente Carlo per loro re; ma questi derisero i comandi e sprezzarono le folgori del Vaticano.

Nel medesimo tempo, la mediazione di un legato del Papa, il cardinale Giovanni Cholet, nato francese, pose fine ai dispareri che teneano in discordia Filippo e don Sancio re di Castiglia. Mediante un trattato concluso a Lione nel 1289, i due sovrani si obbligarono costrignere il Re d' Aragona a rimettere nelle mani del Monarca francese i suoi due nipoti, i due Principi della Cerda figli di Bianca di Francia.

Ma, a malgrado de' loro diritti alla corona, il Re di Castiglia non volle restituire ai medesimi che la Murcia, e questa ancora a titolo di feudo. I suddetti due principi, divenuti liberi e ascoltando più la propria ambizione che la prudenza, presero le armi contra il Re di

Castiglia, e, non volendo o non potendo Filippo soccorrerli, rimasero soggiacenti.

Carlo, Principe di Salerno, stette perplesso se dovesse sottomettersi ai patti del trattato di Campo-Franco; ma finalmente, disanimato dalla noia di una lunga cattività, accettò gli ignominiosi patti contra i quali il Pontefice avea protestato.

Filippo, eccitato dalle rimostranze del Sovrano Pontefice, ricusò di ratificare il trattato; e la guerra ricominciò. Il papa sciolse Carlo dai suoi giuramenti; ma volendo questo Príncipe mantenerli, si presentò su le frontiere della Spagna con l'intenzione di ripigliare le sue catene. Molti cavalieri francesi attestarono ch'egli vi si era mostrato inerme e con poco seguito. L'inglese storico Rymer pretende per lo contrario ch'egli vi si conducesse accompagnato da un corpo d'esercito.

Che che ne fosse, dopo alcuni parlamenti che senza conclusione si tennero a Perpignano, Carlo ritornò in Italia; sconfisse l'esercito del Re di Aragona in Calabria, gli concedè una tregua: i due monarchi si accordarono per un congresso alla Jonquière, ove due legati cardinali si trasferirono, ma i Parlamenti essendosi poi in appresso trasportati a Tarascona, fu quivi nel 1291 cónchiusa una pace che colmò il trionfo del Pontefice e l'umiliazione del Monarca spagnuolo.

Con tale trattato, il Re d'Aragona promettea condursi a Roma per ottenere perdono, assoluzione e remissione dall'interdetto che i suoi sta-

ti aveva percossi. Don Jayme, Re di Sicilia, promettea interporsi presso Carlo di Valois fratello di Filippo, affinchè cedesse le sue pretensioni su lo scettro d' Aragona concedutogli dal Pontefice; entrambi i principi consentivano partire per la Palestina. Finalmente il Re d' Aragona promettea non dar più al suo fratello don Jayme soccorsi che fossero intesi ad assicurargli il trono della Sicilia.

Carlo di Valois, avendo sposata la principessa Margherita figlia di Carlo il Zoppo, rassegnò tutte le sue pretensioni su l' Aragona, e ricevette in compenso dalla generosità del Re Filippo suo fratello i contadi del Manese e d'Angiò. In questo mezzo, morì d' improvviso Alfonso Re d' Aragona, cui succedè il fratello don Jayme, principe debole, che, spaventato sempre dalle folgori di Roma, sottoscrisse il trattato precedentemente concluso; si riconciliò con Carlo il Zoppo; gli cedè la Sicilia, e sposò la principessa Bianca dello stesso Carlo secondogenita.

Intanto un altro principe aragonese, Federico, fratello d' Alfonso e di don Jayme, sprezzando ogni trattato s' impadroniva con l' armi del trono della Sicilia. Invano don Jayme gli ricusò ogni soccorso, minacciandogli perfino impugnar l' armi contr' esso.

Federico, audace, ostinato, valoroso, si mantenne con tanta abilità e fortuna contra i congiunti sforzi del fratello, del Papa e di Carlo, che si videro questi costretti a lasciargli, finchè visse, il Regno della Sicilia, chiamata Trina-

cria, per tutto il tempo che questo principe la occupò. Fu deciso unicamente che, dopo la morte di lui, la corona tornerebbe alla casa d'Angiò, patto che non fu mai mantenuto; perchè dopo la morte di Federico, questa Casa fece molto conservando il regno di Napoli.

Non si dileguò mai ne' Siciliani la ricordanza della sanguinolenta tirannide de' Francesi, e della esecrabile vendetta ch'essi ne aveano fatta: tremenda ricordanza che rendea loro odioso il giogo della Francia; e certamente i Principi di Aragona dovettero i conseguiti buoni successi non tanto all'abilità loro quanto all'ostinata resistenza dei Siciliani, e all'odio in cui rimase fra essi la memoria di Carlo d'Angiò.

La Castiglia prese poca parte in queste querele. Allorchè il Re don Sancio aveva chiesta la libertà de' principi della Cerda, seppe che don Lope de Haro dava al re d'Aragona il consiglio di non mettere in libertà i due prigionieri; onde lo eccitò a trasferirsi nella città di Alfaro ov'egli pure si era condotto. Quivi gl'intimò di mettere in libertà i prigionieri e con ingiurie e minacce l'intimazione sua accompagnò.

Acceso di sdegno Haro, sguainò la spada e contra il Re furiosamente avventossi. Sopra lui si lanciarono diversi ufiziali, e percossolo con le loro spade, lo stesero morto sul suolo. Molti grandi si armarono per vendicarlo; onde le turbolenze derivate da sì fatto inconveniente diedero tanti pensieri al Re castigliano, che non gli permisero prender parte alle querele o alle negoziazioni dei Principi di Aragona e di Angiò.

Intantochè questa serie di avvenimenti teneva agitati gli animi de' monarchi europei, la Santa Sede si trovò dalle lamentanze, divenute universali, de' grandi e delle popolazioni, costretta ad adoperarsi per mettere un freno agli scandalosi disordini di una gran parte del clero.

Un concilio tenutosi a Virtzburgo, nel 1287, e un altro a Rouen, nel 1299, pubblicarono decreti fulminanti contra la licenza de' preti e dei frati che combattevano ne' tornei, frequentavano le osterie, mantenevano e alloggiavano donne in casa propria, pompeggiavano d'immodesto lusso ne' loro vestimenti e consumavano le giornate in bagordi.

Il Duca di Brabante e il Conte di Lussenburgò aveano un patto di definire un antico loro litigio per via dell'armi. Ciascun d'essi convenne con mille cinquecento cavalieri sul campo di battaglia, ove rimasero morti il Conte e tre de' suoi figli, e ove, sprezzando i canoni della Chiesa, l'Arcivescovo di Colonia combattè nella mischia e fu fatto prigioniere.

Qualcuno si sforza invano confondere insieme queste due cose, il miglioramento e la corruttela dello spirito umano, la scienza e l'empietà. Invano gli apostoli dell'ignoranza si studiano rappresentarnela siccome una fonte d'innocenza e purezza: e sarà mai sempre una verità di tutti i secoli, che i vizi regnano nelle tenebre, e che i tempi della licenza furono in ogni età anche i tempi della ignoranza.

I principi, i preti, i nobili e i popoli di que' secoli abbisognavano continuamente di guer-

re e pellegrinaggi, d' imprese campali e miracoli. Nemici del riposo, non men de' Franchi e de' Germani loro antenati, la pace, come cosa contraria alle loro costumanze, stancavali. Pochi fra questi si davano al commercio, meno ancora alle arti e alle lettere. Le cure agresti venivano a servile braccio affidate. Sole cose in pregio ed onore tenute, erano la scienza teologica e i divoti esercizj: la vita militare; i rischi dell'armi e, durante la pace, i tornei.

Pur quando le popolazioni si armavano, non potea più dirsi che un interesse di nazione a ciò le avesse eccitate. Tutte le guerre, o regie o private, non erano profittevoli che ai principi e ai feudatari. Ma, fosse consuetudine, o paura, o un sentimento di dover d' onore, non si vedea vassallo o sottovassallo che non si mostrasse docile sempre e preparato a corrispondere alla prima sollecitazione del suo Signore e a spargere, benchè infruttuosamente, il suo sangue per esso.

A malgrado della sollecitudine data a divedere da Eduardo Re d' Inghilterra nel trasferirsi a Parigi, ove tributò solenne omaggio a Filippo, e gli prestò il giuramento e come suo vassallo e come Duca di Guiene, era facile il prevedere come tali dimostrazioni di amicizia, politiche più che sincere, non sarebbero state che da una poco durevole unione seguite. Di fatto non avea tardato a farsi scorgere l'ingiusta parzialità di Eduardo nel contegno da lui serbato, qual mediatore fra i Re di Francia e di Aragona.

Troppo altero e potente era l' inglese Monar-

ca perchè fosse da aspettarsi che si sottomettesse rassegnatamente al giogo del vassallaggio; e poichè le vittorie riportate sopra la Scozia gli assoggettarono questo reame, divenuto sotto il debole Re Bailleul un feudo della inglese corona, apparve ad evidenza, come l'orgoglio di Eduardo guatasse unicamente la prima occasione favorevole per infrangere i vincoli che lo rendeano, rispetto ai suoi possedimenti di Francia, tributario a Filippo.

Allorchè gli animi propendono alla discordia, basta la più lieve scintilla per eccitarne lo scoppio. Nel 1292, un litigio fra marinai accese di nuovo il fuoco della guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Un uomo della ciurma di un naviglio inglese assale ed uccide nel porto di Baiona un marinaio normanno; per una parzialità di nazione i compatriotti dell'assassino lasciano impunito un tale delitto.

La voce di cotale ingiustizia commessa su le rive dell'Adour rintronò lungo la Senna. Gl'irritati Normanni impugnano le armi; si gettano entro navigli; corrono il mare; s'impadroniscono di parecchi legni inglesi, e li danno in preda al saccheggio. Poco dopo, per rappresaglia, una flotta inglese assale dugento barche normanne cariche di bottino, e, fattele sua preda, le conduce ne' porti della Gran Brettagna.

Fin sul principio di tali querele, Eduardo avea inviato a Parigi il Conte di Lincoln chiedendo la punizione de' corsari normanni e il compenso de' danni che costoro aveano prodotto all' inglese commercio; poi senza aspettare, co-

me parea di dovere, la risposta del governo francese, i soldati del re d' Inghilterra aveano già oltrepassati i confini della Guiene, sorpresa e incendiata la Rocella.

Filippo giustamente sdegnato per questa violazione della pace, intimò al Re Inglese gli desse soddisfazione, minacciando citarlo al Parlamento, se non restituiva le prede che aveano fatte sopra i Francesi i suoi eserciti di terra e di mare.

Eduardo rispose con alterigia che, se i Francesi aveano rimostranze a fargli, poteano volgerle al Parlamento inglese, il quale era indipendente e avrebbe saputo render giustizia.

Non andò guari che il Monarca inglese venne citato al Parlamento di Parigi come duca di Guiene, e vassallo quindi del re Filippo. Gli si opponevano, come titoli di accusa, l'avere tollerate le ostilità degli abitanti di Baiona e degli inglesi pirati, l'aver permesso ai suoi sudditi che continuassero nelle precedenti violenze di cui morirono vittime quattro ufiziali regii e un grande numero di Francesi.

Veniva in oltre rampognato Eduardo per avere profferiti detti ingiuriosi contra il re di Francia suo signore, e eccitati per ogni dove a ribellione i sudditi della corona francese.

Un tal decreto d'intimazione sottoscritto da Filippo terminava con le seguenti frasi riportate dall' abate Vély: *Son queste, o re d'Inghilterra, le colpe commesse dalla vostra gente; voi le sapevate, e voi le avete tollerate o approvate; v' intimiamo quindi e comandiamo, sotto*

le pene determinate dalla legge, di comparire dinanzi alla nostra Corte, il ventesimo giorno dopo la festa del prossimo Natale, per rispondere a tutte le accuse, udire tutto quanto l' equità possa suggerire alla suddetta Corte, sottomettervi ai decreti della medesima.

Eduardo, non comparso, come era da credersi, nè a questa citazione nè ad una seconda, fu condannato in contumacia, siccome colpevole di fellonia. Il conte di Hainaut pensò che il momento di tale rottura gli fosse favorevole per soddisfare certi risentimenti contra il Re di Francia concetti, e fondandosi troppo leggermente su l'appoggio degl' Inglesi, prese le armi; ma Carlo di Valois, con una improvvisa e rapida invasione ne' dominii del ribelle, gli pose tale spavento, che si sottomise e venne per implorar grazia a Parigi.

Intanto il Re Filippo, poco antiveggente e troppo prodigo sin allora, penuriava assai di danaro. Costretto quindi a provvedere alle spese della guerra imminente e a difendersi dai tanti nemici che l' operosa politica di Eduardo cercava concitargli, gravò di pesanti tasse i vassalli de' suoi vasti dominii.

Fra queste, una ve ne avea chiamata sul principio *mautollu* e in appresso *maltote* (*malatolta*) la cui riscossione non fu sì agevole, soprattutto nella Normandia, ed eccitò una violente sommossa nella città di Rouen. Repressa questa dai soldati regii, il Re si mostrò crudelmente severo contra i ribelli. Quali di essi furono condannati alla forca, quali al bando:

i beni degli uni e degli altri vennero confiscati.

Giusta una costumanza assai antica che imponea tregua alle private querele, ogni qualvolta i vassalli venivano chiamati sotto la reale bandiera, Filippo intimò ai feudatari il sospendere la decisione delle loro discordie e l'unire i loro sforzi ai suoi contra gl' Inglesi. Volle anche profittare di una simile circostanza per imporre un termine ai combattimenti giudiziari. Un di questi dovea per ordine de' tribunali accadere tra i conti di Foix e di Armagnac, che contendeano per l'eredità di Gastone, di Moncade, visconte di Bearn; il qual duello, giusta gli usi della cavalleria, dovea combattersi alla presenza del re.

Aperto era già lo steccato; ciascuno de' due rivali avea giurata sul Vangelo la legittimità de' propri diritti; gli araldi d' armi aveano dato il segnale; principiato era il combattimento. Dopo una lunga e vigorosa lotta, il Conte di Armagnac cade rinversato sopra l'arena. Il Re medesimo lo rialza, e fa manifesto che, con la pienezza della regia sua potestà, chiama a se questa bisogna, e si prende egli l' assunto di giudicarla.

Sembrò che la feudale alterigia, sopraffatta da questo atto inaspettato del potere supremo, si assoggettasse; e condiscendesse in oltre che il Sovrano avesse anch' egli una parte nell' eredità dei due pretendenti. Però, se prestiamo fede al Marca, autore di una Storia del Bearnese, il giudizio pronunziato dal Re palliò, più di quanto

spegnesse, il fuoco di tale querela, durata ancora sessant' anni dopo.

Avendo il Parlamento pronunziato il decreto di confiscazione sul ducato di Guiene, il contestabile Raoul di Nesle che ebbe l' incarico di metterlo ad esecuzione, conquistò rapidamente Baiona, Bordò e un grande numero di città.

Atterrito Eduardo, inviò il proprio fratello, il principe Edmondo con l' incarico di presentare a Filippo una lettera in cui si conteneano le scuse del suddetto Re se non veniva in persona; scuse fondate sul pretesto dello stato doloroso di sua salute che non gli permetteva imbarcarsi.

Molti scrittori inglesi credono tergere la macchia impressa su l' armi della loro nazione per queste conquiste dal Contestabile di Francia sì rapidamente ottenute, con affermare che, se Eduardo non si oppose all' invasione della Guiene, nol fece perchè si tenea sicuro di riprendere la suddetta provincia, e possederla d' allora in poi, non più come feudo, ma come dominio conquistato e libero d' ogni vincolo di dipendenza e d' omaggio.

Gli stessi autori accusano di mala fede il Re di Francia, e pretendono che il Principe Edmondo, sedotto solamente da finte promesse e riposando per queste su la sicurezza di una risposta favorevole, si fosse condotto a Parigi, ove, con sua grande maraviglia, non udì che un rifiuto formale di qualunque restituzione.

Aggiungono che il predetto principe inveisse allora con tutte le espressioni dello sdegno con-

tra un sì abbietto artifizio di cui erano state complici la regina di Francia e la suocera di Filippo; e che il Re di Francia prendesse pretesto dai violenti modi usati dal principe Edmondo per rinovare in pieno Parlamento le sue rampogne contra Eduardo e per confermare la confiscazione della Guiene.

Gli storici francesi non prestano veruna fede a Rapin Thoiras che narra i precedenti fatti, benchè citi per convalidarne la verità uno scritto dello stesso principe Edmondo.

Ogni speranza di conciliazione essendo sparita, la Francia e l'Inghilterra non pensarono più, ciascuna per parte sua, che ad assicurarsi la vittoria con la forza de' propri eserciti e col numero de' propri confederati.

I timori e l'invidia che inspirava la Francia divenuta in breve tempo sì poderosa sotto i suoi Re, giovarono in quel momento ai disegni di Eduardo, il quale pervenne ad eccitare contra Filippo una formidabile lega, i cui membri, nel 1293, si unirono mediante un trattato a Cambrai.

I confederati del Re d'Inghilterra furono Adolfo di Nassau, re de' Romani, il quale sperava far rivivere i suoi diritti su la Franca Contea, il conte di Bar, il duca di Brabante, genero di Eduardo, il conte di Gueldria e l' Arcivescovo di Colonia. Entrò nella lega inglese anche il conte di Fiandra, Guido di Dampierre, cui parve questa un'occasione propizia a rendersi indipendente.

I Principi che allo stendardo di Filippo si

collegarono, furono Giovanni Bailleul, re di Scozia, anelante di scuotere il giogo inglese e di procacciarsi una protezione sposando Isabella di Valois, nipote del Re di Francia; Eric re di Norvegia; Alberto duca d'Austria nemico del Re de' Romani, e Umberto delfino di Vienna; per ultimo Ugo di Longwy, Giacomo di Castiglione, e qualche Comune della Spagna, promisero al Monarca francese i loro soccorsi.

Il re de' Romani, Adolfo di Nassau, inviò una superba disfida a Filippo, accompagnandola con una lettera sì oltraggiosa, che il Re di Francia non credè farle più lunga risposta dello sprezzante motto: *En vérité, ce style est par trop allemand.* Poco dopo il duca Alberto d'Austria, diede battaglia, presso Spira, al Re de' Romani, e avendolo sconfitto ed ucciso, si aperse con la propria spada la via al trono imperiale.

Non tardò Eduardo a vedersi privo di un altro confederato. Il Conte di Fiandra, non abbastanza sollecito di provvedere alla sicurezza della propria persona, fu portato via da alcuni ufiziali francesi. Benchè Filippo lo rimandasse libero poco dopo, tenne, come ostaggio della fedeltà del Conte, la figlia del medesimo, promessa sposa al figlio del re d'Inghilterra.

La guerra che gl'Inglesi fecero nella Guiene fu scevra di splendore e di buoni successi ad un tempo. Non osando assalire Bordò, si erano limitati nel 1297 a sorprendere Baiona e a noiare l'esercito del Contestabile, che di forze al loro cedea. Ne venne ben presto in soccorso Carlo

di Valois che respinse gl' Inglesi e prese la Réole; ma oscurò con atti di crudeltà la acquistatasi gloria; ed essendosi data a lui la guernigione di San-Severo, ne fece appiccare gli ufiziali.

Edmondo, fratello del Re d' Inghilterra, venuto in persona a combattere Carlo di Valois, rimase sconfitto, ferito e costretto a rinserrarsi entro Baiona, ove delle riportate ferite morì.

Più tardi Lincoln, nuovo generale dell' esercito inglese, riprese l'atteggiamento di assalitore; diede battaglia ai Francesi, guidati da Roberto conte di Artois, ma statogli contrario il destino dell' armi, gl' Inglesi lasciarono un grande numero di morti sul campo, molti furono i prigionieri; caldamente inseguiti gli eserciti inglesi, si dispersero; i lor generali Lincoln e Richemont cercarono salvezza dalla fuga.

In questo mezzo, Mattia di Montmorency e Giovanni di Harcourt fecero su le coste inglesi uno sbarco da cui non ritrassero altro frutto che l' incendio di Douvres

Il Conte di Fiandra, restituito alla libertà, ma adoperatosi invano per quella della figlia, impugnò nuovamente le armi contra Filippo; e, ciò che giova a dipingere le bizzarre costumanze di quella età, la disfida e l'intimazione di guerra spedite da questo conte vennero portate da due ecclesiastici al re di Francia.

Filippo adunò un numeroso esercito con intenzione di punire l' audacia del ribelle vassallo. Fece in quel tempo una nuova ordinanza intesa ad impedire qual si fosse guerra privata finchè

una regia guerra durava. Impose ai feudatari l' obbligo di darsi scambievoli guarentigie, e proibì a tutti i suoi sudditi il sequestrare per debiti i cavalli e le armi de' cavalieri che al reale esercito si trasferivano.

Premuroso di cattivarsi l'amicizia di Giovanni, conte di Brettagna, Filippo lo creò duca Pari di Francia con privilegio di non essere d'allora in poi citato alla Corte del Parlamento per cause ordinarie, ma solo per accuse di avere attentato contra la reale supremazia, o per appellazione da ingiusti giudizi.

Così la Brettagna divenne *duché-pairie*, e tal concedimento fu il primo atto di simil natura nella monarchia francese. Filippo con l' attribuire a se stesso il diritto di simili concedimenti, ampliò in notabile guisa la regale autorità che così a grado a grado innalzavasi su le rovine della potestà feudale. Nello stesso tempo (1296) il re di Francia nominava *comtés pairies* l' Angiò e l' Artois.

Fu quest'epoca la più luminosa del regno di Filippo. Umiliato il conte di Fiandra; vinti per tre volte al Mezzogiorno gl' Inglesi e costretti a fuggire; per ultimo avendo il Duca di Bar data battaglia ad un esercito francese, Giovanna, Regina di Francia e contessa di Sciampagna che lo comandava in persona, sconfisse il Duca e lo fece suo prigioniere.

Dopo la morte del Papa Nicolò IV, i Cardinali aveano eletto un uomo virtuoso ma semplice, *proclive sempre*, dice l' abate Fleury, *a dare il peso di celesti inspirazioni ai suoi*

pensieri, di rivelazioni ai suoi sogni, di miracolo ad ogni straordinario avvenimento (1). Assunse il nome di Celestino V; e, più atto a governare conventi che Stati, fondò l'ordine de' Celestini.

Vivea in quel tempo alla corte di lui un prete dotto giureconsulto, cortigiano scaltrito, di nome Benedetto Gaetano. Conoscendo costui quanto fosse debole di spirito Celestino, e risoluto d'inalzarsi sopra la rovina del medesimo, cercò entrargli in confidenza; poi fattosi a dipingergli e i pesi di cui gravava la propria anima chi assumeva il pontificato, lo stretto conto che doveva rendere al Cielo e gli estesi doveri della tiara e i rigorosi giudizi di Dio, adoperò colori sì forti, che divenne insopportabile il triregno al suo ascoltatore.

Vi è fin chi pretende che giovandosi di un colpevole e abbietto artifizio, introducesse di notte tempo per un buco scavato nel muro della camera del Pontefice una lunga cerbotana, per traverso al cui tubo ingrossando la voce facesse intendere al Santo Padre parole minaccevoli che gli prescrivevano pel bene dell' anima sua di rassegnare il papato.

Che che ne fosse, Celestino, o spaventato da queste parole che credesse venute dal cielo, o dalla voce della coscienza che lo avvertisse della sua incapacità, certamente convocò i car-

(1) Ad onta d' ogni nostra diligenza non abbiamo potuto leggere in nessun capitolo della sua storia queste parole di Fleury (*Nota del R. Rev.*)

dinali annunziando loro ch'egli dimetteva la tiara e pregandoli a sceglierli un successore. Non cercarono smoverlo della sua risoluzione (1), indi elessero Papa lo stesso Benedetto Gaetano che assunse il nome di Bonifazio VIII.

Non tardò il nuovo pontefice a divenire per alterigia, e ad un tempo per eloquenza ed ingegno, più famoso che per religiosa pietà. Dispotico, temerario, inflessibile tutte le volte che la fortuna lo secondava, ma cedevole e compiacente se di essere il meno forte accorgeasi, di poca fede e d'immensa ambizione fornito, non vedea nel potere spirituale della Santa Sede che una via e un pretesto per consolidare, accrescere o estendere illimitatamente la temporale sua autorità; il disordine de' costumi e della condotta di lui, e sopra tutto l'orgoglio, vennero riprovati ad un tempo dagli scrittori laici ed ecclesiastici (2).

(1) Fleury ci assicura del contrario : *I cardinali*, dic'egli, *dopo avere ben pensato, lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, guardandosi da mali consigli . . . Frattanto gli consigliarono, che ordinasse delle processioni, e delle pubbliche preci, per domandare a Dio, che desse a conoscere quel che più giovasse alla sua Chiesa.* In seguito si fa a raccontare le pubbliche istanze de' Vescovi, e del Re fatte a Celestino perchè desistesse dal proposito di rinunziare (*Nota del R. Rev.*)

(2) Non può negarsi che questo Pontefice abbia avuto de' grandi difetti; ma è certo ben' anche ch' egli ebbe de' grandi nemici, e non pochi a torto. Per quel che riguarda le sue pratiche ordite a danno di Celestino, e tante altre calunnie prese a motivo di perseguitarlo, e combattere le sue pretensioni relative alla Francia, il re medesimo ne fu persuaso in contrario nel Concilio di Raven-

Il padre Daniel, censurandone l'arroganza, dice si credea superiore a tutti coloro che nella Santa Sede l'aveano preceduto; accenna, ma con riguardo, i suoi vizi, le colpevoli pratiche ordite a danno di Celestino e il funesto effetto delle sue Decretali che i successori del medesimo non confermarono.

L'abate Fleury nota la condotta tenutasi da questo Pontefice verso i Sovrani, come imperdonabile e contraria allo spirito stesso della religione. Molti cardinali, e anche parecchi autori statigli contemporanei, lo accusarono di dissolutezza, e per sino di empietà; per ultimo l'opinione generale appose a colpa di lui la breve durata dei giorni di Celestino che fu per ordine di esso rinchiuso nel castello di Fumona; tal fu l'uomo che si accignea ad imporre il giogo del vassallaggio, cui si sottomisero ignominiosamente troppi re, al più altero de' monarchi, a Filippo il Bello.

La lotta fra due nemici di tal natura non poteva che essere vivace, ostinata; di fatto lo fu; ma portò la conseguenza dell'emancipazione de' troni; e a quella de' popoli ancora contribuì; perchè, durante il conflitto, il Re di Francia si pensò nella necessità di chiamare in suo soccorso i Comuni e di opporre così un voto di nazione all' ambizione romana.

È prerogativa del solo uomo saggio e moderato il mostrarsi costante ne' suoi principii; gli

na, dove furono smentite le accuse de'nemici di Bonifazio (*Nota del R. Rev.*)

ambiziosi li cambiano co' loro interessi, verità che a tutti i tempi può essere appropriata. Bonifazio, nella sua vita privata, si era dato a divedere ghibellino e zelantissimo per la fazione imperiale. Elevato alla dignità pontifizia divenne il più veemente fra i Guelfi.

Questa fazione proscritta, avea per capi in Roma i baroni usciti delle più chiare famiglie, e soprattutto quelli della casa dei Colonna. Li fece arrestare il Pontefice, e volle fossero giudicati come colpevoli di fellonia.

Irritati per un tale abuso di potere i baroni, chiesero la convocazione di un concilio generale protestando avrebbero, innanzi a questo, accusato Bonifazio di avere con indegna cabala costretto Celestino a rassegnare la tiara (1).

Andato in tutti i furori il Pontefice, scomunicò i due cardinali Colonna come eretici e ribelli; e ordinò si registrasse la proscrizione delle loro famiglie nella famosa raccolta delle Decretali, incominciata sotto il pontificato di Gregorio XIV.

Uno dei Colonna ricorse all'armi; ma fugate le sue bande dalle pontifizie, tutti i capi di questa illustre famiglia cercarono sottrarsi con la fuga alle carceri e alle fiamme dell'inquisizione.

Bonifazio gli avea sulle prime ingannati con l'esca di un finto perdono; ma dopo averli indotti a consegnare le fortezze che ai medesimi apparteneano, non si curò più fingere e li fece inseguire dai suoi birri per ogni dove. Allora

(1) Vedi nota precedente (*Nota del R. Rev.*)

si sottrassero tutti, cercando un asilo, chi nella Sicilia, chi in Genova e nella Francia.

Trionfato che ebbe della romana aristocrazia, non tardò il Pontefice a palesarsi tal quale egli era, e a manifestare arditamente le sue pretensioni alla monarchia universale. Arbitrando su i troni come su i propri fondi e feudi, si arrogò il diritto di nominare un re di Ungheria; conferì le corone della Sardegna e della Corsica al Re d' Aragona; per ultimo disfidando tutte le potestà temporali, inviò in Francia e in Inghilterra due cardinali incaricati di ordinare a Filippo e ad Eduardo che si sottomettessero entrambi alla sua mediazione e conchiudessero la pace, sotto pena di scomunica nel caso di resistenza a questi comandi.

Il Re di Francia, rispose Filippo, *governa i suoi stati come gli piace, e non riceve leggi da alcuno. La guerra che sostengo contra gli Inglesi non è un affare di religione; il papa ha la facoltà di dar consigli ai Francesi, non comandi; e questi mai non accetteremo da lui.*

Il privato interesse e le passioni da esso inspirate rendono cieco l' uomo su le massime le più evidenti della ragione. Il Conte di Fiandra, dimenticati i suoi veri interessi e la dignità di se stesso, si appellò al Papa contra il giudizio proferito a suo danno dal Re di Francia; e il Vescovo di Meaux, mosso dalla speranza del favore di Bonifazio, inviò al Monarca francese l' intimazione di rendere giustizia al Conte di Fiandra, riconsegnandogli la figlia in libertà,

con la minaccia di vedersi citato a Roma per essere colà giudicato.

Tale contegno di un prelato e di un suddito, accese di straordinario sdegno Filippo, il quale solennemente protestò non dovere dar conto della sua condotta che al solo Dio; ed aggiunse che non avrebbe mai comportato s' introducessero in Francia le massime oltramontane.

In quel momento era un atto di verace coraggio per parte del Re il mostrarsi cotanto altero: perchè, posto alle strette da una formidabile lega, si era veduto alla necessità di mettere imposte gravissime sopra il suo popolo; i quali insoliti pesi avendo eccitato un generale scontento, Filippo a fine di calmarlo e di alleggerire i Comuni e i nobili di una parte della tassa ordinata, volse questa su i beni del clero; espediente che potea far propendere gli ecclesiastici della Francia a sostenere le pretensioni romane.

Bonifazio profittando di simile circostanza, proibì formalmente al clero francese il pagare l' imposta che a questo veniva chiesta; laonde nella famosa Bolla pubblicata a tal uopo, Bolla conosciuta sotto il titolo *Clericis Laicos*, condanna quei Re che hanno l' ardimento di caricare con tasse i beni della Chiesa; chiarisce traditori e vili i Vescovi o Abati che pagassero tasse di tal natura, senza averne ottenuta la permissione dal Sovrano Pontefice. Per ultimo, nella medesima bolla minaccia anatema a chiunque avesse disobbedito i suoi ordini, e considerando i provvedimenti della sua Bolla, come massime generali di diritto pubblico, le applica non so-

lamente alla Francia, ma a tutti gli Stati della Cristianità.

Filippo, in via di rappresaglia, pubblicò una ordinanza che proibiva a' suoi sudditi il portar fuori della Francia oro, argento, gemme, cavalli, vettovaglie e munizioni, senza un'espressa permissione del Re e senza avere indicati i luoghi ove intendessero trasportare le suddette merci.

Così ordinando, proponeasi lo scopo di non lasciare giugnere a Roma alcuno de' ricchi tributi che uomini mossi da antiche consuetudini e da una fervida divozione, versavano copiosamente nel tesoro della Santa Sede.

Bonifazio sentì al vivo una ferita cotanto pericolosa. *Se voi ardirete*, egli scrisse al Re di Francia, *stendere su gli ecclesiastici l' autorità de' vostri editti, vi meriterete la scomunica pronunziata contra coloro che affrontano i privilegi della Chiesa, e ne violano le immunità. Per volere di Dio questa Chiesa gode il duplice diritto di comandare a tutti e di non avere chi le comandi. Sappiatelo da me, Principe secolare; il vostro scettro non ha sopra il clero possanza di sorte alcuna. Non vi dimenticate che la querela attualmente accesa tra voi e il Re d' Inghilterra spetta per sua natura agli attributi della Santa Sede, poichè tale contesa sta nel sapere e nel decidere se voi abbiate potuto, senza peccato, togliere la Guiene a Eduardo, e il contado di Borgogna ad Adolfo di Nassau.*

Dopo molti altri rimproveri, Bonifazio termi-

na la sua lettera minacciando al Re il sequestro sui suoi Stati e le folgori del Vaticano, se non riconosce l'autorità del Santo Tribunale cui si appartiene il giudicarlo. Di tal maniera, la guerra era formalmente intimata fra i due potentati; le Bolle pontifizie e le ordinanze reali che continuamente si moltiplicavano erano i manifesti di questa lotta ostinata.

Filippo pubblicò un lungo bando in cui fece ogni sforzo per richiamare a se i popoli. *Se noi cedessimo*, si dice in esso, *alle pretensioni de' Pontefici, non sarebbe più lecito a nessun Re o il difendere i suoi Stati o il proteggere i suoi nobili o il guarentire l'indipendenza e la sicurezza del suo popolo. Con qual diritto il vicario di Gesù Cristo ricusa egli pagare a Cesare il tributo che gli sborsavano e voleano se gli sborsasse il Salvatore e gli Apostoli? Io rispetto la Chiesa, ma non temo le sue ingiuste minacce, nè imiterò mai l'esempio del Re d' Inghilterra e di Adolfo di Nassau. Entrambi riconobbero il Papa per lor supremo Signore; quali furono le conseguenze del vergognoso vassallaggio? Bonifazio, usando dei diritti che gli avevano e l'uno e l'altro ceduti, ha punita la ribellione del primo e la resistenza dell'altro venuta fuori di tempo.*

In questa decisiva lotta fra la tiara e la corona, la maggiorità della Chiesa gallicana si segnalò per grande saggezza e rettissimo raziocinio.

L' Arcivescovo di Reims e parecchi vescovi rimostrarono vigorosamente a Bonifazio lo scan-

dalo che dall' orgoglio e dall' ingiustizia delle sue pretensioni veniva. Lo posero in avvertenza che le conseguenze sinistre di una tale condotta poteano diventare funeste allo stesso clero, di cui il Papa inconsideratamente, nè con maggiore equità, voleva estendere i privilegi con discapito della religione medesima, perchè le sante massime ne offendea.

Finalmente, dopo avere notificato al Sommo Pontefice che la Chiesa gallicana si unirebbe in concilio per assicurare la quiete dello Stato e per difendere con tutte le sue forze l' onore del Re e le prerogative del regno, i Vescovi supplicavano lo stesso Pontefice affinchè ritrattasse la Bolla, ovvero la modificasse.

Rimostranze che sorpresero Bonifazio, il quale ad onta di un ostinato carattere, si credè obbligato a cedere in qualche parte, e permise al Clero francese che somministrasse al Re alcuni tenui soccorsi in danaro, non già a titolo d' imposta, ma come prestiti o doni gratuiti.

Non contento troppo Filippo di una così imperfetta riparazione, pubblicò un nuovo editto protestando che, quanto all' amministrazione del suo Regno, non riconosceva alcun superiore, e che, sottomesso al Pontefice per le cose veramente spirituali, avrebbe saputo difendere l' indipendenza dell' autorità temporale, come compartitagli immediatamente da Dio.

Non bastava il sostenere i propri diritti per via di ordinanze; era necessario che i buoni successi gli avvalorassero. È antica opinione popolare che la folgore non percuote l' alloro; ma

una sentenza più vera e meglio confermata dall'esperienza di tutti i secoli si è che i re vinti vengono chiamati a disfida senza timore per parte di chi gli affronta, intantochè ottengono un rispetto quasi servile i monarchi che la fortuna ha favoriti, e coronati la gloria.

Filippo, dopo avere con pomposa cerimonia armati cavalieri suo fratello il conte di Evreux e cento venti signori francesi, si pose a capo del suo esercito; entrò in Fiandra, ne devastò il territorio, disperse le bande della Lega, strinse d'assedio la fortezza di Lilla. Intanto i suoi generali sconfiggeano parecchi corpi di Fiamminghi presso Comines; e molto stuolo di cavalieri facea prigioniero.

Roberto Conte di Artois, famoso per un valore che in temerità spesse volte degenerava, invase un'altra parte della Fiandra, ove riportò vicino a Furnes una luminosa vittoria su l'esercito della Lega, e molte e molte vite di Fiamminghi mietè. In tale azione rimasero sconfitti e presi i conti di Juliers e di Beaumont; ma costò cara al vincitore questa vittoria, in cui il figlio del medesimo rimase trafitto e delle ricevute ferite di lì a poco morì.

Arrivato troppo tardi per soccorrere i suoi confederati il Re d'Inghilterra, si rinchiuse entro Bruges, alla cui volta marciò Filippo. Non osando questa città resistere alle trionfanti armi del Re francese, gl'Inglesi si ritrassero a Gand, nè a raggiugnere le loro navi tardarono.

Gl'inseguirono ardentemente sino al porto Carlo di Valois e il Contestabile di Nesles, mossi

dalla speranza d' incendiarne la flotta, che con una pronta fuga la espettazione de' vincitori deluse.

Frappostisi il Re di Sicilia e il Conte di Savoia per negoziare un accomodamento, cedè alle istanze di questi Filippo, concedendo una tregua di un anno al Re d' Inghilterra e al Conte di Fiandra.

Durante la qual tregua, Lilla, Courtray, Furnes, Cassel, Bruges e Douay rimasero in possesso del francese monarca che, terminata cotesta breve quanto gloriosa stagione campale, ritornò ai primi di novembre del 1295 trionfante a Parigi.

Il buon successo dell' armi di Filippo produsse il suo naturale effetto, rianimando l' amor de' popoli verso il sovrano, affievolendo l' entusiasmo de' nemici e costrignendo persino Bonifazio a cambiare per poco di tuono e linguaggio.

Il Sovrano Pontefice, mediante una dichiarazione, modificò o almeno attribuì un più mite significato alle prescrizioni della sua decretale *Clericis laicos*, la quale, egli diceva allora, non s' intendea applicata alla Francia, i cui Re poteano, senza chiederne permissione alla Santa Sede, domandare sussidi al Clero quando i bisogni dello Stato così comandavano. *Noi non abbiamo mai preteso*, aggiugnea, *intaccare le prerogative del regno di Francia, i diritti de' suoi re, i privilegi de' suoi duchi, conti e baroni*.

Altero di questo nuovo trionfo Filippo, convocò in assemblea tutti i prelati della Francia,

e fece leggere pubblicamente dinanzi a loro questa dichiarazione del Pontefice.

Bonifazio, sì costantemente proclive a signoreggiare e a rimovere a suo talento i sovrani, credè questa fiata dover canonizzare uno di essi. Da lungo tempo l'entusiasmo pubblico sospirava vedere attribuito un tale onore a Luigi IX, già acclamato Santo da un popolo che lo idolatrava, e il Papa giudicò prestarsi a questo voto di una intera nazione.

Vennero inviati da Roma a Parigi tre vescovi per praticare le indagini a tal uopo da una antica usanza prescritte; interrogarono eglino trecento testimoni e tra questi un antico fratello d'armi del buon monarca, il sere di Joinville, i quali testimoni attestarono e verificarono sessantatre miracoli dalle reliquie di questo monarca operati.

Il giorno, in cui la Bolla che santificava Luigi arrivò, fu per la Francia un giorno di pubblico giubilo e di splendentissime feste. Concorso immenso a San Dionigi adunossi; rintronò di musicali suoni e di canti popolari tutta Parigi; numerosi banchetti si apparecchiarono; splendettero illuminate a festa tutte le strade; il corpo del santo monarca venne trasportato processionalmente da San Dionigi alla Santa Cappella, sostenendolo gli arcivescovi di Parigi e di Lione, e da questa ricondotto a San Dionigi su le spalle del Re e de' principi della sua famiglia. Alcuni anni dopo, una costa del defunto venne trasferita e deposta nella chiesa di Nostra Signora di Parigi; la testa nella Santa Cappella.

I Comuni della Francia gareggiarono nel consacrar chiese a s. Luigi. Il vecchio Joinville si trovò come ringiovenito per un avvenimento che colmava gli ardenti suoi voti, e tanto l' immaginazione sua si scaldò, che credette un giorno vedersi comparire innanzi il buon Re. Lasciamo ne' racconti ingenuamente la sua visione quegli stesso che se ne tenne onorato: *Sire, io gli dissi, quando partirete di qui, vi condurrò ad alloggiare in una mia casa. Su la parola che a voi mi lega, v' accerto — mi rispose l' ombra del Re — che non partirò sì presto di qui, poichè mi ci trovo. — Quando fui svegliato mi venne l' idea che questa apparizione fosse stata per avvertirmi del mio debito di consacrare la mia cappella ad onore del Re; per conseguenza, in questa ho fatto alzare un altare e istituita la fondazione di una messa cotidiana perpetua ad onore espressamente di Dio e di* monseigneur *San Luigi*.

Filippo che e per molti pregi e per molti difetti era, come direbbesi volgarmente, francese nel midollo dell' osso, difficilmente si lasciava vincere, facilmente ingannare. Trasportato oltre misura dalla collera, quando un nemico osava affrontarlo, concedea troppo arbitrio di ammollirlo alle preghiere; alla mansuetudine, di disarmarlo.

Al vedere che il Papa modificava le sue Decretali, che abbandonando una massima parte delle sue oltramontane pretensioni, riconosceva in esso il diritto di mettere tasse sul clero francese; che ponea l' avo di lui nello stuolo dei

Santi e promettea secondare le mire di Carlo di Valois che all' imperiale trono salivano, Filippo non dubitò più della sincerità di Bonifazio, e consentì averlo, se non giudice, arbitro nelle sue differenze con Eduardo re d' Inghilterra.

L' Impero, la Francia e l' Inghilterra inviarono ambasciatori a Roma. Il Papa, poichè avea ottenuto quanto desiderava, cessò dal fingere; pose nuovamente in aperto l'odio suo contra Filippo; riprese la consueta alterigia di linguaggio; pronunziò, non come arbitro imparziale ma come chiarito nemico del Re di Francia, la sua sentenza (1).

Il Conte di Fiandra qual perfido e ribelle vassallo si comportò. Eduardo non pago di ricusare ogni genere di soddisfazione pe' Francesi che i suoi sudditi aveano assassinati, infamò il suo regno con un recente atto di ferocità. Vincitore del Principe di Galles che ne' suoi ferri era caduto, gli fece troncare il capo entro il carcere; delitto che gli fruttò l' unione del principato di Galles alla inglese corona.

Il giudizio pronunziato da Bonifazio prescrivea a Filippo restituisse la Guiene a Eduardo, al Conte di Fiandra, tutte le fortezze che i Francesi gli aveano tolte. Lo stesso Filippo dovea farsi Crociato e partire per la Palestina. Volea il Pontefice che, come pegno di pace, Mar-

(1) Se crediamo a Fleury, non fu cagionato il mal umore di Filippo contro Bonifazio da questa sentenza; e la bolla di tutt' altro parlava, che di questa. (*Nota del R. Rev.*)

gherita di Francia fosse data in isposa a Eduardo; Isabella figlia di Filippo, all' erede del trono d' Inghilterra.

Eduardo per parte sua veniva tenuto restituire alla Francia alcuni castelli che le avea presi, e pretendea il Papa che, fino all' adempimento del trattato, rimanessero in sequestro nelle sue mani le città alla cui restituzione doveano i due Re per mutuo accordo obbligarsi.

Una così ingiusta sentenza feriva ad un tempo l' autorità reale, l' onor di Filippo e i principii del diritto feudale. Bonifazio pose il suggello a tale suo ingiurioso procedere col pubblicare questa sentenza e col valersi del Vescovo di Durham, ambasciadore del Re d' Inghilterra, per inviarla in Francia onde fosse letta solennemente in pien Parlamento a Filippo.

Il Re di Francia ascoltò, dando dimostrazioni di una indegnazione concentrata e di un freddo disprezzo la lettura di cotal Bolla; ma meno tollerante e incapace affatto di reprimere lo sdegno, Roberto, conte di Artois, la strappò dalle mani dell' ambasciatore e, fattala in pezzi, la diede alle fiamme, giurando che un re di Francia non sottoscriverebbe mai patti cotanto obbrobriosi ed ingiusti.

Lungi dal reprimere un simile atto di violenza che non potea dispiacergli, Filippo protestò in solenne modo contra l' ingiustizia della sentenza, e della parte soprattutto di essa che al Conte di Fiandra si riferiva.

Si seppero nel tempo stesso la morte di Adolfo di Nassau recentemente accaduta e la viola-

zione delle promesse fatte da Bonifazio, il quale favoriva le pretensioni di Alberto d'Austria all'Impero a danno di quelle manifestate da Carlo di Valois.

Sarebbe difficile il dipignere adeguatamente di qual collera ardesse il Pontefice all'udire l'atto impetuoso cui si era lasciato trasportare il Conte di Artois. *Come?* egli disse. *La mia Bolla è stata abbruciata alla presenza dello stesso Re e dei Grandi! è quanto finora non era mai stato osato da verun tiranno o pagano o eretico.*

Dileguatasi pertanto ogni speranza di pace, appena l'anno 1299 portò l'epoca dello spirar della tregua, Carlo di Valois invase la Fiandra; e di Béthune, Dam e Douay rapidamente s'impadronì.

Guido di Dampierre, conte di Fiandra, si era ritirato precipitosamente a Gand; ma poi, preso dal subitaneo terrore che un nemico tanto formidabile gl'inspirava, si sottomise e venne nel medesimo anno a Parigi rassegnando in potere del Re i propri Stati, la persona sua e de' suoi figli Roberto e Guglielmo.

Stava perplesso tra la clemenza e il rigore Filippo; ma vinse per ultimo il desiderio di vendetta, e troppa essendo in lui l'ira per dar campo di trionfare alla generosità, avvilì la propria grandezza usando aspramente verso un disarmato nemico.

Non concedendo al Conte di Fiandra e ai suoi figli altra grazia fuor della vita, li confinò in un carcere insieme a quaranta signori del

loro corteggio e confiscò la Fiandra, affidatone il governo a Giacomo di Castiglione conte di Saint-Pol zio della Regina.

Oltre al Conte di Fiandra, mancò in questo mezzo un altro sostegno al Pontefice. Filippo indusse Alberto d' Austria ad un parlamento, nel quale vennero conciliati i loro dispareri. Bianca sorella del re di Francia divenne sposa a Rodolfo, figlio d' Alberto. Allora ebbero convenute norme i confini tra l'Impero e la Francia. Alcuni autori pretendono che, in virtù di questo trattato, Filippo cedesse a favore della Casa d' Austria le sue pretensioni su la Lorena e l' Alsazia, e che l' Imperatore per parte sua abbandonasse le proprie sul regno di Arles.

L' inaspettata diffalta di un confederato sul quale Bonifazio avea fondate tante speranze, lo pose in sì violento sdegno che in un impeto di furore annullò l' elezione di Alberto, ne scacciò da Roma gli ambasciatori, vestì impudentemente la corazza, si mostrò in pubblico con la spada brandita, chiarì in solenne guisa non esservi altro re de' Romani o altro Cesare fuor del sovrano pontefice, monarca supremo della Cristianità. L'ira e le minacce di Bonifazio vennero disprezzate, nè si stette per esse Filippo dal celebrare le nozze tra Bianca e Rodolfo, che accaddero nel 1300.

Il danaro de' popoli era doppiamente esausto per la rivalità di Bonifazio e di Filippo. Ad alimentare le eccessive spese di entrambi, il re di Francia alterò le monete; al Papa giovò l' istituzione del Giubileo.

Giusta un antico uso, doveano i Fedeli, nell' ultimo anno di ciascun secolo, visitare le tombe degli Apostoli, mercè il quale pio pellegrinaggio otteneano indulgenza e remissione plenaria de' loro peccati. Il Papa adottò questa opinione che era sparsa per tutta Europa.

Afferma il Villani che in ciascun giorno dell' anno 1300 si potevano contare entro le mura di Roma oltre a dugentomila pellegrini gareggianti fra loro di zelo e di generosità.

Clemente VI decretò che il Giubileo sarebbe celebrato ad ogni cinquanta anni, Urbano VI ad ogni trentatre, Paolo II ad ogni venticinque.

All' aprirsi di questo Giubileo, Bonifazio comparve, ornato, nel primo giorno, de' suoi abiti pontificali, nel successivo vestito con la porpora imperiale de' Cesari; e afferrate, una dopo l'altra, le due spade che posavano su l' altare, esclamò: *Santo Apostolo Pietro, ravvisa ad una di queste spade il tuo successore e tu, Signor mio Gesù Cristo, il tuo vicario.* Stravagante cecità di un ambizioso Pontefice il cui delirio lo traea a citare, come fondamenti delle audaci sue pretensioni, gli esempj del divino e santo modello della vita evangelica e della cristiana umiltà che congiuntamente l' orgoglio suo riprovavano (1)!

Di giorno in giorno si faceva più ardente la querela che Bonifazio avea sì imprudentemente suscitata tra la corona e il triregno. Ogni av-

(1) Ma chi ci assicura di sì stolte accuse se non il solo perfido, ed infelice Segur? (*Nota del R. Rev.*)

venimento, qual che ne fosse la natura, alimentava il fuoco della discordia e dava origine a nuove lotte.

Indarno Filippo, pur sollecito di evitare uno scoppio pericoloso, si studiò ammollire lo spirito del Pontefice, usando possibilmente quei blandi modi che col dovere di non compromettere la regia dignità conciliavansi. Sordo alle rimostranze, inaccessibile alle preci si mostrò Bonifazio.

Filippo inviò a Roma Nogaret barone di Cauvisson, divenuto di poi Cancelliere di Francia, il quale promise al Sovrano Pontefice che il Re, appena posto termine agli attuali scambievoli dispareri, sarebbesi trasferito nella Palestina. Lo avvertiva nel medesimo tempo che il re de' Romani avea sottoscritto un trattato di lega col monarca Francese e come fossero entrambi risolutissimi di non si sottomettere alle pretensioni temporali della Santa Sede.

Parlate voi a nome del Re o a nome vostro? gli chiese sdegnato il Pontefice.

Il mio Sovrano, rispose l'ambasciatore, *non mi rimprovererà mai, ogni qual volta io cerchi farvi aprir gli occhi sul pericolo di eccitare ad armarsi contra voi un potente Monarca che conosce i propri diritti e che li saprà sostenere. Anzi approverà la mia condotta all'udire ch'io vi ho dimostrato quali pericoli state per procurarvi con un orgoglio, convenevole sì poco ad un successore di San Pietro.*

A questi tanto ben fondati rimproveri il Pontefice rispose con amare doglianze sul procedere

di Filippo e dei Grandi della Francia, e con vivaci rampogne su la condotta del Visconte di Narbona.

È a sapersi che il suddetto Visconte, anzichè prestare omaggio pe' suoi dominii all' Arcivescovo di Narbona, lo avea tributato al Re. *Punirò una tale insolenza*, dicea Bonifazio, *citerò il colpevole Visconte al mio Tribunale e se ricusa comparirvi, lancierò contr' esso i fulmini del Vaticano.*

Tanto era di moderazione nell' Arcivescovo di Narbona quanto di sdegno nel Pontefice. Laonde Filippo inviò a Roma il primo nel 1301 con la speranza di calmare la collera del Santo Padre, ma nulla valse a mitigarla.

Lontano dal volersi prestare ad alcuna via di conciliazione, Bonifazio scelse per suo ambasciatore Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers che, per cabale, genio litigioso, e sfrontata audacia, una sinistra fama si era acquistata. *Questo prelato*, dice il Daniel, *affrontava incessantemente l' autorità legittima del suo Re e dava a divedersi fervido campione della potestà temporale dei Papi.*

Di questo suo zelo Roma lo compensò col proteggerlo in una grave contesa surta fra esso e il conte di Foix, per terminar la quale, Bonifazio avea percosso con la scomunica il Conte. Da queste precedenze era facile congetturare qual sarebbe stata in Francia la condotta del nuovo legato. Giunto alla corte di Filippo, tenne linguaggio di nemico anzichè di negoziatore, intimando con arroganza al Monarca francese che

rimettesse subitamente in libertà il Conte di Fiandra, sotto pena di scomunica e d'interdetto lanciato sopra i suoi Stati.

Maravigliato Filippo, ricordò a costui con una giusta severità i suoi doveri di cristiano, di vescovo e di suddito. *Voi non siete mio sovrano*, rispose con tracotanza l'impetuoso prelato; *e benchè Pamiers sia in Francia, io non sono vostro suddito, perchè, come vescovo, non riconosco altra potestà spirituale e temporale che quella del papa.*

A tali detti, Filippo incapace di più frenare lo sdegno, scacciò ignominiosamente dal suo palagio il temerario legato che, di ritorno nella sua diocesi, vi commise contra gl'impiegati del Re tali ingiustizie, per cui questo sovrano si trovò nella necessità di farlo citare ai tribunali e processare e giudicare.

La Commissione incaricata di una processura di tanta importanza, se si riguardino e il secolo nel quale venne eseguita e l'argomento cui riferivasi, era composta dai conti di Foix e di Comminges, dai Vescovi di Tolosa, Bèziers e Maguelone, dall' Abate di Saint-Papoul e da alcuni magistrati.

Le carte dell'accusato vennero sequestrate, e la commissione gl'intimò comparire entro un mese innanzi al Consiglio del Re. Ricusava egli obbedire; ma il Siniscalco di Tolosa, non badando nè alla perplessità del Guarda sigilli, Pietro Flotte, nè alle istanze dell' Arcivescovo di Narbona, s'impadronì della persona del Vescovo, e lo condusse a Senlis ai piedi del Trono.

Ivi, alla presenza del Consiglio, venne accusato dal Guarda-sigilli, come traditore contra lo Stato per essersi posto d'accordo con gli Spagnuoli e gl'Inglesi a fine di eccitare i conti di Foix e di Comminges a ribellarsi contra il Re e ad armarsi per iscacciare i Francesi dalla Linguadoca.

Non è questo il solo fra i suoi delitti ch'io devo denunziare, disse il Guarda-sigilli all'Arcivescovo di Narbona, *a voi, Metropolitano e giudice ordinario del Vescovo di Pamiers; lo accuso ancora di avere insultato, ingiuriato e calunniato il Re. Questo impostore osa affermare che san Luigi alla presenza di lui, avea dipinto il suo nipote Filippo con colori odiosissimi, additandolo capace di condurre coi suoi vizi rovina alla Francia, il cui trono passerebbe, per colpa di Filippo, sotto il dominio degli stranieri.*

Questo ribelle prelato, continuò a dire, *questo Vassallo sleale ha osato sostenere che Filippo, disonore della schiatta di Carlo Magno e discendente per linea materna di un bastardo della Casa di Aragona, non è nè uomo nè bestia, ma un vano fantasma, il quale si studia abbagliare il mondo con la sua bellezza. Costui pretende che il Re, dopo avere alterate le monete, non abbia più a portare altro titolo fuor quello di monetario falso.*

Adempite dunque, Arcivescovo, così conchiuse la sua parlata il Guarda-sigilli, *adempite i vostri obblighi castigando con un giusto decreto questo ribelle prelato, reo di lesa maestà,*

o temete, col lasciarlo impunito, costrignere il Re a prevalersi di altre armi contra costui.

L' Arcivescovo di Narbona, posto alle strette dall' incarico di una sì ardua decisione che lo esponea inevitabilmente a comparir male o agli occhi del Monarca o a quelli del Pontefice, citò molti canoni di diversi concili onde provare che, prima di assumere le parti di giudice in tale bisogna, gli facea mestieri consultare i suoi Vescovi suffraganei e per fino Sua Santità.

Uditesi queste parole intese evidentemente ad un temporeggiare di cui erano intolleranti gli altri baroni membri del consiglio, questi presi da un impeto di sdegno, sguainarono le loro spade lanciandosi contra il Vescovo per ucciderlo; ma Filippo, opponendosi egli stesso ai lor colpi, sottrasse al furor de' medesimi il sedizioso prelato, e fece fosse custodito in luogo sicuro dai suoi sergenti a Senlis.

Intanto l' Arcivescovo, non credendo più possibile il rimanere per parte sua inoperoso, consultò otto vescovi che si trovavano allora alla corte, i quali tutti decisero che l' accusato rimanesse prigioniere sotto la custodia ecclesiastica.

In questo mezzo, una folla di nuovi testimoni contra il Vescovo di Pamiers crebbe da tutte le bande. Molti di questi lo accusavano di non avere nelle sue calunnie rispettati più del Re il Pontefice e la religione cattolica. *All' udir lui*, diceano questi accusatori, *il Sacramento della confessione non è che una invenzione umana; Bonifazio non è già il Papa, ma il demonio incarnato che contra ogni giustizia ha*

santificato Luigi IX, *benchè questo Principe stia nell' inferno*.

Raccolte tutte le predette accuse, i prelati scrissero al Pontefice supplicandolo affinchè citasse al suo tribunale il vescovo di Pamiers onde fosse condannato, come dovea esserlo, a norma della gravità de' suoi delitti.

Non che consentisse a sì fatta istanza, il Pontefice ruppe aspramente ogni negoziazione col Re di Francia; e protestò in solenne atto all' ambasciatore di Filippo che ogni potestà temporale e spirituale appartenea incontrastabilmente alla Santa Sede.

Nego il fatto, rispose Nogaret; *oltrechè*, *pensate che se la vostra pretensione all' autorità temporale avesse ancora qualche fondamento*, *non sarebbe tuttavia che immaginaria*, *perchè non potreste usarla se non in parole*, *mentre quella del Re mio padrone è una potestà in realtà ed atto*, *e sostenuta dalla forza dello scettro*, *delle leggi e dell' armi*.

Non tardarono indi a comparire parecchie fulminanti Bolle. Con la prima, il Papa intimava a Filippo l' immediata liberazione del Vescovo di Pamiers ponendo per massima che nessun principe laico ha potestà su le persone ecclesiastiche.

Il Re portando forse troppo oltre il desiderio di una conciliazione, permise all' Arcivescovo di Narbona il far trasportare a Roma il reo, perchè fosse colà giudicato; condiscendenza che giovò soltanto a raddoppiare l' audacia nel Pontefice.

Con una seconda Bolla sospese tutti i privilegi che i suoi antecessori aveano conceduti ai

re di Francia. Una terza finalmente manifestava anche con maggior arroganza il rubesto orgoglio di chi la dettava.

Tali ne erano i più notabili sensi: *Bonifazio, Vescovo, servo de' servi di Dio, a Filippo re de' Francesi. Temete il Signore e obbedite ai suoi comandamenti. Vogliamo farvi noto che voi siete soggetto alla nostra autorità, così nel temporale come nello spirituale; e che le nomine a' benefizi non vi appartengono di sorte alcuna. Voi non siete incaricato dell' amministrazione delle Chiese vacanti, se non se per conservarne le rendite a quelli che verranno eletti; se avete conferito qualche benefizio, pronunziamo la vostra concessione nulla di diritto e di fatto; per ultimo revochiamo tutto quanto possa essere accaduto di simil natura. Quelli che penseranno altrimenti, verranno da noi riguardati e trattati siccome eretici.* Può leggersi nella Storia del Villani il testo di questa bolla, tolta dalla raccolta delle Decretali.

Venuta finalmente ad estremo termine l' irritazione del Re, non serbò alcun limite nella sua risposta, in cui mescendo le ingiurie alle proteste contra le pretensioni del Pontefice, usava questo linguaggio: *Noi non siamo soggetti ad alcuno quanto al temporale; la nomina ai benefizi e alle sedi vacanti ci appartiene per diritto inerente alla nostra corona; possiamo prevalerci delle rendite delle Chiese vacanti, le quali ci spettano per diritto di regalia; le nostre concessioni in ordine a ciò, sono valide, così per lo passato come per l'avvenire, e soster-*

remo con tutto il nostro potere chiunque è stato e sarà per lo innanzi provveduto di benefizj da noi. Tutti quelli che penseranno altrimenti, verranno da noi riguardati come pazzi ed imbecilli.

Replicò Bonifazio una quarta Bolla, il cui senso era *averlo Dio collocato su i re e su i reami col diritto di sterpare, di edificare, di piantare, di perdere, di atterrare e di dissipare; essere quindi sollecitato il suo caro figlio Filippo a non chiudere più il cuore agl' insegnamenti di un precettore che tiene le veci del Padrone e Signore dell' universo.*

Accumulando e moltiplicando i suoi colpi, Bonifazio pubblicò una quinta Bolla intesa a convocare entro le mura di Roma tutto il Clero di Francia che dovea trovarvisi nel dì 1 Novembre del 1302, a fine d' indagare i modi più opportuni a far più salda la religione, a riformare gli abusi e a reprimere gli atti sregolati di Filippo, e di dare un saggio e buon governo alla Francia. Finalmente volgendosi a tutti i prelati francesi, gli eccita a levarsi contra il Re che non è più nulla meno di un tiranno ai suoi sguardi.

Nello stesso tempo il Pontefice scriveva a Filippo una lettera più violenta di tutte le altre. Con essa accusavalo di opprimere il suo popolo e il clero con la moltitudine delle imposte, di avere rovinata la Chiesa di Lione, usurpata su i monasteri un' autorità che non gli competea, di essersi mostrato il distruttore non il custode della religione.

Noi vi abbiamo più di una volta , diceva egli , *avvertito su i vostri delitti* , *con la speranza di eccitare nel vostro cuore un salutevole pentimento* ; *ma sordo a guisa di aspide* , *avete chiuso l' orecchio ai nostri suggerimenti. Tale é il motivo per cui abbiamo comandato a tutto il clero francese che si trasferisca presso di noi in Italia* , *onde portar rimedio per via di una saggia riforma alle calamità che pesano sul vostro regno. Vi sarà permesso il comparirvi in persona o dando i vostri pieni poteri ad un ambasciatore a fine di udire colà la sentenza nostra e quella di Dio.*

Sguainate erano entrambe le spade ; inevitabile diveniva lo scontro ; facea indispensabilmente mestieri che cedesse il triregno o che la corona cadesse. A sostenere cotesta lotta rilevante e decisiva era d' uopo a ciascuna delle due parti il raccogliere le sue forze ; e Filippo , fatto fortunatamente accorto o dalla intelligenza propria o dai saggi consigli degli altri , si risolvè opporre alle pretensioni del Pontefice la formidabile forza della volontà intera della nazione , e convocò attorno a se nel 1302 il suo clero , i suoi Grandi , il suo popolo.

Fu questa la prima assemblea francese che portasse il nome di *Stati Generali* , e alla presenza di essa , il Re fece ardere la Bolla pontificia , siccome oltraggiosa parimente alla religione e alla regale autorità. Per tal modo , da cotesto scontro dell' armi di un assoluto monarca e di un Pontefice sfavillarono le prime scintille del diritto pubblico del-

la Francia e delle prerogative sue nazionali.

Che che ne dica il Vely, cotesti Stati Generali non erano del tutto una nuova istituzione, ma una rinovazione delle antiche assemblee francesi tenutesi sotto la prima dinastia, e dei Parlamenti convocati da Pipino e da Carlo Magno sotto la seconda; perchè, oltre ai Vescovi e ai signori, detti in quei giorni *Ottimati*, i Sovrani faceano partecipi di tali unioni alcuni uomini liberi, che erano i deputati delle città. Nello stesso abbaglio del Vely è caduto il Pasquier quando ha scritto: *Il popolo non era mai stato chiamato alle assemblee; nè veniva calcolato più di un zero.*

Un fatto bensì apparente da tutti i documenti della storia francese si è che l'uso di escludere il popolo dai Parlamenti, e di farne partecipi i soli grandi ed il Clero, fu dovuto la prima volta alla debolezza de' figli di Luigi il Buono e de' loro discendenti.

Anche i primi Capeti lasciarono in dimenticanza gli uomini liberi non nobili. Luigi il Grosso, Filippo Augusto e il medesimo san Luigi, mostratisi tanto efficacemente operosi ad affrancare i Comuni, non concedettero mai parte ai medesimi in quelle grandi deliberazioni nazionali, intese a decidere della pace o della guerra, dei matrimoni e delle leghe de' principi, delle leggi che i re voleano estendere a tutto il Regno, col farle adottare fuor de' dominii ad essi immediatamente soggetti, e finalmente a pronunziar sentenze su i grandi vassalli imputati di fellonia.

Filippo il Bello fu pertanto il primo che dando luogo in Parlamento ai Comuni, conferì alla nuova assemblea il nuovo nome di *Stati Generali*; ma è cosa essenziale a notarsi nel medesimo tempo che con tal cambiamento di nome, un altro cambiamento egli indusse, favorevole troppo al potere assoluto e pregiudizievole alle prerogative della nazione.

I nuovi Parlamenti spogliati de' più importanti privilegi di cui i Parlamenti antichi godettero, perderono la facoltà di deliberare su le leggi generali, su la pace e su la guerra, e su i maggiori interessi dello Stato. L'antico adagio, *le loi se fait par la constitution du roi et par le consentement du peuple* dal dritto pubblico della Francia disparve.

Gli Stati Generali vennero convocati quasi al solo fine di chiedere ad essi danaro; ed ebbero unicamente la permissione di sottomettere rimostranze (*doleances*) al Re per manifestare o gli aggravii cui credeano indebitamente soggiacere o i lor desiderii. Non può negarsi che in questa prima convocazione vennero consultati intorno le pretensioni oltramontane della Santa Sede; ma non è a dimenticarsi, come la principale di sì fatte pretensioni fosse che non si potessero riscuotere tasse dal clero di Francia senza la permissione del Pontefice.

In appresso, e secondo le circostanze, gli Stati Generali tentarono ampliare i loro dritti, e fu questo forse un de' motivi per cui sì rare volte i Re di Francia li convocarono. Fecero parecchi sforzi per combattere il potere arbitra-

rio ; difesero con coraggio gli ultimi avanzi delle nazionali prerogative ; e ricusarono di frequente registrar leggi che vennero da ministri ingiusti dettate. Ma impugnato era il dritto loro a far tali proteste , nè potendo essi o provarlo con autentici documenti o sostenerlo con una forza reale, si vedeano finalmente costretti di cedere all' autorità e registrare le dette leggi per espresso comando (*par exprès commandement*).

Questa mancanza d'ogni diritto pubblico ben regolato , questo caos d' interessi e pretensioni lottanti fra loro andarono a terminare nel 1789, come si sarebbe dovuto prevedere da lungo tempo , in una lunga e terribile rivoluzione. Qui sta tutto quanto ogni lettore imparziale potrà , dopo ben molte ricerche , raccogliere di più probabile sopra quistioni sì lungamente discusse da un così grande numero di eruditi uomini , di giudiziosi storici e di dotti pubblicisti.

Retribuendo anche debita giustizia all' ingegno, alle fatiche, ai sistemi più o meno ingegnosi di cotesti uomini, non potremo starci dal pensare che le cose e gli atti citati in ciascuna pagina degli annali Francesi sono tuttavia il filo più sicuro a seguirsi a fine di non si sviare in mezzo ad un tale laberinto politico.

Una osservazione che dee far singolare senso e che abbiamo altra volta additata , è la seguente. Da lungo tempo la disdegnosa indolenza dei Grandi avea permesso che il Parlamento si empiesse di borghigiani; onde questo Parlamento, composto di giureconsulti , abbracciò la causa

dell' autorità reale, contra il sistema feudale, attinse le sue massime, e quella tra l'altre sul diritto divino, nella giudaica teocrazia, e diede ai Francesi, siccome lor codice, una gran parte di leggi create sotto gl' imperatori romani. Quindi tutte le rimostranze intese a ricuperare l'antica indipendenza, benchè fossero fondate sopra chirografi feudali, furono avute da essi in conto di atti di ribellione e di sacrilegio. Le stesse cagioni introdussero sotto Filippo il Bello la parola, nuova dianzi pei Francesi, di delitto *lesa maestà*.

Tutti questi cambiamenti, contrari all'interesse de' nobili e alle già inveterate consuetudini, partorirono per lungo tempo vivaci opposizioni e frequenti dispareri. Il Re Filippo, or giovandosi delle circostanze, ora a queste cedendo, talvolta aboliva antichi privilegi, talvolta ne concedeva de' nuovi, e quando proteggea i laici contro il clero, quando questo contra i nobili, e di coteste divisioni traea partito per erigersi arbitro delle medesime.

Se accadea che alcuno si sollevasse contro qualche sua ordinanza anche la più ingiusta, egli rimovea d' ufizio e puniva il *bailli* da lui stesso incaricato di farla eseguire. Ristorava danni reali con promesse ingannevoli e come ha detto il Mably: *Niun principe fu più facile di lui e a promettere e a dimenticarsi di quanto aveva promesso.*

Sotto i regni precedenti, tutte le ordinanze, come osserva il sig. Halam, venivano discusse ne' Parlamenti che in appresso le registravano.

Filippo il Bello fu il primo che, solo col suo Consiglio Privato, desse forma alle proprie, non lasciando ai Parlamenti che il vano cerimoniale di porle a registro; pur tale illusoria prerogativa fu il debole ramo cui nell'età posteriore s' ingegnò attenersi lo stesso Parlamento per opporre qualche resistenza al potere ministeriale, alcune volte tenuto ne' limiti da questa ultima ricordanza delle francesi prerogative.

Gli Stati Generali vennero pertanto formati dall'unione de' tre Ordini della nazione, clero, nobiltà e Comuni. Alla presenza loro, il Re manifestava in brevi detti il desiderio di riformare gli abusi di cui vi fosse stato luogo a dolersi, e pregava i deputati affinchè a questa riforma, dipinta siccome utile, concorressero.

Parlava indi il Cancelliere per dare a conoscere all' assemblea i bisogni dell' erario a fine di sostenere le spese che si voleano alla dignità della corona, e alla sicurezza dello Stato.

Dopo avere ascoltate e le narrazioni di fatto e le domande di sussidi, i tre Ordini doveano deliberare separatamente; indi, in conformità delle istruzioni contenute nei singoli Mandati delle loro province, apparecchiare le risposte e le rimostranze.

Benchè queste rimostranze (doleances) *abbiano*, dice Pasquier, *dato origine alcune volte a sagge provvisioni, non erano esse in sostanza che belle tappezzerie fatte per pompeggiare agli occhi della posterità; ma effettivamente il popolo era quella parte dello Stato su la quale il peso de' sussidi principalmente ca-*

dea. Per questo lo chiamò alla sua presenza Filippo affinchè, sperando quello di cambiare il suo male in bene, e sollecitato del vano onore compartitogli col consultarlo, accorresse con gioia a queste Diete, e promettesse concedere quanto venivagli chiesto.

Del rimanente, Filippo nelle seria condizione cui era ridotto, si vedea pressochè alla necessità di accarezzare i suoi popoli per mitigarne il corruccio.

D' ogni banda sommosse scoppiavano. Gravi turbolenze aveano agitate Rouen e Orleans; nella stessa Parigi il Re si vide per alcuni momenti attorniato nel palagio del Tempio e assediato dal popolo tumultuante.

Un' imposta che ascendea prima alla centesima parte, poi crebbe alla cinquantesima di ciascuna proprietà, ed una tassa in oltre di sei danari per libbra su la vendita di ciascuna derrata, erano i veri motivi di tutte le predette sedizioni: e gli agricoltori o i trafficanti continuamente oppressi dalle vessazioni pecuniarie de' baroni e de' loro vassalli, mal sofferivano i nuovi pesi che sovr' essi l' autorità regale imponea.

Scopo principale al popolare odio era il famoso Enguerrando di Marigny, soprantendente delle finanze; e fu questo stesso ministro, il quale, atterrito da tante sommosse, nè piacendogli essere più a lungo solo mallevadore di innovazioni e usurpazioni di potere, delle quali il pubblico rinversava su i Consigli regii la colpa, propose che i Comuni avessero parte nelle assemblee, con la speranza di riconciliarsi con que-

ste corporazioni, e di vedere sanciti da esse tutti gli abusi che a lui venivano rimproverati.

Nè fu egli in cotale espettazione deluso. Poichè ebbe enumerati con una eloquenza notabile in quel secolo i bisogni della Corona, i pericoli cui si trovava esposto il Governo per la ribellione de' Fiamminghi e per la Lega formidabile che la sostenea; poichè ebbe per ultimo adoperati i più poderosi argomenti a fine di dimostrare la necessità de' sussidi che dal Re si domandavano alla nazione, gli Stati sedotti dai detti abbaglianti di questo ministro, concedettero a Filippo il farsi pagare un sussidio, ossia l'imporre una ragguardevolissima tassa.

Ma se l'amor proprio de' Comuni, soddisfatto nel primo istante del nuovo onore che veniva compartito loro, gl' indusse a sottomettersi di buona voglia a questa tassa, non tardarono essi a trovarne il peso gravoso: onde d' allora in poi l' odio popolare contra il soprantendente più implacabile e violento rinacque.

Quando fu conclusa la prestazione del sussidio, Filippo fece note agli Stati le sue doglianze contra l'orgogliosa condotta di Bonifazio. *Come soffriremmo noi*, egli dicea, *la sorprendente audacia di cotest' uomo, il cui Legato, Giovanni Dutillet vescovo di Meaux, non ha avuto vergogna di affermare (e citiamo le sue stesse frasi)* che il Re di Francia dovea fede ed omaggio, ed era suddito alla Maestà pontifizia.

In appresso il Cancelliere di Francia, Pietro Flotte, parlò a nome del Re; e dopo avere rimproverato a questo Pontefice e le Bolle da

esso emanate in pregiudizio dei diritti della Chiesa Gallicana, e le nomine arbitrarie ai vescovadi e benefizi di cui largheggiava con gli stranieri; per ultimo tutti gl' insulti che avea arrecati alla dignità e alla indipendenza della Corona, fece manifesta la risoluzione in cui era venuto il Re, di reprimere tutto quanto s' imprendesse dalla Corte di Roma contra le immunità, i diritti e privilegi della Chiesa Francese e della reale autorità.

L' intera assemblea, rispondendo con applausi e unanimi acclamazioni a tale discorso, protestò che la Francia non avrebbe mai negli affari temporali riconosciuta altra potestà fuor quella di Dio e del Monarca.

Il Conte d' Artois a nome de' nobili si congratulò col Sovrano per la zelante sollecitudine ch' egli dava a divedere nel restituire in vigore le leggi e l' ordine pubblico. *Protestiamo tutti*, egli diceva, *essere noi pronti a sacrificare il nostro sangue per la difesa delle prerogative del Regno. Non v' ha gentiluomo in Francia che comportasse gli ambiziosi tentativi della corte di Roma, quand' anche Sua Maestà si dimostrasse propensa a tollerarli. La Nobiltà francese non riconoscerà mai sopra la terra altri superiori fuori del re.*

Il Clero si trovava ad una condizione che lo costrignea a comportarsi con maggiore cautela: laonde, dopo avere premesse amplissime proteste della sua rispettosa sollecitudine per la conservazione delle prerogative del Regno e della regale autorità, esortò il Monarca a mantenere

con ogni cura la felice unione che avea collegati fra loro i predecessori del medesimo e la Santa Sede; e per ultimo domandò una dilazione a fine di deliberare più maturamente sopra controversie sì gravi in uno e delicate: con che si prefiggea il solo scopo di guadagnar tempo per negoziare.

La risposta de' Comuni, vivace quanto al sentimento, ingenua rispetto al pensiere, peccò di rozzezza nel modo con cui venne annunziata. *È un grande abbominio*, diceano i Deputati del popolo, *l' udir narrare che questo Bonifazio abbia intese così sinistramente le parole*: Quelli che tu legherai sopra la terra, saranno legati anche in Cielo; *come se un tal dettato potesse significare, che venendo al papa il talento di cacciare un uomo in una prigione temporale, Domeneddio dovesse per questo metterlo prigione anche in Cielo. Supplichiamo il nostro Re a conservare la sovrana franchigia del suo Regno, posta in ciò, che nelle cose temporali il re non conosce altri superiori fuori di Dio.*

Lo scontento generale eccitato ne' baroni e nel popolo dalle pretensioni della Santa Sede, scoppiò allora con parole tanto minaccevoli, che ne trapelò agli occhi del clero una possibilità e un pericolo di prossimo scisma: onde non credè gli convenisse il prendersi maggior tempo. Si protestò quindi pronto a prestare ogni assistenza al Re per la conservazione della sua reale persona, della sua dignità, delle prerogative della nazione e dei diritti della Corona, come era

debito imposto a tutti i membri dello stesso clero, atteso e il loro grado di feudatari, e la fedeltà che aveano giurata al medesimo Re. Ciò non pertanto tutti gl'individui di questo Ordine chiesero al Monarca la permissione di trasferirsi a Roma, ove il Papa gli aveva citati.

Convennero quindi tutti e tre gli Ordini nel partito di scrivere al Sovrano Pontefice, sollecitandolo a rispettare per l'avvenire le franchigie del Regno e i diritti del Re. Le lettere dei baroni e dei Comuni vennero addirizzate ai Cardinali; quelle degl' individui del Clero al Pontefice.

Pietro di Mornay, vescovo di Auxerre, spedito a Roma dal clero francese, venne incaricato di adoperarsi presso Bonifazio, affinchè ritardasse la convocazione del suo Concilio.

I Vescovi cercarono con vivissime rimostranze per iscritto di persuadere il papa Bonifazio su la sconvenevolezza della massima posta in campo dal suo Nunzio, il quale pretendea che il Re nelle cose temporali dipendesse dal Papa. *Oltrechè*, aggiugneano, *col chiamarne tutti a Roma sotto colore di riformare la Chiesa, voi dividete e trafiggete questa Chiesa medesima; togliete consiglieri al Sovrano, private il popolo di sacramenti. Le tasse, le imposte, le riscossioni eseguitesi dai vostri Legati hanno inacerbiti gli animi degli Stati Generali. Tutta la nazione francese ha risoluto difendere e conservare le prerogative della Chiesa Gallicana; noi stessi finalmente, dopo esserci sforzati indarno per placare l' indegnazione del*

Re, de' Principi, de' Grandi e del popolo, ci siamo veduti, per amore di giustizia e di patria, costretti a spiegarci favorevoli ai diritti della reale autorità. Abbiateci dunque per iscusati, Santissimo Padre, se non veniamo a Roma giusta i desiderii che avevate manifestati, perchè una tal permissione non ci sarebbe mai conceduta dal Re. Modificate le vostre minaccianti Bolle, che mal si conformano alla cristiana carità; e pensate essere più prudente avviso il differire la convocazione del vostro Concilio, che l' esporre, col persistere nelle prime intenzioni, la Francia alla sciagura di uno scisma, a gravi affanni la Religione.

La Chiesa Romana, Bonifazio amaramente rispose, *ascolta con sentimento di compassione le insensate voci della figlia sua, la Chiesa Gallicana. Quanto a voi, Prelati francesi, non avete vergogna di esservi lasciati far paura dalle minacce di un indegno cancelliere, quale è Pietro Flotte, vero Bélial, misero ciclope, mezzo cieco nella vista materiale, e nella spirituale cieco del tutto? Sappiate dunque che se non vi separate dall' assemblea di cui fate parte, siete voi quelli che infrangete l' unità della Chiesa. L' ostinarsi a sostenere che la potestà temporale non è soggetta alla spirituale, è un cadere nell' eresia de' Manichei, è un ammettere due principii rivali. Del rimanente, vi facciamo noto che quelli fra voi i quali ci presteranno obbedienza, saranno accolti da noi con favore; e che sapremo castigare, in proporzione della gravità delle loro colpe, tut-*

ti coloro i quali si mostreranno ribelli ai nostri comandi.

Il testo della lettera de' baroni francesi è stato conservato. Essa fu scritta in francese con una franchezza assai vigorosa, benchè pecchi di prolissità. Si doleano essi co' loro onorevoli Padri, cari ed antichi amici, i Cardinali della Chiesa Romana, per l'attentato commesso a pregiudizio della unione statavi per sì lungo tempo tra la Francia e la Santa Sede. Ne incolpavano un odio segreto covato sotto il velo dell' amicizia. *Sarà colpa*, diceano, *delle estorsioni e delle irragionevoli pratiche del Capo attuale della Chiesa, se, continuando queste, ne verrà per conseguenza l' assoluto scioglimento di una Lega tanto cara agli occhi di Dio, e tanto necessaria a rendere più salda la Fede. Noi non vogliamo sottometterci di sorte alcuna a questi suoi atti; ci opporremo ai medesimi, qualunque danno ne possa derivare alle nostre persone, ai nostri figli, alle nostre sostanze. Non sopporteremo giammai queste cattive e oltraggiose innovazioni or poste in campo dal Pontefice, col volere affermare per via di messaggi e di Bolle che il Re è sottopposto nelle cose temporali alla sua autorità, e dee ricevere da lui una corona, della quale si è sempre detto in Francia, non dipendere, quanto al temporale, che da Dio solamente, come è cosa a tutto il mondo notoria.*

Rimproveravano in oltre al Santo Padre l'avere chiamato i vescovi, i dottori e i giurecon-

sulti francesi per unirli a Roma, a fine di rimediare ai trascorsi, alle oppressioni, ai danni che lo stesso Pontefice pretendea essersi commessi dal Re e dai suoi ministri contra i Grandi, la Nobiltà, le Università ed il popolo.

E nondimeno, continuavano i baroni, *nè la Nobiltà nè le Università, nè il popolo hanno mai mosse doglianze al Pontefice su questi aggravii; nè vogliono vederli ammendati per autorità di questo, nè per autorità d' alcun altro che non sia il Re* (par aucune autre que celle du dit sire roi). *Già il medesimo Re ha corretta una parte di questi abusi; e se avea ritardato finora, l'indugio fu perchè non volea sembrare obbligato a tale riforma nè da timore nè da comando nè da ammonizione o del Papa o di chiunque si fosse.*

Ben è cosa stravagante, aggiugneano, *che il Pontefice benchè risieda a Roma, cerchi mettere in disordine il Regno di Francia stipendiando ribelli, ordinando riscossioni, introducendo oltraggiose innovazioni, e adoperandosi a spogliare il Re e la Nobiltà di un diritto stato sempre di lor competenza, del diritto di conferire i benefizi vacanti.*

Ognuno in Francia é risoluto di non tollerare d'ora in poi simili attentati, da cui derivano grandi disgusti, grandi male intelligenze, e che non possono piacere nè a Dio nè a chiunque abbia viscere umane. Non avremmo mai creduto veder simili cose che al momento della comparsa dell' Anticristo nel mondo. Per ultimo, non possiamo indurci a cre-

dere che il Sacro Collegio abbia dato il suo assenso ad errori tanto gravi, a tentativi tanto insensati.

No, non è possibile che voi vediate con occhio tranquillo una rovina universale prodotta dalla perversa volontà di un uomo solo. Vi preghiamo, poichè foste instituiti e siete chiamati in parte al governo della Chiesa, a volere portar rimedio al male, annichilare le opere della malignità e castigare l' autore di questi disordini, onde rimanga nel suo buono stato di prima l' intera Cristianità. Su tutti questi punti la Nobiltà francese aspetta da voi, cari amici, una risposta chiara e precisa. Siavi però di norma ch' ella non si dipartirà mai da quanto in ordine a ciò ha deliberato, se il Re medesimo lo volesse.

Cotesta lettera venne sottoscritta da trentuno Nobili a nome di tutto il Corpo della Nobiltà. Vi si scorgeano le firme di Luigi, figlio del Re di Francia, del Conte d'Artois, de' Duchi di Borgogna, di Brettagna, di Lorena, e dei personaggi precipui della Francia. Una tale risoluzione unanime dei tre Ordini dello Stato, il vigore con cui fu concepita, la fermezza delle parole adoperate a manifestarla, sorpresero e posero in costernazione la Corte di Roma.

Nondimeno l' inesorabile Bonifazio volea affrontare queste procelle, e trionfare di tutti gli ostacoli che venivano opposti. Ma non trovando intorno a sè chi stesse a parte nè della sua ostinazione nè delle speranze che avea concette, si vide dalle istanze de' Cardinali costretto, non

solamente a moderare l'asprezza del suo stile, ma a disapprovare formalmente gl'insultanti discorsi che avea dettati egli stesso al suo nunzio, il Vescovo di Meaux.

Le mie lettere e le mie parole, così scriveva a Filippo, *furono o alterate o interpretate sinistramente. Io non ho mai nè scritto nè pensato che la vostra Corona fosse, per le cose temporali, sottoposta all' autorità della Santa Sede.*

Giustamente osservasi dall' Abate Fleury che una tale ritrattazione fu notabile oltre ogni dire, ma che era altrettanto facile il giudicare come poco fosse sincera (1).

Se ho convocato, continuava il Pontefice, *a Roma il clero di Francia, nol feci per cambiare le leggi, o per frammettermi nell' amministrazione di quel reame: fu mio solo fine il dar a comprendere al suddetto clero la sconvenevolezza de' modi da esso tenuti verso il Capo Sovrano della Chiesa universale.*

Nel tempo stesso presedette ad un concistoro, dinanzi al quale il cardinale Porto si adoperò a provare la falsità de' torti che la Chiesa Gallicana aveva apposti alla Corte di Roma; e riassumendo i principii costanti della Corte romana, affermò che dai soli eretici poteano negarsi l'universalità della possanza del Pontefice, e le ragio-

(1) Questa opinione di Fleury è tutta forse di Segur, dappoichè non ci è riuscito di ritrovarla espressa in nessuna parte della Storia di questo scrittore (*Nota del R. Rev.*)

ni che lo francheggiavano a voler far uso di un' assoluta autorità ; e che essendo egli Capo unico della Chiesa , e rappresentante di Gesù Cristo, cui tutto dee prestare obbedienza su questa terra , doveva essere riguardato , così nelle cose temporali , come nelle spirituali , il padrone del mondo.

Vero è , continuava il Cardinale, *che il Santo Padre concede e affida ai re la temporale giurisdizione; ma mantenendo il diritto , e riservando sempre a se medesimo la facoltà di giudicare tutti gli affari temporali , ogni qual volta apparisca che nell' amministrazione de' medesimi sia stato commesso un qualche peccato. Per conseguenza le doglianze di Filippo non hanno verun fondamento , e a noi spetta soltanto il pregar Dio che lo Spirito Santo illumini questo principe e lo liberi dall' errore.*

Bonifazio non potendo più a lungo sofferire lo sforzo che avea dovuto imporre a se stesso nell' usare riguardi alla regale dignità , si sfogò finalmente con violenti rimproveri ed oltraggi , che vennero lanciati contra i ministri ed i consiglieri del francese Monarca. *Il suo infame Cancelliere* , esclamò , *questo ministro perverso è un Architofel, un eretico, un uomo impastato di vizi e di malvagità ; egli e i suoi colpevoli complici, i Conti di Artois e di Saint-Pol trascinano Filippo e il suo popolo ad una inevitabile perdita. Tutti costoro mostrano avere dimenticata quell' antica predizione di san Remis :* I re e i loro Regni saranno felici finchè rimarranno uniti alla Chiesa ; periranno , appena li

prenderà la tentazione di separarsi dalla medesima. *Vedo nella condotta di costoro un' ingratitudine non minore della follia, perchè avendo io conceduta a Filippo la permissione di levar decime sul clero, l' ho fatto, mercè un tale donativo, due volte più ricco di quanto nol fu il suo avo Filippo Augusto. Non ho mai avuta la* stoltezza (*stravagante vocabolo di cui qualcuno si è giovato alludendo a me*), *non ho mai avuta la stoltezza di pensare che il Re di Francia tenesse la sua corona dal Papa; ma sosterrò sempre che in tutti i casi in cui si presenti un dubbio di peccato, egli è soggetto alla nostra autorità. Dovrebbe finalmente ricordarsi che tre de' suoi predecessori per decreto della Santa Sede perdettero il Regno, e prevedere che, se d' ora in poi non si mostra più saggio, lo castigherò come un figlio ribelle, col togliergli la corona.*

In tale guisa cotesti dispareri, che sperato erasi conciliare, di giorno in giorno inasprivansi. Indarno il Duca di Borgogna offerse la sua mediazione. Ogni atto di propensione alla pace veniva considerato dal Pontefice come suggerito dalla paura, e in proporzione cresceano in esso l'ostinazione e l' audacia.

Assembrò quindi nello stesso anno 1302 un Concilio, che incominciò a Roma le sue adunanze nel dì trenta ottobre. Sarà facile il giudicare quali pericoli corresse in tale occasione la regia autorità tuttavia nuova e mal salda, osservando che, ad onta delle proibizioni di Filippo le più positive, quaranta tra arcivescovi,

vescovi, prelati o abati francesi, si trasferirono in Italia e furono presenti al Concilio.

Quivi Bonifazio parlò in istile di minaccia, non osando però ancora vibrare il colpo che avea meditato. Parve non avesse in quel momento altro scopo fuor quello di dare una stabile consistenza alle sue massime, e di farle generalmente accettare.

La Chiesa, egli dicea, *essendo una, universale, non ha che un Capo. Sarebbe un mostro se ne avesse due. Questo Capo è Gesù Cristo, il quale ha trasmesso il suo potere assoluto a san Pietro e ai suoi successori. La Chiesa ha due spade: la spirituale e la temporale; tiene essa la prima, e confida la seconda al re, il quale non può valersene senza l' ordine e la permissione del sovrano pontefice. L' autorità temporale è sottoposta alla spirituale, perchè questa ha il potere d' instituire e giudicar l' altra, e gode sola il privilegio di non essere giudicata che da Dio. Qualunque opinione diversa da questa cade nell' eresia di Manete che ammettea due principii.*

Dopo avere posta questa sua dottrina, Bonifazio lanciò due fulminanti Bolle, con le quali chiariva che tutti gl' imperatori, re e principi, doveano non meno degli altri uomini comparire, se citati, dinanzi alla Santa Sede; e che l' atto solo d' impedire ai loro sudditi una tale comparsa, li rendea di sua natura scomunicati, e conferiva alla Santa Sede il diritto d' impadronirsi delle loro persone e de' loro dominii. *Tale è per ultimo*, così conchiudea la Bolla, *la vo-*

lontà di noi; di noi che con la permissione del Signore comandiamo all' intero Universo.

Non è cosa meno acconcia il ricordare che in tutte le età la maggiorità della Chiesa Gallicana ha combattute queste massime oltramontane. Il saggio abate Fleury ha riprovata, non meno degli altri, com' era suo debito, una sì pericolosa dottrina; solamente aggiunse: *Non sarebbe essa giusta che nel caso si limitasse l' obbligo della sommessione dell' autorità temporale alla pontifizia in ciò che riguarda unicamente la coscienza.*

Le Bolle del Pontefice erano due atti di ostilità, contra i quali Filippo dovea usar rappresaglia: al qual fine convocò e tenne ai 13 di Marzo del 1303 un' assemblea generale al Louvre. Il timore delle romane folgori fece tanta impressione su gli animi del clero francese, che soli due arcivescovi e tre vescovi osarono comparire a quest' adunanza, ove però convenne un grande numero di principi e di baroni.

Carlo d' Angiò, soprannominato il *Zoppo*, comandava allora in Italia un esercito del Pontefice; ma sollecito di obbedire al regio comando, rivalicò le Alpi, corse al Louvre; e partecipò con fermezza a deliberazioni e dal Re e dalla nazione intese a mettere un freno al desiderio di Bonifazio.

In questo fermento le passioni erano troppo agitate, perchè potesse farsi intendere qualunque voce di moderazione: laonde l' avvocato generale Guglielmo di Nogaret gareggiò di violenza con Bonifazio. *Quest' uomo*, egli dicea, *le*

cui abbiette imposture sedussero Celestino, non è un papa legittimo; entrato nella capanna del pastore a guisa di masnadiere, l' insaziabile avidità di costui opprime ugualmente i ricchi ed i poveri: egli è eretico, simoniaco, lordato di mille delitti. La sola via di campare la Chiesa da una distruzione generale sta nell' impadronirsi della persona di questo sciagurato; nel convocare un Concilio per giudicarlo, nel condannarlo e nel nominargli un successore. Supplico il Re affinchè voglia opporre all' audacia di costui una risoluta e salda fermezza, perchè è debito de' sovrani l' esterminare i malvagi e liberare da qualunque sorte di oppressione la Chiesa (1). Terminò quest' arringa dell' Avvocato generale con la domanda che venisse registrata, come fu fatto.

Arrivò in quel tempo a Parigi un Legato che giovò soltanto ad accrescere l' irritazione delle due fazioni.

Cotesto nuovo Legato, per nome Giovanni Lemoine, dopo avere fatta un' acerba ricapitolazione degli aggravii di cui si doleva il Pontefice, e spiegatene le massime, avvertì il Re che se non si fosse immantinente prestato a dar soddisfazione al Papa coll' allontanare i motivi che ne esacerbavano l' animo, Sua Santità avrebbe adoperate contr' esso l' armi spirituali e temporali congiuntamente.

(1) Nel concilio celebrato posteriormente per questa causa fu conosciuta la falsità di queste accuse (*Nota del R. Rev.*)

A tale discorso rispose Filippo con calma e fermezza. Citò, a sostegno de' propri diritti, gli Atti di tutti i suoi predecessori, e queste parole di san Luigi: *Rispetterò il potere spirituale e legittimo del Pontefice sintantochè egli non si toglierà fuori de' limiti della giustizia.*

Il Legato allora prese a mira di sue rampogne un punto più difficile ad essere difeso, ponendo in campo l'alterazione della moneta, il rimprovero della qual colpa Filippo non si era meritato che troppo.

Cercò questi, ma invano, giustificarsi sopra un atto tirannico ed immorale ad un tempo; e per iscusa del quale non potevano essere addotti che odiosi esempi e barbare costumanze, non una sola plausibil ragione; e assicurò indi il Legato che avrebbe adottati opportuni provvedimenti, affinchè i suoi popoli non dovessero soggiacere a simili danni per l'avvenire.

Rinnovate in appresso le sue doglianze contra le ingiustizie, le cabale e la condotta nimichevole della Santa Sede; nè ristatosi, in ordine a ciò, dal citare le massime del vangelo, Filippo pregò il Papa a desistere dal movere assalti contra le prerogative e i privilegi del Regno di Francia. Promise per parte sua rispettare sempre i diritti della Santa Sede; e a fine di giugnere più presto ad una desiderabile riconciliazione, si offerse pronto ad accettare, come la stessa Sua Santità avea dato a divedere che le sarebbe piaciuto, la mediazione de' Duchi di Brettagna e di Borgogna, meritevoli sott' ogni aspetto della sua confidenza.

Durava nel medesimo tempo un disparere assai vivo tra il Re e l' Arcivescovo di Lione, il quale, a fine di sostenere i suoi diritti temporali, avea accesa una sommossa popolare, allora sedata dall' esercito del Re.

Abile Filippo nel profittare di tutte le circostanze che gli davano speranza di ampliata autorità, e riguardando egli in quel momento Lione come una città conquistata dalle sue armi, continuò a rinversare su l' Arcivescovo tutta la colpa delle accadute cose: nè diede intorno a ciò il menomo ascolto ai rimproveri che gli venivano dal Pontefice.

Bonifazio, frenato sino a questo punto dalle rimostranze de' Cardinali, credè arrivato il momento di non più limitarsi a sole minacce; e cedendo alla violenza del proprio carattere, scomunicò Filippo, e commise al suo Nunzio in Francia il parteciparglieue la notizia.

Con questa Bolla di anatema Bonifazio proibiva a qualunque sacerdote francese il celebrare i santi misteri alla presenza di Filippo, e citava a Roma il confessore dello stesso re per rendere conto di sua condotta.

Filippo, avvisato in tempo del colpo che gli soprastava, fece arrestare a Troyes l' Arcidiacono di Coutences e un altro Messaggero del Papa, incaricati di portare le Bolle di tale scomunica: *onde*, dice l'abate Vely, *le folgori pontifizie furono confiscate nel momento che parea dovessero ogni cosa incendiare.*

Così chiarita la guerra fra queste due Potenze, il Re emanò una nuova ordinanza che

lo mettea in possesso de' beni temporali de' Vescovi trasferitisi a Roma senza la sua permissione. Compreso d' indegnazione il Legato, cercò precipitosamente a Roma il Pontefice, nel cui animo i racconti del Nunzio raddoppiaron furore.

Immediatamente con una successiva Bolla togliea in solenne atto la corona reale a Filippo, e la concedea al duca Alberto d' Austria, *tanto più giustamente*, scriveva Bonifazio, *che il trono di Francia spetta per diritto agl' imperatori romani.*

Quand' anche, dice a tale proposito Mezeray, *si trovasse un vecchio documento su cui questo immaginario diritto fosse fondato, la Francia è un reame troppo bello e vasto per essere contenuto entro un pezzo di pergamena.*

Precedentemente, questo medesimo Alberto d' Austria era stato considerato come un ribelle e un traditore dallo stesso Pontefice, che lo voleva ora collocare sul trono di Filippo. Recente era la riconciliazione fra Bonifazio ed Alberto, il quale, se si mostrò debole nel sottomettersi e prestare giuramento di fedeltà alla Santa Sede, spiegò un carattere di saggezza nel ricusare la corona di Francia offertagli da Bonifazio. Non appena giunse a notizia di Filippo l' Atto che volea infrangergli, mentre lo tenea tuttavia fra le mani, lo scettro, e arrecare per tal guisa la più mortale delle offese alla Francia e al suo monarca, convocò nuovamente gli Stati Generali del Regno, i quali si unirono al Louvre il giorno 15 giugno 1303,

L' impeto di Bonifazio avea colmato di sdegno ogni cuore francese.

Il Conte di Evreux, fratello del Re, i Conti di Saint Pol e di Dreux, e il cavaliere Guglielmo di Plasian accusarono solennemente Bonifazio come reo di parecchi delitti che metteano in gravissimo pericolo la Cristianità; e attestata con giuramento dato su l'evangelio la verità di queste colpe che al Papa imputavano, sollecitarono il Re, come campione della Fede cristiana, a convocare un generale Concilio. I consigli e le deliberazioni del clero su questo argomento furono a parte (1).

Nogaret non si mostrò men violento nel movere a pregiudizio del Sovrano Pontefice accuse della stessa natura. Dopo averle udite, il Re approvò le conclusioni che ne furono dedotte, e si appellò al Concilio e ai futuri pontefici contra tutti gli attentati che a danno della sua autorità reale avea commessi o sarebbe ancora per commettere Bonifazio.

I nobili adottarono unanimemente l'opinione degli Avvocati generali. Il clero votò per la convocazione d'un Concilio; ma *con la speranza*, esso dicea, *che il Papa si giustificherebbe colà delle accuse mossegli contro*: col qual mezzo termine adottarono l'espediente di appellarsi contra le Bolle di Bonifazio al futuro Concilio, senza rendersi formalmente attori contra il medesimo Bonifazio.

L'Abate Vely afferma che in quella assem-

(1) Vedi nota precedente. (*Nota del R. Rev.*)

blea si trovavano cinque Arcivescovi, trentaquattro Vescovi e undici Abati. L' Arcivescovo di Narbona presentò contra Bonifazio dieci gravami.

Del rimanente, ciascun vescovo promise al Re di non separarsi da lui, a malgrado di qualunque scomunica o atto di rimozione che venisse decretato dalla Santa Sede. Nove cardinali furono dello stesso parere; e Nogaret venne incaricato di portare in Italia il decreto degli Stati Generali.

Il Papa trovavasi allora nella città di Anagni; e lungi dal mostrarsi impaurito per tale traboccamento generale dell' indegnazione dei Francesi, questo Pontefice chiarì *che nessun Concilio generale potea essere convocato s' egli nol permettea, e non esservi su la terra alcun potere che pareggiasse il suo, o gli sovrastasse.* In seguito Bonifazio apparecchiò una Bolla che dovea essere pubblicata nel giorno otto settembre, e nella quale tenea il seguente linguaggio; *Nel nostro grado di vicario di Gesù Cristo avendo noi la facoltà di governare i rè con una verga di ferro, e di infrangerli come vasi di argilla, ci limitiamo per questa volta a punire Filippo con una paterna correzione: in conseguenza di che lo dichiariamo scomunicato, sciogliamo i suoi sudditi e vassalli dal giuramento di fedeltà, annulliamo qualunque Trattato stipulato dal medesimo con altri Principi, che dovranno eglino pure tremare all' aspetto delle folgori pronte a percuoterli.*

Il Re avea saggiamente compreso che contra

un avversario di tal natura, la cui possanza conservava tanto influsso sui popoli, faceva mestieri giovarsi d'armi più efficaci di quanto le parole e i decreti lo fossero.

Nogaret, accusatore di Bonifazio, e Sciarra Colonna, nemico mortale del suddetto Pontefice, aveano ricevuti ordini segreti dal Re. Muniti entrambi del danaro che abbisognava loro a tal uopo, unirono con prontezza e mistero nelle vicinanze di Siena parecchi Signori e alcune bande di soldati che aveano militato dianzi sotto Carlo d'Angiò.

A capo de' medesimi entrarono improvvisamente in Anagni; forzarono il palagio del Marchese del Gaetano e quelli di molti Cardinali; fecero suonare a stormo; posero in sommossa il popolo; e tutti insieme assediarono il castello ove il Pontefice avea residenza.

Abbandonato da tutti coloro che la tema soltanto gli avea sottomessi, Bonifazio chiede ed ottiene una tregua di quaranta ore, durante la quale ricevè i Colonna; i quali, liberi finalmente di vendicarsi, gli annunziarono che si pretendea rassegnasse la tiara.

In così imminente pericolo, privo di difensori, cinto da nemici per ogni dove, Bonifazio non ismentì la sua indole. *Poichè*, diss'egli, *mi vedo tradito come il Salvatore del mondo, e non men di lui consegnato ai ferri dei miei nemici, voglio almeno e saprò morir da Pontefice.*.

Indi vestito del manto di san Pietro, portando sul capo le due corone in segno di po-

testà temporale e spirituale, e con la croce e le chiavi della Chiesa impugnate, si assise in trono, aspettandovi immobile la decisione della sua Corte.

Terminata la tregua, gli atti ostili ricominciarono; vani furono gli sforzi del Marchese del Gaetano per impedire ai nemici l'ingresso del palagio: respinto, sconfitto, preso, ebbe soltanto in dono la vita.

I soldati si disperdono per gli appartamenti, e saccheggiano a lor talento l'erario di Bonifazio, *uguale in ricchezza*, dice un autore inglese, *al tesoro che tutti insieme i monarchi del mondo avrebbero potuto adunare*.

Avvicinatosi al trono Nogaret, e dopo avere comunicato al Sovrano Pontefice e le accuse mosse contr'esso e il decreto degli Stati Generali, gl' intimò convocasse un Concilio generale, innanzi a cui dovesse comparire egli stesso (il Papa) per udire la sua sentenza.

Mi consolerò, rispose Bonifazio, *della mia condanna in pensando che mi deriverà da giudici* patarini. Così con questo nome erano stati chiamati gli eretici Albigesi: e se ne valse il Pontefice per insultare Nogaret, il padre del quale era stato abbruciato come fautore di questa eresia.

Se gli avvicinò nel tempo stesso furibondo il Colonna, intimandogli rozzamente dimettesse in quell' istante la tiara. *No*, rispose Bonifazio, *ecco il mio capo, troncatelo. Voglio morire sul trono a cui Dio mi ha innalzato; ma prima che arrivi quel punto, maledico Fi-*

lippo e i suoi successori fino alla quarta generazione.

A tali detti, incapace di più frenarsi il Colonna, diede una guanciata al Pontefice; e sollevandogli sul capo la sua manopola di ferro, stava in atto di percuoterlo e finirlo, quando Nogaret gli fermò il braccio esclamando: *Spregevole Pontefice, ammira la bontà del mio signore il Re di Francia che dal fondo del suo Regno, in tanta lontananza, ti difende per le mie mani da' tuoi nemici, in quella guisa che gli antichi re di Francia hanno difesi mai sempre i tuoi predecessori* (1). Dette le quali cose, lo consegnò in guardia ad un capitano di nome Fiorentino, creatura dello stesso Nogaret.

Scampato così dal perire sotto un ferro, Bonifazio temea ciò non pertanto morir di veleno; agitato dalla quale paura, ricusò ogni sorte di alimento speditogli da Nogaret; nè volle cibarsi che di poco pane e di alcune uova somministrategli da una povera donna, e per tre giorni unico misero sostentamento ad una vita che andava mancandogli.

Tanto eccesso di avvilimento ridestò d'improvviso nel popolo d'Anagni l'antica venerazione verso il Capo della Chiesa; e dal sentimento di compassione che i patimenti del me-

(1) Veramente questa difesa dopo aver costretto il Pontefice a tant' oltraggio non fa molto onore all' eroismo nè del re francese, nè di questo ministro (*Nota del R. Rev.*)

desimo eccitavano in esso, passò rapidamente a quello del furore contra i Francesi, che come altrettanti eretici riguardò. Corso subito all'armi, li assale inaspettatamente; li scompiglia; li disperde; li mette in fuga: libera il Pontefice.

Viene questi portato in trionfo su la pubblica piazza, ove aringando la moltitudine, la commove con querele, fatte più eloquenti dai profondi gemiti che le accompagnavano: *Voi lo vedete* dicea, *fratelli*: *gli empi mi hanno ridotto ad uno stato miserabile come quello di Giobbe; e se v'è fra voi qualche povero artigiano che si degni farmi l'elemosina, darmi un poco di pane per saziar la mia fame, lo assolverò da tutti i suoi peccati. Inoltre, volendo io seguir l'esempio che il Salvatore mi ha dato, perdono ai miei nemici, e assolvo d'ogni scomunica Nogaret e Colonna.*

Le quali ultime parole avendo destato vivissimo entusiasmo, un' immensa popolazione lo accompagnò in gran corteggio sino a Roma. Quivi Bonifazio meditava nuovi divisamenti, e volea adunare un Concilio; ma soggiacendo alla forza del cordoglio e dello sdegno, fu sorpreso da una febbre, la cui ardenza a quella dell' indole dell' infermo corrispondea.

In una delle frenesie da questa febbre prodottegli, viene narrato che si rodesse le dita, e si rompesse il capo contra la parete; morì agli 11 ottobre 1303, dopo avere tenuto per nove anni il seggio pontificale.

In questa maniera, dice la Cronaca di san Dionigi, *questo papa, mal provveduto di divozione e di fede, cadde in tal frenesia, che si mangiava le mani; e furono uditi nel luogo ove morì, tuoni e fulmini, di cui non s' accorsero i paesi vicini* (1)

Non è però da tacersi che se per una parte gli atti violenti e i modi oltraggiosi famigliari a questo Pontefice, concitarono giustamente contr'esso la pubblica irritazione, meno esagerati per l' altra e men rozzi non si mostrarono nelle loro invettive i suoi nemici.

La natura della sua morte, dicono due Autori inglesi, avverò la profezia del predecessore di lui Celestino, che dal fondo del carcere ove stava rinchiuso, dopo avergli rimproverate le male pratiche e i delitti de' quali si lordò, conchiudea: *Tu salisti il trono pontificio a guisa di una volpe: vi regnerai come un lione, farai la morte di un cane* (2).

In sostanza, gli effetti di questa deplorabile lotta tra la corona e il triregno, tra il Monarca francese e il Capo della Chiesa, partorivano ventura all'Europa.

Se questo dramma avesse avuto uno scioglimento diverso, grave danno ne sarebbe derivato al sistema monarchico e alla Religione ad

---

(1) Ainsi celui Pape sans dévotion et san provision de foy, cheut en frénésie, si qui il mangeoit ses mains et furent ouïs dans ce lieu tonneres et foudres non apparens aux contrèes voisines.

(2) Questa profezia non è probabile che avesse potuto convenire alla ingenuità, ed alla indole di Celestino. (*Nota del R. Rev.*)

un tempo: onde meritamente consideriamo come una delle più memorabili epoche degli Annali de'popoli quella che determinò precisi confini tra l'autorità spirituale e la temporale: due potenze, l'unione delle quali è tanto desiderabile quanto rara, le cui discordie più di una volta conquassarono il mondo.

Anche i cardinali erano sì stanchi delle tempeste suscitate dall'indole di Bonifazio, che cedendo al bisogno di assicurare la pubblica tranquillità, furono tutti unanimi nell'innalzare al pontificato un uomo placido, virtuoso, e la cui indole moderata dava a sperare una pronta riconciliazione tra Roma e la Francia. Fu questi Nicola di Treviso, generale de' frati predicatori e cardinale di Ostia, che prese il nome di Benedetto XV.

Di fatto la morte di un pontefice così irrequieto avea liberate la Francia e l' Europa di uno de' flagelli che turbavano da tanto tempo la loro tranquillità; ma la oppressione de' Fiamminghi, l' umor litigioso di questi popoli, le pratiche del Re d' Inghilterra, l'alterigia irascibile di Filippo, il bisogno di danaro che continuamente in lui rinascea, agitarono ancora per qualche tempo gli spiriti, e diedero più lunga durata alle sventure de' popoli, gementi sotto il triplice peso dell' imposte regie, delle vessazioni de' signori, e de' travagli di una guerra sterminatrice delle loro vite, delle loro rendite, e del loro commercio divenuto stagnante, e della loro agricoltura fattasi inoperosa.

Nel 1302 il Re si era trasferito nella Fian-

dra, la fertilità del qual paese, la solerzia dei coltivatori, l'industria de' trafficanti e la ricchezza de' borghigiani, sorpresero oltre modo la Corte di Francia. Narrasi che la Regina, uscendo di una festa di ballo datasi a suo onore dai cittadini di Bruges, e attonita per lo sfarzo di cui pompeggiarono moltissime giovani che facevano l'ornamento di quella unione, dicesse: *Io avea creduto nel venir qui che non vi sarebbe stato altro soggetto di maraviglia fuorchè la presenza di una Regina: ho veduto ora seicento signore che valgono ad ecclissarmi.*

I Fiamminghi, malcontenti de' propri Capi, si mostravano propensi ai Francesi e al loro Re. Sfortunatamente l'asprezza di Castiglione conte di Saint-Pol, cui Filippo avea conferito il governo della Fiandra, e i rigorosi ordini ricevuti dal cancelliere Flotte, non tardarono ad inacerbire gli animi e a far sì che un troppo giusto rancore prendesse il luogo di una nascente affezione.

Il Governatore, il Cancelliere e i loro impiegati opprimettero con imposte i Fiamminghi, ne violarono le immunità; e sordi alle rimostranze, punirono fin le loro querele, e sempre più gli assoggettarono innalzando le fortezze di Bruges, Courtray, Cassel e Lilla.

Incominciavano allora a nascere e ad aumentare una nuova nazione e nuovi popoli, composti degli uomini liberi, che abitavano i *Comuni affrancati*; la cui prosperità aveva maravigliosamente accresciuta la popolazione, l'industria,

l'agiatezza, e avea quindi accresciuto in proporzione l'orgoglio degli abitanti. Intervenivano questi ai trattati de'Re, se ne facevano mallevadori, aveano eglino stessi l'amministrazione della pubblica loro ricchezza, rendeano rispettabile la propria indipendenza mercè un corpo di milizia altrettanto ben armata quanto numerosa.

Sottrattesi queste popolazioni al giogo arbitrario e alle innumerabili e variate vessazioni del sistema feudale, si sentivano per natura inclinate a favore del trono che le avea protette. Vedeano nei Re i protettori delle loro prerogative, ne' feudatarii, vassalli, tributarii e soldati dei Re, altrettanti nemici e rivali.

A trar buon partito da questa disposizione degli animi sarebbe bastata un'amministrazione mansueta, giusta e paterna; ma Castiglione si comportò da tiranno. Dopo avere tentato indarno e le preghiere e le rimostranze per ammollire i rigori di costui, i Fiamminghi si ribellarono.

Fu autore della sommossa un vecchio tessitore di Bruges, per nome Pietro Leroy. Vi era l'ordine di arrestare il tenente Breyel, da cui lo stesso Leroy dipendea; e mentre questi si difendeva coraggiosamente contra la guardia del governatore, Pietro Leroy, a capo di un migliaio di cittadini di Bruges, venne in soccorso del medesimo; e le soldatesche di Castiglione furono tagliate a pezzi.

Una calma passaggera succedè alla sommossa; ma poco dopo Pietro Leroy, e venticinque

dei suoi amici, essendo stati sorpresi ed imprigionati, i cittadini di Bruges corsero nuovamente alle armi e liberarono i prigionieri.

A tal notizia, Castiglione, ansioso di vendicarsi, corse con cinquecento uomini a cavallo, e, a disegno di sorprendere i ribelli, si pose in aguato in un bosco, per uscirne poi d'improvviso, ed entrare nella città nell'ora fermata co' suoi partigiani entro essa rimasti, ed era quando le campane avrebbero sonato la Messa solenne.

La trama era stata ordita da una fazione così detta *del Giglio*. Pietro Leroy venne a scoprirla. Al punto del segnale dato, tutto il popolo si scagliò contro quelli della fazione che erano rimasti in città, e ne fece orrida carnificina.

Deluso nella sua espettazione il Governatore francese che trovò chiuse le porte di Bruges, si vide costretto a raccogliere tutte le forze che avea e a mettere regolare assedio alla città, la quale per difetto di vettovaglie, dovette capitolare; e il vincitore ne annullò i privilegi, e raddoppiò sovr' essa le tasse.

In questo mezzo, Pietro Leroy con quella fermezza ed audacia che trovano sempre compensi ai disastri, si era trasferito presso i figli dei conti di Fiandra, dai quali ottenne alcuni soccorsi in uomini e danaro; e con quella nuova scorta tornato a Bruges, sorprese i Francesi intenti a demolire le fortificazioni; li sconfisse interamente, e li costrinse darsi alla fuga.

L'esempio di una resistenza ardita e felice,

adoperata contra qualsisia genere d'oppressione, suol essere contagiosa; onde Leroy trovò imitatori; scoppiarono sommosse a Gand e in altre città. Guglielmo di Juliers, primo magistrato di Maestricht, sostenne i ribelli; ma i partigiani della fazione del Giglio il respinse.

Poco dopo, Pietro Leroy, non contento al solo difendersi contra il nemico, e fattosi in vece vivissimo assalitore, si mosse con mille seicento uomini contra la città di Ardenburgo; ed impadronitosene, atterrò fra le acclamazioni del popolo lo stendardo della Francia che sventolava su i baloardi.

Il maggiore degli svantaggi inerente all'esito delle popolari sommosse sta in una mancanza di disegno e di condotta. La moltitudine incostante, passando con incredibile rapidità dalla quiete all'agitazione, e da questa a quella, scompiglia ad ogni istante i divisamenti dei propri capi e diviene favorevole a quelli degl' inimici.

Il popolo di Ardenburgo, che avea testè portato in trionfo Pietro Leroy, pochi istanti dopo si solleva contr' esso; lo condanna al bando; lo costrigne a salvare con una pronta fuga la vita.

Bruges, di nuovo assediata, una seconda volta capitolò. Cinquemila cittadini, che questa viltà mosse a sdegno, abbandonarono le loro case. A tenore della capitolazione, il conte di Saint-Pol non poteva entrare in città che alla testa di cento uomini; vi condusse in vece mille settecento uomini a cavallo e una fanteria numerosa.

Promesse, trattati, leggi e privilegi, nulla

fu sacro agli occhi di Castiglione. Soli metodi di governare ch' egli sapesse, erano le vie del terrore. Vedeasi all' ingresso della sua casa una doppia fila di grandi botti piene di capestri, serbate, dicea costui, a punire un gran numero di abitanti, le prave intenzioni de' quali gli erano note.

Una disperazione concentrata presenta le somiglianze della sommessione, la qual cosa è stata un soggetto di frequenti abbagli ai governi oppressori. Gli abitanti di Bruges, divenuti incapaci di tollerare più a lungo un eccesso di avvilimento che nemmeno dal pericolo li campava, richiamarono segretamente gli esiliati loro concittadini.

Pietro Leroy, scortato da settemila uomini, si avvicina a notte innoltrata ai baloardi della città; atterra le porte; dà la scalata alle mura; intima ai soldati il divieto di non lasciare uscire della città alcuno che non abbia prima profferite le seguenti parole fiamminghe *suit ende vriende*; parole che i Francesi non poteano pronunziare.

E uomini a cavallo e soldati del governo, dispersi, sorpresi, assaliti, inseguiti, tutti rimasero trucidati; il solo autore di tanti mali, Castiglione, travestito da prete, trovò modo di sottrarsi alle mani degl' inimici.

Furiosi i Fiamminghi, s' inebbriano di sangue, straziano co' loro denti i moribondi Francesi; ne strappano le viscere; portano su le picche le teste de' cavalieri, o con orrendo trastullo si lanciano scambievolmente questi te-

schi grondanti sangue. Le strade, le mura, le stesse chiese ringorgano della strage di tremila vittime che perirono trucidate in questo disastro.

Di tal maniera, così nel Settentrione come nel Mezzogiorno, così nella Fiandra come nella Sicilia, l'orgoglio, l'ingiustizia e le viziose consuetudini della feudale anarchia, divennero cagione di morte ad un immenso numero di Francesi. I Fiamminghi parimente e i Siciliani le colpe de' loro governi con vie più atroci colpe punirono.

D'ogni banda, l'odio contra il Re di Francia in violenta guisa si manifestò; tutti i Fiamminghi, impugnate l'armi, corsero ai vessilli de' figli del conte di Fiandra e sotto lo stendardo di Guglielmo di Juliers.

La violenza dell' odio che gli animava, impresse, a quanto apparì, ai loro buoni successi la rapidità di un incendio. S'impadronirono in pochi giorni di Cassel, di Bergues, di Furnes, di Courtray, d'Oudenarde, d'Ypres. La sola Lilla resistè ai loro sforzi.

Avvedutosi allora Filippo che la bisogna non era più quella di reprimere una sommossa, ma di sostenere piuttosto una formidabile guerra, mandò contra i Fiamminghi un esercito di quarantamila fantaccini e di settemila uomini a cavallo, confidandone il comando a Roberto conte d'Artois, principe non meno famoso per la sua violenza e alterigia che per impetuoso valore.

I Fiamminghi occupavano un campo fortemente trincerato fra Bruges e Courtray, difeso da un triplice ordine di profondissime fosse, dal-

la Lys, e da un canale. All'aspetto di una difesa tanto formidabile, il contestabile di Nesle pensò a ragione che sarebbe stato un atto temerario il volere impadronirsi colla forza di quel campo; quindi propose assediarlo, e interrompere tutte le esterne comunicazioni con esso, a fine di affamare e per tal via ridurre a stremo il nemico.

Spiacque il partito all'orgoglio del Conte d'Artois, perchè agli occhi di lui tutto quanto non era cavalleresco, diveniva ignobile e vile; non parlava egli de' Fiamminghi, di quei borghigiani ribelli, che valendosi di termini ingiuriosi e chiamandoli *ciurma sregolata*, *feccia di volgo*.

Date subito, egli dicea al Contestabile, *date il segnale della battaglia, voi avete le vostre ragioni per evitarla, perchè il conte di Fiandra è vostro suocero.*

Lascio all'esito delle cose la cura di giustificarmi, rispose il vecchio guerriero; *ma poichè fa d'uopo che vediate coi vostri occhi medesimi s'io sia un traditore, seguitemi nel più folto della mischia, e vi condurrò tant'oltre, che non tornerete più addietro.*

Si dà il segno; l'esercito reale affronta con ardore più che prudenza questi borghigiani soldati; crede correre ad una vittoria facile e certa; la profondità del canale una tanta fuga rallenta; le truppe reali sono già in disordine quando pervengono alla riva del fiume. Ivi l'intero corpo dell'esercito nemico fa furibondo impeto sopra i Francesi; li sbaraglia; li di-

sperde ; li precipita nelle paludi, ove si vedono, così a combattere come a fuggire, impotenti.

Questa battaglia che poche ore durò, fu orribile e sanguinosa ; vi perirono ventimila Francesi ; quelli che si erano meno innoltrati presero la fuga ; il conte di Saint-Pol rimase sul campo di battaglia. Fu offerta la vita al Contestabile di Nesle che ebbe l'altero animo di non voler grazia ; cadde trafitto da più e più ferite in compagnia del fratello, allora maresciallo di Francia.

Dopo un' ostinata resistenza, il Cancelliere di Francia, i Conti di Eu, di Aumale, di Tancarville, di Dammartin, di Dreux, di Soissons, di Hainaut, il maresciallo di Melun e duecento cavalieri che preferirono la morte alla fuga, rimasero trucidati dal nemico. Fu ritrovato fra i cadaveri il corpo del conte d'Artois trapassato da trenta colpi di lancia.

Cotesta disastrosa giornata fu una delle più funeste de' nostri annali. Tutta la nobiltà franoese considerò questa sconfitta come un affronto *oltraggioso tanto più*, dice Mezeray, *perchè i condottieri che ne furono percossi, pagarono la pena della lora imprudenza ad una vile canaglia più fatta per le sedizioni che per le battaglie.*

In tal modo, la vanità umana dimentica che, scossi al nome di patria e con la spada in pugno, gli oppressi, a qualunque classe essi appartengano, sanno mettersi in una stessa linea co' loro oppressori. Simili i campi di battaglia

alle tombe, regna in essi l'uguaglianza, e l'assegnare i gradi si aspetta unicamente al coraggio.

I Fiamminghi vincitori vantarono il trofeo di quattromila paia di speroni dorati tolti ai gentiluomini uccisi in questa battaglia, trofeo che sospesero alle pareti della chiesa di Courtray. Alle prime voci di tal vittoria, tutta la Fiandra, compresa di violento entusiasmo, acclamò la sua indipendenza, scacciando dal proprio territorio le poche soldatesche reali che aveano potuto mantenervisi fin allora.

Una costernazione generale si diffuse tosto per tutta la Francia; ma troppo altero ed imperioso era il carattere di Filippo, perchè si mostrasse depresso da qual si fosse genere di sventura. Rianimando gli animi avviliti de'sudditi, promette loro una vendetta non meno luminosa che pronta; promulga bandi sopra bandi; chiama all'armi tutti i Francesi; ogni feudatario somministra la sua quota d'armigeri, i Comuni un gran numero di fantaccini; il Re mette su tutti i proprietari una tassa equivalente al quinto delle loro rendite; prescrive un alterazione di monete che le diminuisce di un terzo del loro valore. Lo zelo de' Francesi non fu men sollecito a secondare quello dell' irritato Monarca; ottantamila uomini ne raggiunsero le bandiere ed occuparono un vasto campo fra Arras e Douvres.

Impavidi i Fiamminghi, si avvicinarono alla presenza del regio esercito. Parea imminente l'istante di uno scontro decisivo; ma quel me-

se di ottobre fu contraddistinto da tanti e continui rovesci di piogge, che le strade divennero impraticabili. Mancarono le vettovaglie così all' uno come all' altro esercito; onde entrambi, senza avere combattuto, furono costretti a disgiugnersi e a stanziare nelle città che loro appartenevano.

Poco dopo i Fiamminghi, fattisi di nuovo assalitori, penetrarono nell' Artois, e lo devastarono. Inebbriati dai buoni successi e gonfi e pieni di una insensata fidanza, tornavano carichi di bottino alle loro case disordinatamente, e senza pur la cautela di mandare innanzi a se esploratori; imprudenza che ben presto trovò il suo castigo. Caddero in parecchi aguati e, tribolati d' ogni banda da drappelli dell' esercito francese, le cui fazioni regolava l' abilità del nuovo contestabile Gaucher di Castiglione che seppe trar profitto dalla negligenza e dagli abbagli del nemico, perdettero ventimila uomini.

Al cominciare di questo medesimo anno 1303, terminava la tregua conclusa nel 1297 tra la Francia e l' Inghilterra; onde era a temere che Eduardo profittasse della ribellione de'Fiamminghi per accrescere impacci a Filippo. Fortunatamente per questo, il Monarca inglese, intento ad altre cure, conchiuse, ai 10 di maggio dello stesso anno, la pace sua con la Francia.

I patti principali di un tale trattato furono le nozze di Margherita sorella di Filippo col Re d' Inghilterra; e l'altre d' Isabella di Francia con l' erede dell' inglese corona; nelle clausole

dello stesso trattato venne statuito che Bailleul re di Scozia, confederato della Francia e prigioniere di Eduardo, venisse consegnato nelle mani del Papa, il quale ne avrebbe deciso il destino.

Quanto al rimanente, Eduardo rinnovò i giuramenti di vassallaggio nel suo grado di Duca d'Aquitania e Pari di Francia; e promise di venire a prestare omaggio a Filippo, o in persona, o mandando a suo nome il proprio figlio, il Principe di Galles; alle quali condizioni ricuperò quanto eragli stato tolto nell'Aquitania.

I due re conchiusero in oltre un trattato di lega difensiva contra *qualunque uomo che potea vivere o morire* (furono adoperate le identiche frasi), eccettuati però, per parte della Francia, Alberto Imperatore di Alemagna, per parte dell'Inghilterra il conte di Hainaut genero di Eduardo.

Questo conte di Hainaut era in quel tempo assalito dai Fiamminghi. Il nobile genovese Grimaldi, mercè un forte sussidio pagatosi dalla Francia, gli condusse sedici galee armate che si unirono a venti navi francesi; le quali forze congiunte andavano contra un'armata navale di ottanta navi condotta da Guido di Fiandra.

Protetti da questa flotta i Fiamminghi assediavano Zeric-Zee. Una battaglia navale si rendeva inevitabile. Accadde; rimasero sconfitti i Fiamminghi, e il loro Capo Guido di Fiandra fu preso e condotto a Parigi dallo stesso Grimaldi.

La ribellione de' Fiamminghi, sprezzata su

le prime come una sommossa facile ad essere repressa, diventò per la Francia una guerra di tanta conseguenza, che Filippo credè venuto il caso di trasferirsi a San-Dionigi e afferrar l'Orifiamma, stendardo non solito dispiegarsi che quando i re si poneano in cammino meditando la conquista dell' Asia e dell' Affrica; o se alcune potenze formidabili minacciavano di un grave rischio la Francia.

Nell' anno 1304 il Monarca francese condusse sessantamila uomini nella Fiandra, accompagnato dai suoi fratelli Carlo di Valois e Luigi conte di Evreux, e corteggiato dalle bandiere de'feudatarj della Francia.

Filippo trovò bene in parata i Fiamminghi che teneano fra Lilla e Douay, presso Mont-en-Puelle, un campo trincerato all'usanza degli antichi Batavi e Germani, cioè fortificati dietro i loro carri.

Le ricordanze della sconfitta di Courtray erano troppo recenti, onde togliere ogni allettamento a cimentarsi con una uguale temerità ad uguali disastri. Ripensando ai funesti effetti dell' imprudenza del conte di Artois, e ai saggi consigli del contestabile di Nesle, Filippo volle evitare l' avventurarsi ad una battaglia decisiva, e sperando ridurre con la fame i nemici, li cinse di stretto assedio senza assalirli.

Difettavano di vettovaglie i Fiamminghi, e la recente riportata vittoria gli avea fatti e più arditi nel fidarsi delle proprie forze e più impetuosi altrettanto. Avidi di combattere, abbandonano il campo; si avventano furibondi contra il

reale antiguardo; lo sconfiggono; sbaragliano i primi posti dell' esercito francese, assalgono il campo del Re; spargono un terror panico per ogni dove.

I più rinomati per prodezza già s'avviliscono; l' intrepido Carlo di Valois, e una moltitudine di cavalieri, secondano la paura che avea invasi i soldati; si danno alla fuga. Niun comando è ascoltato, niun capo vale a farsi obbedire; il disordine domina per ogni dove; il dovere sembra dimenticato. Giovatisi di questa confusione i Fiamminghi, fanno strage orribile di nemici. La distruzione dell'intero esercito parea inevitabile.

Pure in mezzo a questo scoramento sì generale, a questa tanta vergognosa sconfitta, fra le urla de'vincitori, le grida de' feriti, i gemiti de' moribondi, Filippo, con la spada alla mano, si mostra degno del grado suo, del suo nome e della Francia. Con la sola scorta di venti valorosi guerrieri, si lancia in mezzo alle file nemiche; eroica audacia che sorprende e rallenta per un istante il furore delle spade assalitrici; ma ben tosto i Fiamminghi si avventano in folla contra la persona del Re, i cui difensori trafitti da innumerabili ferite quasi tutti gli cadono a' piedi.

Filippo rimasto solo, trionfa di un esercito intero. L'estremità del pericolo in cui si trovava, una sì ineffabile intrepidezza, ridestano il coraggio nell' animo de' Francesi. Arrossendo di abbandonare in tal guisa il loro Re, di cui vedono il cimiero e la spada scintillar tuttavia

in mezzo all'aste nemiche, si uniscono alla voce de' loro capi; uno sollecita l'altro con rimproveri vicendevoli; Carlo di Valois a capo di questi si precipita nuovamente nel folto della mischia; giungono a liberare il Monarca e gli fanno scudo de' loro corpi.

Eccitato dalle lor grida, anche il rimanente dell'esercito accorre. Ricomparisce l'ordine. Tutti fanno furibondo impeto su la fanteria fiamminga; la spaventano; la sbaragliano; entrano nel suo campo con essa, continuano ad inseguirla; uccidono quanti nemici possono raggiugnere; dura la tremenda strage sintantochè la oscurità della notte costrigne il Re a far sonare a ritratta.

Uno tra i principali capi de' Fiamminghi, Guglielmo di Juliers, fu preso. Alcuni autori calcolano che la perdita degli stessi Fiamminghi fosse di trentaseimila uomini, altri di soli seimila. Le armi e i fardaggi de' vinti caddero nelle mani de' vincitori.

Cotesta segnalata vittoria costò perdite ben acerbe ai Francesi. Cinquecento cavalieri vi rimasero morti, tra i quali vengono ricordati Anselmo di Chevreuse e due guerrieri francesi, entrambi fratelli, nati a Parigi e di cognome Jancelin; caddero trafitti da innumerabili colpi nel parar quelli che venivano portati al Monarca. Filippo concedè ai loro discendenti il diritto di mettere sul loro stemma una lista azzurra sparsa di fiordalisi.

Non può essere negato al Monarca francese il merito di aver dato a divedere in questa campale giornata tutto il valore di un Paladino;

ma è anche probabile che la parzialità e l'adulazione degli scrittori contemporanei abbia esagerato e i vantaggi riportati dal regio esercito e i disastri soffertisi dal nemico.

Questa sanguinosa azione non ebbe tutte quelle conseguenze che per solito vengono dopo una compiuta vittoria; perchè poco tempo dopo, stando il Re inteso all'assedio di Lilla, ricomparvero in numero di sessantamila i nemici. *Questo è dunque un affare che va all'eternità*, disse Filippo preso da collera. *In fede mia è un piovere di Fiamminghi.* Questi pertinaci nemici gli spedirono due araldi d'armi incaricati di chiedergli o una pace onorevole o un convenuto giorno per venire a decisiva battaglia.

Atto di alterezza che sopraffece quella del Monarca francese. Paventando gli effetti di un così ostinato coraggio, nè volendo spignerlo a quella disperazione che è madre talor di prodigi, cedè alle istanze del Conte di Savoia e del Duca di Brabante, per la mediazione de' quali i Fiamminghi ottennero dal Re una tregua per allora, e nell' anno successivo una pace sotto i seguenti patti. — Roberto, figlio del conte Guido, uscì di carcere; ebbe l' investitura della contea di Fiandra prestandone omaggio alla francese corona. — Vennerò restituiti a libertà tutti i prigionieri fiamminghi. — La Fiandra ricuperò gli antichi suoi privilegi. — In compenso delle spese di questa guerra, Filippo rimase possessore della città di Lilla, di Douay, di Orchies, e di Bethune. — Inoltre gli venne pagata una somma di duecentomila franchi.

Ristorato così l' onore delle sue armi, nel 1304, tornò Filippo in trionfo a Parigi. Fu la prima tra le sue cure il trasferirsi al tempio di Nostra Signora per rendere solenni grazie a Dio che lo avea protetto nel massimo dei pericoli. Fondò a favore di questa chiesa metropolitana una rendita annuale di cento lire; e fece collocare nella nave di essa la sua statua equestre. Lo rappresentava questa nell' atteggiamento in cui trovavasi quando, sorpreso in mezzo al campo, si vide costretto a montare a cavallo, non difeso da altre armi fuor del cimiero, della spada, e delle manopole. Fin dal momento in cui si sottrasse a così imminente pericolo, avea fatto voto di consacrare questa statua alla Vergine.

FINE DEL TOMO DECIMO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO X.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.